DEGLI STUDI
LERNO
CHE - CBA
CUOMO
/
5

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SALERNO
FONDO CUOMO
XV
2
A
1785
VOL.

REGISTRATO
Bibliotecario
Centro
3798F.C
di Ateneo
FONDO CUOMO

I - B - 248

SISTEMA BIBLIOTECARIO DI ATENEO - SALERNO
00342691

LE
LEZIONI DEL BREVIARIO SALERNITANO
INTORNO S. MATTEO
SE SONO LEGGENDARIE NEL SENSO DEI CRITICI DI MALA FEDE

OVVERO

RILEVATE DALLA STORIA

STUDIO CRITICO

DEL

SAC. GIACINTO CARUCCI

BIBLIOTECA GIOV. CUOMO · SALERNO ·

SALERNO
PREM. STAB. TIP.ª FRUSCIONE E NEGRI
1897.

A. S. E.

Monsignor VALERIO LASPRO

ARCIVESCOVO PRIMATE DI SALERNO

Eccellenza,

In altra occasione, in mandar fuori certi miei studii, fatti nei due nostri Archivii, della Mensa e della Cattedrale, non mi ardii mandarli soli: li misi sotto la protezione del suo illustre nome. Di ciò forti si fecero strada in quell' ammasso di carte, che si stamparono in quell' occasione, e in breve la edizione fu esaurita. Quel tantino di lode, che me ne venne, ben compresi, non fu per la mia povera persona: tutto andò dovuto a quel suo venerato nome posto lì in fronte al libretto.

Dopo due lustri torno a presentarmi al pubblico. Fatto ardito dall'esito avuto in quella occasione, oso la seconda volta servirmi del suo nome. Con tale usbergo, fiducioso, mando fuori questi altri miei studii. In tempi, in cui tanta carta si sporca e tanta febbre ha preso

tutti a tirar giù qualcosa, ho avuto sempre poca tenerezza a farmi innanzi e imbrattare, a mia volta, un pochino di carta: pure ho dovuto far tacere cotal mio sentimento, per rispondere ad un altro più imperioso, quello della gratitudine.

Più volte si è tentato gettar dei dubbii sull'autenticità del Corpo del nostro glorioso Apostolo ed Ev. S. Matteo: ultimamente, e l'E. V. il sa, se ne sono lanciati a piene mani. Ho creduto in certo modo disobbligarmi con Salerno della cittadinanza concessami, col dar fuora quei pochi studii, che son ito facendo nei nostri Archivii a difesa della grande gloria che ha la nostra città in conservare le reliquie del grande Apostolo dell'Etiopia.

Essi vengon fuori scapigliati, nec titulus minio nec cedro notetur: *però ho fiducia che quando dai Salernitani si vedrà questo* Hirsutus *ficcarsi loro tra i piedi portando in testa il ch.° nome dell'E. V., gli si farà buon viso.*

Ove alcun poco di utile si potesse ricavare dalla vendita di questo opuscolo, nulla voglio per me. Qui dall'E. V., in ricordanza del giubileo pontificale dell'immortale Pontefice Leone XIII, fu aperto un Convitto per Chierici, che del gran Pontefice porta il nome. Esso, da umili principii sorto, è venuto su rigoglioso ed oggi è un semenzaio di preti dotti e pii. A beneficio di questo Convitto cedo la edizione: nè credo l'E. V. voglia avere a male che io, ultimo operaio, porti il mio

sassolino alla grande opera dall'E. V. messa su e portata a stato sì fiorente.

Gradisca intanto questo povero mio lavoro, come l'altro, guardando non al valore, quasi nullo, del dono, ma allo scopo per cui fu messo alla luce e del suo preclaro nome volle servirsi.

Le bacio umilmente il sagro Anello e le domando la Pastorale Benedizione.

Salerno li 8 maggio 1897.

U.mo D.mo
G. Carucci

Al R.mo Sacerdote Giacinto Prof.e Carucci

R.mo e Carissimo Professore

Accetto la dedica dell'opera dal titolo — Le lezioni del Breviario Salernitano intorno S. Matteo — *e ve ne ringrazio.*

Occupandovi a ricordare e difendere i fasti religiosi e gloriosi di questa rinomata Metropoli, meritate il plauso dei suoi cittadini e di tutti i credenti.

Giova sperare altresì che l'opera vostra valga ad illuminare i miscredenti e a persuaderli che essi si agitano indarno contro la Chiesa Cattolica, fuori della quale non troveranno mai la verità, nè la pace, nè la salute.

Accogliete l'attestato della particolare mia stima, mentre di tutto cuore v' impartisco la Pastorale Benedizione.

Salerno li 10 maggio 1897.

Vostro D.mo ed Aff.mo
† Valerio Arcivescovo

AI LETTORI.

Ogni più bel parto dell'umano ingegno in questa fine di secolo si violenta per solo desiderio di novità. La grandigia va posta in chi più ne sballa; il paradosso è il pallio che ogni mortale ama correre. Quale branca dell'umano sapere non si ubriaca e si fa andare sui trampoli? Fin la più giovane delle scienze, la Critica, si è sbrigliata. Essa è divenuta sciancata, salamistra e permalosa a segno da non lasciare in pace nè vivi, nè morti. Tutto addenta, tutto tara e gabella e quanto di nobile e di santo le passate generazioni ci hanno lasciato in retaggio, malamente brutta, tirannicamente demolisce senza nulla comporre.

Presta a levare a cielo un autore e con gran colpi di grancassa ventilarne il merito, ove la sua autorità metta bene; prestissima a cacciarlo fra i più sgangherati degli scrittori e men di un cencio trattarlo, se a lei non torna. Del pari per le opere antiche. Le sono oro di coppella, se non discordano dal suo sistema; piombo vilissimo al contrario.

Questo contagio ci è venuto d'oltralpi: dalle sezioni anatomiche sulla Bibbia, i cui libri Lutero accettava o rigettava, mutava o slabbrava, secondo dentro l'utile, o il talento, gli dettava, si venne a tartassare ogni cosa, a gittare il dubbio sull' autenticità, o l' integrità di ogni libro, di ogni fatto; mentre il Mitismo nelle sue spire avvolge e strozza qualunque uomo di genio, sia anche esso vissuto a memoria dei nostri avi, un Napoleone.

La storia si saccheggia e, sfrondandola di tutto che non torni ai proprii disegni, la si riduce a troppo misera cosa. Ove poi, fa conto, si gonfia a segno che tra mani ti trovi un romanzo. Altra volta la si scambia con una specie di *storosofia:* non dal fatto si sale alla causa, il fatto è solo invocato a giustificare un prestabilito sistema.

Dopo la storia, il campo, che i critici corrono e devastano, è la tradizione, il nero fantasma, che facea tremare le vene e i polsi a Lutero. Se essi sono Protestanti, una matta voglia li prende a sondare le cose nostre, e tanto vi si scalmano, finchè rotolato fra le leggende vi hanno ogni sorta cronache, e scavizzolati Autori e Santi, o, se razionalisti, tutto, che sa di Cristiano e sovrarazionale gittano fra le spire del mito. Ond'è che questa nobile scienza si è ridotta a una negazione anticipata, a una cacciagione, come dice il Conti, di sillabe, d'incisi, di contradizioni supposte, di

punti e virgole per entro gli spiegazzati volumi. La si vede, come se il capogiro l'abbia colto, ire caracollando, saltare di palo in frasca, mettere insieme un processo d'interrogazioni surrettizie ai testimoni, per terminarsi, trionfante, nel monosillabo *no*.

Gran bella cosa la critica imparziale, gran brutta bestia l'*apriorismo* critico! Questo, che nulla rispetta, ovunque mette suo dente, attorciglia quanto di più santo, quanto di più caro è per un popolo, nelle laide sue spire e, sformatolo, con ghigno mefistofelico lo presenta alle generazioni. *É un'ombra,* loro dice, *ciò che credevate essere corpo.*

Non altrimenti è avvenuto a noi di questi dì. Ciò che forma vanto e gloria per Salerno è l'essere essa custode del Corpo del glorioso Apostolo S. Matteo. Novecento anni proni stanno dinanzi alla tomba del grande Evangelista; novecento anni quel Corpo hanno creduto essere di S. Matteo; ed ora, una Critica senza cuore spezza questa tomba, scaraventa in volto a tante generazioni le ossa, che racchiude e dice loro: *Foste orbe: le sono ossa di un mortale qualunque, che un Cagliostro della peggior lega, diede a credere di S. Matteo.* Un re barbaro martoriava e martirizzava l'Apostolo dell'Etiopia nel corpo soggetto a morte; i nuovi giustizieri la *protezione,* che questo glorioso Apostolo in ogni tempo ha spiegato per Salerno, e la fede dei Salernitani, che in esso hanno sempre riposto.

Onde questa Critica riesca nel bieco suo intento, la tradizione, quasi millenaria, con un tratto di penna, confina dalla storia nel giorno istesso che il papasso del razionalismo dicea ai suoi Elettori — *Di due fattori vivono le religioni: di dommi e di tradizioni: la tradizione talvolta per la sua lunghezza può aver quasi autorità di domma.* Strozzata la tradizione, addenta la storia, la cincischia, la smozzica ed infine la caccia fra le leggende.

La più antica relazione dell'Invenzione del Corpo di S. Matteo fu scritta da Bernardo, essa è contenuta in iscorcio nelle lezioni del Breviario Salernitano. Ora la critica queste lezioni ha assalite e, secondo il sistema degli Ipercritici, apre una severa inquisizione e, dopo una furia d'interrogazioni, di supposte testimonianze, di sgorbi geografici, di sottili malignazioni, di ipocrite reticenze, viene a conchiudere nel noto monosillabo *no.*

Già da un tempo su di una strenna ci si venne a dire di non so quanti capi e braccia e corpi di S. Matteo si aveano sotto la cappa della luna: sur un giornalucolo della Provincia, anni sono, ci si parlò di un *voluto corpo di S. Matteo;* da altri altro si disse e peggio. Restar muti dinanzi a una cotale Critica, che viene a turbare la nostra Fede ed offenderci nelle nostre più care credenze. non era conveniente: bisognava che la luce si facesse e che una mentita si desse ai

critici e nuovi e vecchi. Molti amici me ne parlarono: io che in altre occasioni mi occupai a consultare antiche e gloriose memorie della nostra illustre città (1) mi son creduto in obbligo di ricordarle; dico obbligo, perchè con la gentile Salerno ho un conto aperto, un conto che non potrò mai del tutto saldare.

Venticinque anni già sono, giovane, inesperto, sconosciuto entrai in questa città, essa mi fu lieta di ospizio e da quel giorno non mi ha lasciato mancare il pocolin di olio nella mia lampada e il pugno di farina nel mio sacco. Levare la voce in difesa della più grande e più cara sua gloria è un mio gravissimo dovere. Sarà essa fioca, i miei lettori non me ne vorranno fare una colpa, e quelli tra essi, che si sono lordati della polvere degli Archivii, potranno con gli insodisfatti spendere una parola di benevolenza per me.

Scendo, dunque, nell'agone, facendo a fidanza con la bontà dei miei lettori, adoperandomi coi miei Avversarii a fuggire qualunque espressione, che possa tornare poco grata. La passione non dee farci velo: pugniamo per la ricerca del vero: il vero sia il nostro polo. Non la critica per la critica, non negare per negare: coi forse e coi di-

---

(1) Gregorio VII a Salerno. Ricerche storiche.

nieghi a nulla si approda — Dinanzi ci si leva una tomba; nove secoli le stanno d'intorno; coi nove secoli il testimone di migliaia di credenti. È una parodia quella tomba? quei secoli si vollero fare beffa di noi? quella testimonianza, venuta a noi sull'onda delle tante generazioni, che si sono avvicendate, è falsa? — Il libro, che geloso ha conservato attraverso i secoli, l'epigrafe di questa tomba, la storia della quasi millenaria credenza, la eco fedele della voce delle generazioni, è il Breviario della Chiesa di Salerno. Questo libro, che si vuole confinare tra le leggende, noi prendiamo ad esaminare, rispondendo ai varii punti interrogativi dei critici, sciogliendo i varii dubbii, che nelle loro menti tenzonano e, infine confrontando, quanto esso ci asserisce, con le varie cronache ed altri documenti, che, dietro la fuga dei secoli, sono a noi pervenuti.

Premessa una breve storia dello stesso Breviario, ci fermeremo nell'Etiopia, campo dell'Apostolato di S. Matteo e, con l'autorità di antichi e solenni scrittori dei primi secoli della Chiesa, ci studieremo svanire i dubbii messi su dagli Ultracritici. Tratteremo poi col sussidio della geografia, della storia, delle cronache Bretone, quanta verità si contiene nella narrazione del Breviario, e come non si sbagli in parlarci dell'invasione dei Sarmati, di re Salomone, della città di Legio. In ultimo veniamo in Lucania e di qui a Sa-

lerno e, servendoci dei nostri Cronisti e di documenti, che si conservano nei nostri Archivii e in quello della Badia di Cava, ci brighiamo dare risposta alle varie domande degli Avversarii.

Coll'aiuto ed intercessione del glorioso Apostolo, più che fidenti nelle nostre deboli forze, ci speriamo trionfare di una causa sì santa, che è causa non pure religiosa, ma civile per Salerno, che sulla maggiore delle sue porte collocò la statua del glorioso Apostolo e a piè, a grandi caratteri, scrisse

Posuerunt me custodem.

CAPO I.

Le lezioni intorno S. Matteo del Breviario Salernitano.

Le lezioni intorno S. Matteo, del Breviario Salernitano, contengono la più viridica esposizione, che si sia avuta dal 954, della Traslazione del corpo di S. Matteo dalla Etiopia alla Bretagna, dalla Bretagna a Salerno.

La festa della Traslazione risale all'epoca stessa, in cui il corpo fu portato dalla Lucania a Salerno e, con la festa, le lezioni del Breviario. Dopo i tanti miracoli, in quella occasione avvenuti, la fede nelle Sacre Reliquie nei fedeli s'ebbe vieppiù ad accrescere; le innumerevoli e ricche donazioni, che in quel primo periodo di tempo troviamo fatte e che in appresso avremo occasione di numerare, ce ne sono di prova.

Che l'anno 1049 si celebrasse la festa della Traslazione, è un fatto certo, determinatoci da un rogito di una donazione, fatta da Pietro, del fu Vito, alla Chiesa di S. Matteo *de Capuacio in loco qui dicitur*

subarci (ad duo flumina), che si conserva nel ricco Archivio della Badia di Cava. Questo Pietro dopo di aver dichiarato di donare tutti i suoi beni alla Chiesa di S. Matteo *de Capuacio* aggiunge: « durante mia « vita, rimangono questi beni in mia amministra- « zione col pieno diritto di cogliere il frutto e di « farne quello che mi sarà di piacimento: soltanto « però ogni anno *in Translatione Sancti Matthaei* « mi obbligo dare una fiala d'olio » (1).

È ancora fuori dubbio che ai tempi di Alfano I, questa festa si celebrasse con maggiore solennità, con l'intervento dei Vescovi e degli Abati suffraganei. Ciò rilevasi dalle Rubriche, che sono aggiunte all'*Officio della Traslazione*, da Alfano ordinato, e dallo *Scrupularium, seu directorium officii*, che con il suddetto Officio si conservano nel nostro Archivio Capitolare. Da questo *Rubricario* vien determinato il modo, onde si celebrava la festa. Incominciava questa solennità dal sei maggio e la si tirava sino all'ottava. Vi intervenivano tutti gli Abati, i Prelati, i Vescovi suffraganei, che col clero della città e col Capitolo processionalmente entravano nella Cattedrale. L'Arcivescovo, assistito dal Vescovo di Capaccio e di Policastro, chiudeva la processione. Giunti all'altare, i Prelati, gli Abati, i Vescovi pigliavano posto nel

---

(1) Arca — 1. N. 1 — Sic namque ut, usquedum ego vivus fuero, in meam permaneat potestatem tenendi et frudiandi, et de ipso fundio faciendi omnia quae voluero: tantum per omnem annum in *translatione* Sancti *Matthei* detur in ipsa ecclesia de predictis rebus candela de oleo capiente fialam unam.

coro, il Vescovo di Capaccio occupava la sedia dell'Arcivescovo, e questi, vestito dei sacri paramenti, celebrava la Messa. Dopo il Vangelo saliva il pulpito e, dopo un sacro sermone, annunziava al popolo le indulgenze. Il dimani la Processione si avanzava sino alla *Porta Magna de Leonibus* del Duomo, dove i Giudei della città erano obbligati a presentarsi, umili, ai piedi dell'Arcivescovo e offrirgli *librum legis salutandum et deosculandum;* poi si entrava in Chiesa cantando e, come il giorno innanzi, si celebrava la Messa. Nei primi tre giorni dell'ottava il Clero ed i fedeli della città, divisi in tre gruppi, portando arbori di fiori, in processione venivano *ad limina Apostoli.* Negli altri giorni veniva il Clero della Diocesi.

In questa circostanza, crediamo che si recitasse la Relazione della Traslazione, fatta da Bernardo Vescovo di Salerno, che venne poi acconcia e ridotta a Lezioni da Alfano, che stabilì doversi cantare in occasione della Traslazione (1). Fin dall'anno 1050 otto tra chierici e presbiteri erano stati stabiliti con annua rendita da Ademario, sotto la direzione di un Abate, nella Chiesa di S. Matteo, eretta in *Horto magno,* a ridosso di S.ª Maria degli Angioli, coll'obbligo di ufficiarvi ogni giorno (2).

Queste lezioni in processo di tempo ebbero delle modifiche, sempre però accidentali. Nel corso del secolo XV, quantunque titoli non si avessero, pure vi

---

(1) Alfanus pie record. officium in festo transl. ipsius statuit decantandum Arch. della Mensa — Reg. 1 — p. 7.

(2) Archivio della Badia Arca X. N. 11.

era tradizione che questo Officio riordinato, dalla sede Apostolica fosse stato approvato e confermato come si rileva da una Bolla di Sisto V del 1586 (1).

Il S. Pontefice Pio V ridusse ad unità di rito la recita dell' officio e tutte le Chiese accordar si dovettero a ciò che erasi stabilito nel Breviario Romano; quelle Chiese però, che da oltre dugento anni avessero avuto un proprio Officio, restavano nel loro diritto (2). Salerno venne compresa fra queste Chiese. Ma poichè l' Officio, di cui si serviva il Clero di Salerno, era smozzicato in molti punti ed in altri troppo prolisso, sì confusi e disordinati gli indici da far nascere continue dispute tra gli stessi Canonici sulla recita delle ore divine, fu da costoro supplicato il Romano Pontefice, Sisto V, acciò v' intervenisse con la sua autorità (3). Il Papa con un suo Breve del 24 novembre 1586 diede all'Arcivescovo la potestà di mutare, riformare e correggere questo Breviario. La correzione fu tirata a lungo *ut considerate res fieret* (come scrive il Bolognini); finalmente l'Arcivescovo Mario Bolognini pensò darvi l' ultima mano. Egli, servendosi dell' opera di dotti Canonici, di gravissimi

---

(1) Accepimus quod officium divinum quod per eos (Salernitanes) celebrari solitum... a Sede Apostolica confirmatum et adprobatum fuit. Breve di Papa Sisto V dell'anno 1586 che si conserva nell'Archivio della Cattedrale.

(2) Da una lettera pastorale di Mario Bolignini (nell'Archivio della Catt.)

(3) Dal Breve di Sisto V sopra citato.

Teologi (1), tanto Secolari che Regolari, diè fuora un Breviario ordinato ed esatto.

Paolo de Vilana Perlas venne di poi a portarvi alcun' altra riforma, meramente accidentale e disciplinare. Ultimo ritocco a questo breviario fu dato da Salvatore Spinelli, Arcivescovo di Salerno, sul finire del secolo scorso. Costui, coadiuvato da Teologi, la fama della dottrina dei quali la tradizione ha portata fino a noi (2), diede un'ultima mano al Breviario, non pure emendando la forma che, in molti luoghi era barocca e sciatta, ma anche qui e colà, ramando e sfrondando tutto ciò che era di inutile nelle lezioni, ed in specie ciò che non trovava sua radice nella storia.

Il nostro Breviario dunque segna quattro epoche e in quattro epoche è stato sottoposto al crogiuolo della Critica dei Teologi e di altri uomini insigni per dottrina e per pietà. Nel nostro Archivio si conserva copia di ciascuna epoca. Quello che oggi il Clero usa, è il Breviario riformato dallo Spinelli. La Critica, fatta ultimamente sulle lezioni intorno S. Matteo versa su queste elaborate dallo Spinelli. Ciò premesso, in-

---

(1) Nunc Reverendorum Fratrum nostrorum Dignitatum, et Canonicorum aliquot, aliorumque gravissimorum Theologorum, tam Secularium quam Regularium ad eam rem electorum opera usi, confecimus. Dalla lett. past. di Mario Bolognini.

(2) Chi in Salerno non ricorda avere inteso parlare dell'Arcidiacono Matteo Aceto, del Teologo Paolo Guerrasio, del Canonico Matteo Mannelli? Oltre questi coadiuvarono Mons. Spinelli i PP. Casimiro da Sarno, Raffaele da Contursi, Francesco da Torchiara ed altri, decoro dell' Ordine monastico al quale appartennero.

cominciamo la nostra disamina, seguendo passo passo i Critici e cercando, per quanto da noi si può, sciorre i loro dubbii e rispondere ai loro perchè.

CAPO II.

Predicazione e Martirio di S. Matteo in Etiopia

Il Breviario ad uso della Diocesi di Salerno, approvato da Monsignore D. Salvatore Spinelli e per sua autorità pubblicato nel 1798, in data del 21 settembre, ci dà un sunto dell'Apostolato del glorioso nostro Protettore S. Matteo, Martire ed Evangelista: dopo di averci accennato, di aver S. Matteo percorso vangelizzando la Giudea, la Macedonia, la Siria, e spintosi fino al paese degli Antropofagi, ce lo fa vedere in Etiopia, contrada toccatagli a sorte per campo della sua predicazione, allora quando « tra gli Apostoli « fu diviso il mondo. Quivi S. Matteo ebbe a con- « traddittori due maghi, Arfaxad e Zaroe, uomini « rotti a ogni empietà. Questi, dandosi per Dii, mercè « opera diabolica compiendo prestigi di ogni sorta, « erano venuti in tanta fama presso gli Etiopi da « venir da loro infinita gente a prestarli culto divino. « S. Matteo, entrato nella Capitale dell' Etiopia, ove « questi ministri di Satana avevano posto lor sede, « subito cominciò a sbugiardarli e disfare le loro « opere diaboliche. I maghi spinsero contro lo stesso « Apostolo due draghi, che spiravano fuoco e terrore « e che avevano arrecato ferite e morte a moltissimi « cittadini. S. Matteo col segno della Croce ammansò

« i draghi e li fece cadere avanti di sè colpiti da « subito sopore. Indi, destatili in nome di G. Cristo, « loro ingiunse a ritirarsi nei loro antri e di là non « più partirsi. In appresso in questa stessa città ri- « chiamò da morte il figliuolo del re e alla fede di « Cristo tutti del regno. Ventitre anni governò questa « Chiesa, vi edificò tempii e tutti fortificò nella fede « di G. Cristo. Morto il re, Irtaco suo successore, « volendo sposare Ifigenia, figlia del re, fece uccidere « S. Matteo nell' atto che celebrava il Misterio del- « l' Altare, e ciò perchè Ifigenia a persuasione del- « l'Apostolo, aveva fatto voto di verginità a Dio e « perseverava in questo santo proposito. »

Fin qui, a un dipresso, la narrazione del Breviario. Ora pare egli che questa istoria, con tanta precisione e circostanze narrata, sia da tenersi una leggenda messa fuori da una fantasia riscaldata? Non trova essa alcun fondamento in scrittori, se non del tempo Apostolico, almeno di quel torno? Il dubitarne sarebbe troppo ardire, poichè ci darebbe a credere che il Clero di Salerno, obbligato a leggerla ogni anno al popolo, e il popolo a sentirla, sarebbero stati di tale ignoranza e sì creduloni da accettare come una sana storia un racconto ingegnoso sì, ma di peso inventato. E dato pure che quel Clero, quel popolo, che la prima volta furono condannati a leggere e recitare cotali lezioni bevean grosso ed eran quindi atti a credere mirabile un romanzo siffatto, quelli che vennero di poi, furono anch'essi dei creduloni e dei superstiziosi tali da ciecamente aggiustar fede a che non avea verun grado di credibilità?

I punti più importanti di questa narrazione,

intorno ai quali i Critici hanno mostrato i loro denti, sono: Predicazione di S. Matteo in Etiopia — Viaggio agli Antropofagi — Miracoli e Martirio — Ora niente meglio di questo, è più conforme alla storia. Consultiamola.

Abbiamo innanzi i nomi più illustri e autorevoli dell'antichità dell'Oriente e dell'Occidente, che affermano campo dell'Apostolato di S. Matteo l'Etiopia. Seguendo l'ordine di tempo, ci si presentano Origene, Eusebio di Lione, Rufino, Socrate, S. Gregorio, S. Venanzio, Abdia, Eucherio, Rabbano, Adon, Baronio ed altri moltissimi. Al terzo secolo Origene parla dell'Apostolato di S. Matteo in Etiopia nel suo comento sul Genesi. — Verso il 400 S. Eusebio di Lione scrive: — Bartolomeo andò in India, Tommaso in Partia, Matteo con la predicazione addolcì i costumi degli Etiopi, Andrea quelli degli Sciti (1). Con costui vanno d'accordo due scrittori importantissimi, Porfirio (2) e lo storico Socrate (3). S. Gregorio, nell'opera del 1° libro dei re, chiama Matteo *predicatore dell'Etiopia*. S. Venanzio Fortunato, contemporaneo di S. Gregorio, afferma che S. Matteo abbia predicato agli Etiopi e che il suo corpo sia stato sepolto a Naddaver. Ricordiamo questi suoi versi:

Inde triumphantem fert India Rartholomaeum,
Matthaeum eximium Naddaver alta virum.

---

(1) Bartholomaeus in Indeos, Thomas tetendit in Parthos; Matthaeus Aethiopes, Andreas Scythas praedicatione mollivit. De quaest. N. Testam.

(2) Hist. Eccl., l. 1, cap. IX, p. 478.

(3) Lib. 1, c. 19, p. 50.

Anche Abdia (1), cui in fatto di storia, non si può negare ogni autorità, attesta aver S. Matteo predicato in Etiopia ed esser morto in Naddaver. Con lui conviene il celebre Usuard nel suo Martirologio, lo stesso insegna il dottissimo Baronio nelle note al Martirologio Romano (2). E per tacere di Rabano, Eucherio ed altri moltissimi, Adon dice: S. Matteo per prima scrisse in ebraico il Vangelo di Cristo nella Giudea: indi, predicando agli Etiopi, venne martirizzato (3). Il dottissimo Cornelio a Lapide, nei suoi commenti sull' Evangelo di S. Matteo, afferma che questo santo Evangelista sia stato l'Apostolo dell' Etiopia, il martire della Verginità, ucciso dal re Irtaco, cui non volle permettere di sposare Ifigenia, che avea consacrato a Dio il giglio della sua Verginità (4).

Gli ultimi studi critichi fatti ai nostri giorni affermano quanto dagli antichi istoriografi della Chiesa è stato a nostra memoria tramandato (5). E qui facciamo punto, chè sarebbe non finirla il voler citare tutti quelli che hanno la stessa opinione e che, con modi abbastanza solenni, attestano il nostro Breviario

---

(1) N. p. 193.

(2) Ved. note al 21 sett. e 6 mag.

(3) Qui primus in Judaea Evangelium Christi hebraico sermone conscripsit. Post vero apud Aethiopiam praedicans, martyrium passus est (De festiv. Apost. p. 34).

(4) S. Matthaeus fuit Aethiopiae Apostolus, et virginitatis victima; occisus enim est ab Hirtaco rege, eo quod Iphigeniam regis filiam, quae virginitatem Deo voverat, ipsi in uxorem dari nollet — Cornel. a Lapide, in S. Mat. T. VIII, p. 38.

(5) Rohrbacher, vol. II, p. 157.

non mentire, quando pone come campo principale all'Apostolato di S. Matteo l' Etiopia.

Fra gli Ipercritici ci ha chi ha obbiettato « il « libro dei *Fatti Apostolici* non fa motto di questo « Apostolato, e tanto meno Eusebio nella sua storia « e S. Girolamo nel trattato degli Uomini Illustri. » E che perciò? Si ha forse ragione sufficiente a mettere fra le leggende un fatto, sol perchè qualche storico ha dimenticato di registrarlo? Il libro dei *Fatti Apostolici* non tace forse di non pochi fatti della vita di Nostro Signore G. Cristo, narrati negli Evangeli? Or chi si avrebbe tanto ardire a negare questi, o rimpannucciarli a leggende? Quando Eusebio scrive: — Matteo si decise a vangelizzare la fede, che aveva annunziata agli Ebrei, fra altri popoli, scarta egli fra questi popoli gli Etiopi? S. Girolamo, non neghiamo non aver parlato dell' Etiopia nella sua istoria, però chi oserebbe negare di averne taciuto del pari nel suo Martirologio? (1)

Facciamo pur luce completa sopra un punto, che tanto fu importante nell'Apostolato di S. Matteo, onde ogni dubbio venga fugato e nell'animo del lettore forte si radichi la persuasione che le lezioni del nostro Breviario non sono un parto di mente esaltata, ma tutto rilevato dalla storia.

Intorno all'Apostolato di S. Matteo tutte le opinioni si possono ridurre a quattro. Alcuni, e sono i più, come già si è accennato, sostengono il nostro

---

(1) XI Kal. Octob. Natalis S. Matthaei Ap. et Ev., qui pro Christi nomine passus est in Aethiopia — S. Hieron. tom. XI, p. 436.

glorioso Apostolo avere annunziata la buona novella agli Etiopi e qui finita la gloriosa sua vita; altri, invece pongono la Persia come campo delle apostoliche fatiche di S. Matteo. Tra costoro va ricordato il gran Vescovo di Milano, il quale dice S. Matteo aver sofferto il martirio tra i moti dei Barbari in Persia (1). In terzo luogo sono coloro che, secondo un libro che va sotto il nome di Ippolito, sostengono, S. Matteo dopo che ebbe scritto in ebraico il suo Evangelio, sia morto in Hicrea (2) nella Partia. Altri finalmente dicono abbia patito il martirio in Ierapoli nella Siria. Questa ultima opinione però pare che non regga alla sana critica, come quella che non poggia su dati certi. Essa, infatti, se è sostenuta da pochi scrittori di epoca relativamente recente, fu sconosciuta dagli antichi. Onde mette bene che la si scarti, poichè, come osserva il Tillemont saggiamente (3), se fosse stata vera, dagli antichi scrittori se ne sarebbe fatto cenno. Questa opinione scartata, resta che S. Matteo abbia predicato o in Etiopia, o in Persia, o in Partia. Però, vagliando e studiando bene la cosa, abbiamo ragion di credere, queste due ipotesi fondersi con la prima, e quindi restar fermo ciò che dice il nostro Breviario — S. Matteo aver predicato in Etiopia e quivi aver patito il martirio. Ed invero l' Etiopia gli antichi non la restringevano a indicare la parte più meridionale del mondo

---

(1) Patuit inter Barbaricos motus Matthaeus (in ps. 45).

(2) Matthaeus, cum Evangelium hebraice coscripsisset, Ierosolymis edidit. Obdormuitque Hicreae, Parthorum civitate.

(3) Tillemont — Mèmoires pour servir à l' histoire ecclésiatiques des premieurs siècles — t. I, p. 393.

conosciuto, davano invece questo nome a tutte le regioni, i cui abitanti avessero il volto abbronzato dal sole. Nella Bibbia l'Etiopia vien chiamata *Koush* o *Chus*. Così chiamavasi il padre delle razze nere e da lui nella Genesi si fanno discendere i popoli neri, disseminati nell'Africa e nell'Asia.

Il Cluverio ci parla di Etiopia *exterior* e di una *interior*. Erodoto e Plinio convengono che sia posta — inter Nilum et sinum Arabicum — Tolomeo, oltre di queste due Etiopie, ci parla di — Aethiopes Icthyophagi, Aethiopes antropophagi — Strabone distingue gli Etiopi in Africani ed Asiatici, e questi pone oltre il golfo Arabico e si spinge sino alla Scythia e ad una Aethiopia maior Scythica (1). Ad occidente dell'Africa pone gli Etiopi Eterei, i quali ultimi sono sotto i luoghi dei Cartaginesi congiungendosi con la linea che passa per la regione dal cinnamono (2).

Nè di questa Etiopia, nè dell'Asiatica, dar si possono confini determinati. Oltre alla così detta Etiopia Magna, che trovavasi nell'impero Persiano, troviamo una Etiopia Pontica, che faceva parte della Colchide. — In qual dell'Etiopie abbia S. Matteo predicato e abbia patito il martirio, non si può con precisione determinare, però noi siamo di opinione che abbia predicato nell'Etiopia Magna, che toccò in sorte a lui come attesta Rufino (3), e Socrate storico. Dal

---

(1) Tit. 1°, pag. 34.

(2) V. I, p. 57 — tradotto dal Bonacciuoli — Venezia 1569.

(3) In ea divisione orbis terrae, quae ad praedicandum verbum dei *sorte* per Apostolos celebrata est; cum aliae aliis provinciae abvenissent, Thomae Parthia, et Matthaeo Aethiopia,

fin qui la divergenza di leggieri si leva esser tutta apparente. Infatti la Partia, la Persia e l'Etiopia vanno a formare un sol popolo. E che i Persi s'abbiano a considerare fusi coi Parti, ce lo attesta lo stesso Plinio quando scrive: — Persis in Parthorum iampridem translata nomen (1).

Che S. Matteo nel suo Apostolato sia venuto sino agli Antropofagi, non deve far meraviglia. Oltrechè Tolomeo, come sopra si è detto, ci parla di Etiopi antropofagi, l'antropofagia era nei tempi antichi molto diffusa, ne diedero esempi anche le nazioni più avanzate nella civiltà, quali furono gli Egizi, i Cartaginesi, i Greci. E ai tempi, di cui parliamo, gli *Sciti Issidoni* erano antropofagi: Erodoto ce ne fa fede. Egli dice che presso di questi Sciti, quando un uomo moriva, i vicini uccidevano parecchi animali, ne mescolavano la carne con quella del morto, e poi ne facevano un banchetto. Nè è a credere poi che il nostro Breviario sia stato il primo ed il solo a darci cotale notizia. Nel Menologio, attribuito a S. Basilio, non si parla forse del viaggio di S. Matteo fatto sino agli Antropofagi?

Ma dove morì S. Matteo? Quale città fu bagnata dal sangue di questo glorioso Apostolo? Fu egli veramente Martire?

È vero che Niceforo accenna al fatto che S. Matteo sia stato gittato in un rogo, ma è vero ancora che accenna esser Lui uscito illeso da questo rogo. Tolto il Menologio Basiliano, che asserisce S. Matteo esser

---

eique adhaerens citerior Indea Bartholomeo dicitur sorte decreta — Loco citato.

(1) Lib. VI, c. 25.

morto bruciato, altri scrittori, altri martirologi, più degni di fede, nonchè la Chiesa, tanto latina che greca, parlano del martirio di S. Matteo. Oltre al Martirologio Romano, quello di S. Girolamo, di Usuardo, S. Ambrogio, Rufino, S. Paolino, Fortunato di Poitiers, Abdia, Adon ed altri molti sono di accordo sul martirio patito da S. Matteo. Nè vale il mettere in mezzo il nome di Clemente Alessandrino, poichè questi, comentando un luogo dell'Evangelo nella sua opera *Stromatum,* riporta una falsa interpetrazione di un certo Eracleone, intorno alla morte di S. Matteo. Clemente Alessandrino confuta questa interpetrazione e nulla dice in particolare della morte degli Apostoli: che anzi con certezza mostra di credere in genere al loro martirio, allorchè soggiunge: Gli Apostoli imitando G. Cristo, come quelli che erano davvero ricchi di sapienza e perfetti, subirono il martirio per le chiese da essi fondate (1).

Tanto meno vale il servirsi dell'autorità di S. Giovanni Crisostomo, sol perchè questo santo nel breve elogio, che fa del coraggio e della virtù di S. Matteo, non parla di Martirio. L'insigne dottore certo non voleva darci nella sua Omelia una biografia completa di S. Matteo, invece amava di mostrare in questo Apostolo ed Evangelista un paradimma vivente di quelle virtù, che nell'Evangelo s'inculcano. E poi, ripetiamo, tacere di una cosa non vale negarla.

Riguardo poi alla città, che abbia il diritto di menar vanto di avere le sue zolle inzuppate del sangue

---

(1) Quem (Christum) imitantes Apostoli, ut qui revera essent cognitione praediti et perfecti, pro ecclesiis, quas fundarunt, passi sunt — Lib. 4.

del glorioso discepolo di G. Cristo, abbiamo due opinioni principali. Fortunato di Poitiers, Abdia ed altri moltissimi sostengono aver Matteo patito il martirio nella città di Naddaver, il Martirologio di S. Girolamo invece lo pone a *Tarseum*. Noi non teniamo molto a quali delle due città abbia a darsi questo vanto, pure abbiamo a sospettare che qui non si tratti di due città distinte, ma di una stessa che dagli Etiopi venne detta Naddaver, *Tarseum* dai Persiani. Quello che importa è che egli patì in Etiopia il martirio per la gloria e il trionfo di G. Cristo, così come ci viene narrato dal nostro Breviario. Ciò posto passiamo a rispondere ad altre accuse fatte dai Critici.

CAPO III.

Altre accuse contro le Lezioni del Breviario che parlano dell'Apostolato di S. Matteo in Etiopia.

Dopo i dubbii generici, messi fuora dagli Ipercritici per infermare la narrazione del Breviario, che parla dell'Apostolato di S. Matteo, vengono i *forse* e i punti interrogativi su questo, o quell'altro particolare della narrazione.

Dicono: — Perchè il Breviario non dice il nome del re della Etiopia, convertito da Matteo? Che ne fu del figlio risuscitato da morte? Come Irtaco successe al trono? — E poi, passando dall'Etiopia al Culto, si scandalezzano che S. Matteo negli scongiuri abbia fatto segni di croce, abbia trasformata la S. Cena in un misterio di altare, e si sia occupato ad edificare tempii.

Infine, in tono magistrale, dicono « Sugello spiccatis-« simo del carattere leggendario della narrazione del « Breviario, lo impone indelebile il fatto più che strano « dei due maghi con i loro favolosi dragoni. »

Eccoci a dileguare partitamente questi dubbii, che tormentano i nostri avversarii.

Che il Breviario non faccia il nome del re e taccia di altre circostanze, non crediamo che sia questa una ragione sufficiente per bollare la narrazione di leggendaria. Le Lezioni del Breviario hanno tolto forse il compito di darci una biografia secondo tutte le regole dall'arte volute? La mancanza di una di queste regole distrugge la veracità dei fatti? — Ciò che il Breviario ha taciuto, possono i Critici domandare alla Storia. Paolo Regio e, prima di lui, Marsilio Colonna nelle biografie, che ci hanno dato di S. Matteo, cacciano via tutti i dubbii di costoro. Riassumiamo qui in breve quanto da questi due eruditissimi scrittori è stato detto intorno a questo periodo della Storia Etiopica e che ai Critici sembra tanto arruffato.

S. Matteo, dopo girato varie contrade, si ferma infine in Etiopia, nella capitale *(Regiam Urbem)* ove stava il re, cui *nomen Egipus*. Questi ebbe due figli, Eufronomo e Beiorio, una femmina Ifigenia, da Eufisinia regina (1): avvenne che la regia fu piena di lutto per immatura morte del primo dei figli. L'eunuco della regina, che era cristiano (2), ebbe a se Matteo

---

(1) *Candace*, dice il Brev. Questa parola pare anche a noi, come ai nostri avversarii, sia stata tolta per *regina*.

(2) Quest' Eunuco, come si legge negli *Atti degli Apostoli* era stato battezzato da Filippo — (P. Regio — Vite dei SS. Prot. Nap., pag. 37).

e strettamente pregollo a consolare la regale famiglia con ridare la vita all'estinto Principe. Matteo lo fece contento. Al gran miracolo tutti della regia e dell'impero abbracciarono la fede di Gesù Cristo. Venuto a morte Egipo, Irtaco, uomo ambizioso rotto a ogni sorta vizio, usurpò il trono e per consolidarsi volle in isposa Ifigenia (1). A cagione di questo amore venne il martirio di S. Matteo così come ci viene narrato dal Breviario.

Irtaco intanto non godette a lungo l'usurpato trono. Da *Elephantiae morbo* fu di poi sì atrocemente tormentato che, mal resistendovi e inutile ogni arte salutare essendo, roso dalla coscienza delle proprie scelleragini, venne a tale che si diede la morte (2). Della morte del tiranno fu oltremodo lieto il popolo ed a re elesse Beiorio (Beiorium Iphigeniae fratrem), essendo già morto Eufronomo, il quale regnò dagli anni 20 ai 63: lasciò due figli, *regno alterum, alterum exercitui praefecit.* Ifigenia intanto con dugento Vergini restò consacrata fino all'ultimo dei suoi giorni al servizio di Dio, il Vangelo trionfò in tutta l'Etiopia, e maestoso tempio fu eretto sulla tomba di S. Matteo.

Appagato così il desiderio dei nostri avversarii, andiamo allo scandalo, loro venuto dal segno di croce di cui S. Matteo si servì per comprimere *Draconum ferocitatem, furoremque.*

---

(1) Il Girelli vuole che Irtaco sia stato fratello del re (Vita di G. C. ed Atti del Martirio degli Ap. pag. 949). Negli Atti del Martirio di S. Matteo, che si conservano nella Biblioteca Vaticana, Irtaco è chiamato ἐξάδελφος.

(2) Marsilio Colonna — de Vita et gestis B. Matt. Ap. p. 25.

Innanzi tutto facciamo notare che non è giusta quella critica, che rigetta dei fatti solo perchè questi si oppongono al sistema del critico. E sebbene il nostro scopo non sia quello, di presentare ai lettori la confutazione dei varii errori del Protestantesimo, pure facciamo di volo notare a questi schizzinosi pusilli, che si scandalezzano del segno della Croce, fatto fare a S. Matteo dal Breviario, che l'uso del segno della Croce risale ai primi cristiani, e che per conseguenza in nessuno anacronismo si è incorso dal Breviario. I cristiani, infatti, soleano apporre questo venerabile segno a tutte le superstizioni gentilesche, come ci attesta chiaramente Origene (1). S. Cirillo raccomanda questa pratica ai fedeli (2); S. Basilio la dice *tradizione apostolica* (3). Sappiamo dai Padri inoltre, come l'unzione del Battesimo e della Confermazione si facea in forma di Croce sulla fronte del battezzato: col segno della Croce, si operavano miracoli, cacciavansi demonii e mandavasi a vuoto ogni loro prestigio nelle sontuose cerimonie dei pagani (4). Tertulliano, accennando all'antica tradizione di questo segno della Croce e come esso era passato in costume presso i primi fedeli, scrive: « Nell'accingerci a qualsiasi operazione, all'en-« trare, o all'uscire di casa, quando prendiamo le « vesti, n'andiamo al bagno, a mensa, ovvero ci co-« richiamo, dando mano a una seggiola, a un lume,

---

(1) Select. in Ezech., c. 9.

(2) Catech. IV.

(3) De Spiritu Sancto c. 27, n. 66.

(4) Lattanzio, Divin. iustit. t. IV, c. 17; de morte persec. c. 10.

« usiamo formarci la Croce in su la fronte. » E poi aggiunge: « è questa una delle pratiche non pre-
« scritte con legge formale dalla Scrittura ma dalla
« tradizione insegnata, confermata dall'uso, dalla fede
« non trascurata (1). »

Veniamo all'altro scandalo che cioè S. Matteo abbia celebrato all'altare — *ad altare mysterium celebrantem iussit occidi* — Non vediamo, essi dicono, in nessun luogo i beati Apostoli e gli Evangelizzatori di quei tempi trasformare la Cena in un misterio di altare. Veramente? E come va che S. Paolo agli Ebrei dice: « Abbiamo un altare, a cui non hanno diritto di
« partecipare coloro che servono al tabernacolo? (2) »
E nell'Apocalisse (3) non si scorge l'apparato di un sacrificio, quando ci viene descrivendo un trono, su cui sta a sedere un personaggio di aspetto raggiante, attorniato da ventiquattro seniori, e in mezzo al trono un agnello come scannato, a cui si tributano gli onori dovuti e sotto l'altare le anime di coloro che erano stati morti per la parola di Dio? S. Ignazio Martire, discepolo dell'estatico di Patmos, quei di Filadelfia esorta ad aver cura ad usare di una sola Eucaristia.
« Una sola, aggiunge, una sola è la carne di Gesù
« Cristo, un solo il calice testimone dell'unità del suo
« sangue: un solo altare vi ha, come un vescovo solo
« col presbitero e coi ministri (4). » S. Ireneo trat-

---

(1) De Corona, c. 4.
(2) XIII, 10.
(3) V.
(4) N. 4.

tando dell' Eucaristia, dice, volere Iddio da noi, come già dall'antico popolo, frequenti e non interrotte oblazioni sul suo altare, quantunque non ne abbia uopo (1).

Ora, che altro intendere volevano i due Apostoli e i padri della Chiesa con questa parola *altare*, se non la mensa, ove si celebrava il *Sacrum mysterium* e su cui conservavasi l' Eucaristico pane? Mensa infatti la chiama S. Paolo ai Corinti, quando dice nella lettera prima capo decimo — Non potete partecipare alla mensa del Signore, e alla mensa dei demonii — Nè potevano essi confondere un altare con una mensa, o tavola destinata per mangiarvi, giacchè questi due obbietti, come dice l'eruditissimo Bergier, in greco e in ebraico sono contradistinti con nome differente. Era usanza degli antichi pigliar cibo coricati sopra letti; ma in nessun luogo si legge che i primi cristiani abbiano ricevuto in tale posizione la Eucaristia.

Inoltre, contro la parola *Cena*, di cui i Protestanti si servono per dare ad intendere che l'essenza del sacramento dell' Eucaristia abbia da riporsi nel religioso convivio, che fanno i fedeli communicandosi, sta tutta l'antichità. Con le memorande parole: *Sacrum mysterium* di cui si scandalezzano i Critici del Breviario e che vorrebbero barattarle con la loro *Cena*, fin dal primo secolo della Chiesa fu costume di indicare l' Eucaristia, l'azione cioè, di consacrare il pane ed il vino che si convertono nel corpo e nel sangue di nostro Signore (2). Nè troviamo alcun Padre della Chiesa in questi primi tempi, che l'incruento sacrifizio

---

(1) Adv. haer. c. IV, c. 18.
(2) V. Beegier parola *Cena*.

dell'altare avesse chiamato Cena. Invece la troviamo chiamata *Comunione* per essere il vincolo di unità dei fedeli fra loro e con G. C.; *SS. Sacramento* e presso i Greci *Santi Misteri,* perchè il più augusto dei segni da G. C. istituiti a conferirci la grazia.

La terza cosa, che irrita gli Ultracritici, è che il Breviario dice, che S. Matteo nel tempo che resse la Chiesa di Etiopia *plura templa construxit.* Eppure a noi questo sembra la più semplice cosa del mondo. S. Matteo predicava in una nazione, che ufficialmente era divenuta cristiana per la conversione del suo re, quindi, principal suo pensiero dovette essere, certamente, quello di innalzare delle Chiese al divin culto, in cui avesse potuto raccogliere i cristiani, celebrare i santi misteri, annunziare alle genti i sublimi veri del Vangelo. Nè si ha diritto a dubitare che sin dai tempi Apostolici, i cristiani avessero erette chiese. S. Paolo, infatti, parla della *Chiesa di Dio* nella lettera prima ai Corinti. Questa Chiesa non si ha ad intendere, come vogliono i Protestanti, per Chiesa spirituale, ma, come ci viene spiegato dai SS. Basilio, Giovan Crisostomo, Girolamo, Agostino ed altri, per non solo la congregazione dei fedeli, ma per il luogo altresì, ove essi si radunavano. Inoltre fu creduto, per costante tradizione che il cenacolo, ove G. C. instituì l'Eucaristia, fosse stato convertito in Chiesa e che gli Apostoli avessero inoltre proseguito a congregarvisi: al che sembra mirasse S. Cirillo Gerosolimitano, allorchè parlò della Chiesa degli Apostoli (1); e al tempo di S. Gi-

---

(1) Catech. XVI, c. 2.

rolamo appellavasi la *Chiesa di Sionne* (1). S. Clemente Romano dice avere Dio statuito il tempo e il luogo del suo servigio, affinchè tutto si faccia coll'ordine e colla pietà conveniente (2). S. Ignazio invita i fedeli a raccogliersi nel tempio di Dio (3). Papa S. Pio I scriveva, verso l'anno 150, a Giusto, Vescovo di Vienna, come una dama, chiamata Euprepia avesse dato ai poveri la sua casa, in cui egli celebrava la messa (4).

Venendo più giù, troviamo il grande Tertulliano che il tempio dei cristiani chiama *la casa di Dio, la casa della Colomba, la Chiesa* (5). S. Cipriano chiama la Chiesa *Dominicum*. Eusebio riferisce, come prima della persecuzione di Diocleziano, i cristiani, non bastando loro gli antichi edifizii, avessero fabbricate Chiese in tutte le città, la maggior parte delle quali in quella persecuzione furono demolite (6). Ma a che andar più oltre se tutta l'antichità conviene a dire che la edificazione delle Chiese risale sino al tempo degli Apostoli? Passiamo invece, a disaminare l'ultima parte di queste lezioni, che ha fatto dare nei lumi uno dei nostri Avversarii.

Grida costui al favoloso e allo strano, nè sa menare in pace il fatto dei due Maghi, che il nostro Breviario dice Matteo aver confusi ed umiliati. Se

---

(1) Ep. 26.
(2) Ep. 1, n. 40.
(3) Ad Magnes., n. 7.
(4) T. 1, Concil.
(5) De idol. c. 7. Adv. Valent. c. 3; de cor. Milit. c. 3.
(6) Hist. eccl. l. VIII, c. 1.

questa rampogna venisse da chi non facesse vanto del nome Cristiano, e non predicasse *il libro degli Atti Apostolici essere ufficiale ed ispirato,* non ci farebbe gran fatto meraviglia. Non ci parla il libro degli *Atti Apostolici* di altri Maghi che si opposero ad altri Apostoli? Nel Capo VIII non si fa parola del Mago Simone, il quale volea dagli Apostoli comperare col danaro la potestà di conferire lo Spirito Santo? Di costui non dice che si oppose alla predicazione di Pietro? E nel capo 13 non ci fa menzione del mago Elima, che si leva contro S. Paolo? Il Giry, con altri autori, ci parla di questi maghi, che si opposero nell'Etiopia a S. Matteo nel suo Apostolato e dei draghi. Metteremo il libro degli Atti Apostolici fra le leggende? Diremo che ci volle ingannare il Giry ed altri che di Matteo parlarono e di questi maghi fecero menzione? Qual capriccio costoro prese in barattarci per istoria ciò che era romanzo?

Conchiudiamo; il racconto del Breviario Salernitano sull'Apostolato di S. Matteo in Etiopia non si può confinare tra le leggende senza distruggere una antichissima tradizione, dare la nota di fraudolenti a scrittori dagli stessi nostri avversarii avuti in pregio, e perfino cacciare fra i libri favolosi anche il libro degli *Atti degli Apostoli.*

CAPO IV.

Reliquie di S. Matteo.

Esaminate le lezioni, che si recitano il 21 settembre, dovremmo incominciare una disamina molto più difficile, se, cioè, le lezioni che si leggono nel 6 maggio e che trattano della Traslazione del corpo di S. Matteo in Brettagna, dalla Brettagna in Lucania, e dalla Lucania in Salerno, sono leggendarie: prima, però, di entrare in questo lavoro, ci piace rispondere ad un' antica obbiezione, ed oggi rinverdita da uno dei Critici, sulla moltiplicità delle reliquie di S. Matteo. Dicono « di S. Matteo una gamba essere a Venezia, un braccio a S. Marcello, un altro a S. Maria Maggiore in Roma, mentre a Salerno in un reliquiario a parte conservasi l'osso del suo braccio destro, e un altro osso a Montecassino: inoltre, un capo mostrarsi nelle basilica di Beauvais, un altro a Chartes, un terzo a Toul » e noi aggiungiamo un quarto a *S. Paul-de-Leon* in *Fine-Terre*.

In prima ricordiamo ai nostri avversari una saggia riflessione, che il dottissimo Sarnelli, Vescovo di Bisceglie, fa, in una sua lettera, in parlare delle pluralità delle braccia ecc. di uno stesso Santo. « Deve si intendere, egli dice, non di capi, mani ecc. « interi, ma parti di essi. Imperciocchè, avendo dimostrato l'esperienza essere la stessa virtù in una « piccola parte di qualche reliquia del martire che in « tutta la medesima reliquia, *questa si soleva dividere alle volte in più parti* e porre in diversi altari, i quali sono i sepolcri dei Martiri. » Noi a

voler essere più sicuri, ci siamo rivolti ai Rettori di parecchie Chiese, che vantano di avere, o avere avute delle reliquie di S. Matteo, e abbiamo saputo, che gli interi capi, le intere braccia non si conservano, nè si sono mai conservate, se non nella fantasia dei nostri avversarii. Così da Quimper ci si scrive dal chiarissimo Canonico Peyron, che sino alla rivoluzione dell' 89 fu conservato nell'Abazia di Finisterre dei Benedettini, sotto il titolo di S. Matteo, una parte del capo. Non altrimenti da Nancy ci scrive il Dott. Eugenio Martin, professore a Saint-Sigisbert, del capo che mostravasi a Toul, anzi ci aggiunge, che esso mostravasi non a Toul, ma in un'Abazia della Diocesi di Toul, detta: *Abatia Rongis Vallis.*

Di questa reliquia ci parla Hugo Stivagiense (1) e dice che di essa non si ha memoria prima del secolo XIV « neque minus antehac in veteribus mo- « numentis legimus quidquam unde ulterior ei possit « antiquitas adiudicari. »

Quanto agli altri capi, che si mostrano in Beauvais e Chartes, più chiaramente li spiega Andrea Saussay nel suo Martirologio Gallicano. Questi, dopo avere accennato alla Traslazione del Corpo di S. Matteo a Salerno, dice, come, toltosi il venerabile capo, fu portato in Francia e fu posto nella grande basilica di Beauvais, nella quale con gran culto si conserva. Essendone poi tolta la parte superiore, fu questa portata a Chartes e con grande venerazione si conserva nel sacrario della nobile chiesa della Vergine. Nel Supplemento allo stesso Martirologio, con la data del me-

(1) T. II, pag. 649.

desimo giorno (21 settembre), sta detto (alludendosi all'Abazia di Finisterre), una parte di questo capo *(occiput)* con grande onore conservarsi in quella chiesa e presentarsi alla venerazione con somma pietà (1). Abbiamo detto *alludendosi all'Abazia di Finisterre*, poichè in un inventario di quest'Abazia si legge: « *Un grande vase d'argent vermeil où est une no-* « *table portion du cheffe (l'occiput) de Saint Mat-* « *thieu. Au bas etait une inscription formulant* « *l'anathème contre quicomque aurait dèrobè, mis* « *en gage, vendu ou fait vendre cereliquaire.* »

Ma come questo capo venne in Francia? Chi prima l'ebbe? Beauvais, Leon, Chartres, ognuna di queste città vanta la priorità, spiegando però la cosa a un dipresso nello stesso modo. Nel luogo citato del Martirologio Gallicano abbiamo veduto ciò che dicono quei di Beuvais: i Legionesi non dicono donde venne, però congetturano che qualcuno dei Bretoni, che prese parte alla 4ª Crociata, animato dal desiderio di restituire al suo paese una reliquia di quel corpo, che pur un tempo avea posseduto, l'abbia portata.

Questo avvenne il 1206, come si rileva dall'atto di donazione dal Visconte di Lèon Hervè 1° e dei suoi tre fratelli Alain, Salomon Guyomarch, nel quale atto dice: Ego H. de Leonia qui primous dominorum Leonensium tunc temporis receptioni ac venerationi Sacrosancti capitis B. Matthei Ap. et Ev. interfui ec. (2).

---

(1) Martyr. Gallic. di Andreas Saussaius S. R. E. Protonotarius. Si conserva nella Bibl. dei Gerolimini in Napoli. Stampato a Parigi 1637.

(2) De Morice, I, 1, col. 807.

La Chiesa di Chartes, però, a ogni costo vuole, e pare non a torto, per sè questo vanto. Ecco come essi dicono la cosa sia andata. Un cavaliere di Castro-Nuovo a nome Gervasio, tra quelli di Chartes il primo per dignità, seguito da Ludovico Chartes Conte di Blesa (Blais) e dal suo figlio, allora Canonico di questa città e poi Vescovo di Nevers (Nivernum) prese parte alla 4ª Crociata. Al ritorno, dopo la presa di Costantinopoli, ottenne il capo di S. Matteo e lo donò alla Chiesa Carnutense il 1205 (1).

Per questo il nome di Gervasio rimase molto caro a quei di Chartes e la sua morte dovette essere rimpianta; poichè in un Necrologio, scritto prima del 1250, ne troviamo le lodi e un cenno della sua morte e del prezioso dono fatto alla Chiesa di Cartes (1).

I Carnutensi tennero cara questa reliquia e pochi anni dopo (1210) Anicia, moglie di Simone III, signore di Monts-fort-l'Amaury donò alla medesima chiesa un vaso di argento « *quod largo sumptu de* « *proprio fecit studiose componi et miro opere atque* « *gemmis eleganter formari ad reponendum caput* « *B. Matthei Ap. et Ev.* (3). »

I Canonici di Chartes, credendo poco degno cotal dono di Aricia, nel 1353 ordinarono che si fosse fatta una statua d'argento a mezzo busto e nella testa fosse

---

(1) Vedi la nota a de Merlet *de Cartulariis*, che si conservano nella Chiesa di Chartes. N. D. II, 19.

(2) Ecco le parole del Necrologio:

Obiit vir nobilis, bone memorie Gervasius de Castro-novo; qui caput beati Mathei Ap. et Ev. . . . . allatum huic Sancte ecclesie presentavit et dedit. — Cart. N. D. III, 53.

(3) Ibid. N. D. III, 173.

riposta la sacra reliquia (1). Il capo, in processo di tempo, non si conservò integro in questa chiesa, parti se ne dovettero dare ad altre. Infatti nel Catalogo delle reliquie di questa Chiesa, annotato nel 1682 dal Canonico Estienne e pubblicato nel 1885 da de Merlet, non si parla più d'intero capo (caput non totum, sed superior et postica maxilla inferiore exclusa). Oggi questa reliquia è confusa con altre. Nella rivoluzione dell'89 furono rapite le teche di oro e di argento e le reliquie gittate per terra. Raccoltesi dai Fedeli furono date alle monache della Visitazione, che religiosamente le conservano.

Quanto alle altre reliquie, facciamo sapere, che (oltre ad alcuni frammenti) in tutto il mondo Cristiano si venerano sei ossa, appartenenti a S. Matteo: uno nel Duomo di Salerno, un altro nella Parrocchia di S. Matteo in Roma, un terzo in S.ª M.ª Maggiore, un quarto a S. Marcello, un quinto a Montecassino, un sesto a S. Nicola in Bologna. Queste ossa sono tutte del braccio? Sono tutte intere? Per braccio non si ha ad intendere dalla scapula sino alla mano? Non lo intese così Cesare, quando disse: *diu iactato brachio, scutum manu mittere*, e Cicerone *fregisse brachium?*

Pur ci piace essere più larghi con quei Novatori

---

(1) Nota apposta al Catalogo delle reliquie, p. 124, dal Can. Estienne 1682.

Anno 1322, 18 Martii.

Inventarium Sanctuariorum et Iocalium Ecclesie Carnutensis, sive Sanctis capsis notat:

1. Capud Sancte Anne item capud Sancti Mathei apostoli item capud . . . . . Cataloque des reliques et joyaux de N. D. a Merlet editum, p. 90.

che gridano contro le tante reliquie, che si venerano e si credono essere appartenute al corpo di S. Matteo. Dato che siano pur quattro capi interi, quelli che si venerano, o si veneravano nelle Chiese sopra menzionate, e quatruplicato il numero delle braccia e delle gambe, tutto questo varrebbe forse a distruggere che il Corpo di S. Matteo, che come appresso mostriamo, conservasi nel nostro Duomo, sia autentico? — Le reliquie che vantano le chiese, si sono tutte avute gran tempo dopo alla Translazione in Salerno e di parecchie la tradizione dice essere venute da Salerno.

Come si spiegherebbe allora questa moltiplicità? Come si spiega quella di altri corpi di Santi e di altre reliquie.

È noto, da quando, anche nell'Occidente di Europa, si cominciarono a traslatare i Corpi Santi, quale febbre abbia preso i Principi e i popoli di Francia e Germania per averne: quante petizioni, quante ambascerie si siano mandate a Roma e come spesso invece di mandarsi interi corpi si mandarono parti, come avvenne del corpo di S. Sebastiano e di tanti altri, che nelle esumazioni, o traslazioni, non si sono trovati interi, anzi in alcune parti anchè metà. Non per questo, dice il sullodato Sarnelli « la pietà cristiana « ha falsamente affermato di possedere i corpi dei « Santi, dei quali non riceve che parte, sentendo ella « che gli avea non dimezzati o diminuiti nell'opera- « zione dei miracoli, ma interi e perfetti. »

Conchiudiamo: le relique di S. Matteo — 1° non sono interi capi, nè intere braccia — 2° o vennero da Salerno, ed esse sono autentiche, o da altrove, ed allora quelle Chiese furono ingannate, e di questo

pietoso inganno, diremo con S. Ambrogio: — *Fides purgat facinus.*

Assodato questo punto, passiamo a studiare la prima traslazione del Corpo di S. Matteo dall'Etiopia in Brettagna.

CAPO V.

Traslazione del corpo di S. Matteo in Brettagna.

« Dopo che l'Etiopia fu devastata dai Sarmati « e da altri popoli confinanti e le chiese adeguate « al suolo, il corpo del glorioso Apostolo ed Evan- « gelista, che una volta nella capitale, in grandissimo « tempio, con onore era stato conservato, per più « tempo giacque ignoto. In appresso dei naviganti « Bretoni quivi furono balestrati da furiosa tempesta.

« Mentre mesti vagavano per la contrada senza « sapere dove si fossero, ecco si fa loro incontro « Matteo sotto preclara forma d'un vecchio.

« Salutatisi, domanda Matteo della loro mestizia « e, saputane la ragione, loro dice: Di buon' animo « state, o bravi giovani; non senza volere della di- « vina Provvidenza siete stati qui trasportati: il mare « tempestoso vi ha gettati sui lidi dell'Etiopia, sac- « cheggiati dai nemici per le proprie scelleraggini. Dio « però ha stabilito la procella cambiare in dolce aura « e dar bonaccia al mare, onde ai vostri lidi ritorniate « non pure incolumi, ma carichi di merci celesti. Qui « presso sotto l'ammasso di ruine giace il corpo di « Matteo Apostolo, a Dio carissimo: questo tesoro, più « prezioso delle gemme preziose, porterete con voi in

« Brettagna: esso sarà al vostro paese di salute e di « vanto. Seguitemi e mostrerovvi il luogo, che a me « solo è dato di conoscere. Ciò detto li conduce vi- « cino al luogo del sepolcro, addita l'arca nascosta « sotto le macerie e tosto ai loro occhi scompare. I « Brittanni, in prima, scossi dalla novità del fatto, « restano stupiditi, poi, ripensando quello che era loro « accaduto, si danno a rimuovere la grandissima pietra « che covriva l'urna. Rimossala, non senza speciale « aiuto divino, ecco vedono quel corpo integro, ve- « stito con integre vesti, con le mani conserte in sul « petto ed esalante celeste odore. Ripieni di gaudio « e con grande venerazione, postoselo sulle spalle, « lo portano alla nave. Senza indugio fecero vela e « felicemente giunsero in Brettagna, senza perdere « il mare la sua bonaccia.

« Tutto il regno e il re Salomone accolsero con « grande giubilo questo prezioso tesoro, che fu poi « riposto in un bellissimo tempio nella città capitale, « il cui nome era Legio. »

Fin qui la narrazione del Breviario. I punti più importanti di questa narrazione, che ai Critici hanno messo la febbre, sono: La invasione dei Sarmati, la traslazione nella Brettagna, l'accoglimento infine che si ebbe in questa regione. Questi tre punti messi a disamina, li troviamo in pieno accordo colla storia. Prima però di consultare questa, stabiliamo a un dipresso l'epoca, in cui avvenne questa traslazione.

Quest'epoca, stando alla narrazione del Breviario si ha a porre nel principio del quarto secolo. Il Breviario infatti dice che il corpo fu trasportato dall'Etiopia nella Brettagna: di qui, dopo cinquant'anni,

nella Lucania; quivi, dopo essere stato alcun tempo onorato, quasi seicento anni giacque ignoto a causa delle scorrerie dei barbari: in ultimo venne a Salerno.

La venuta a Salerno, come appresso vedremo fu al 954. Ora, tolto i quasi 600 anni, che stette in Lucania, si ha che tra il quarto e quinto secolo fu portato dalla Brettagna in Lucania, e sulla prima metà del quarto secolo dall'Etiopia in Brettagna.

Messa in sodo l'epoca, veniamo alla disamina dei varii punti sopra proposti, e in prima dell'invasione dei Sarmati.

Di quali Sarmati intende parlare il Breviario? I Critici vogliono di quelli che avevano posto *loro tende nelle fiorenti pianure dell'Ungheria superiore.* Veramente? Fuor di questi non vi erano altri Sarmati? Domandiamolo non ai Critici, ma alla geografia e alla storia.

Dal Cluverio saliamo a Strabone. Il Cluverio dice: « *Sarmatum Asiaticorum regio includitur fluminibus Tanai et Rha mari Hyrcano Ponticoque et montibus Corace Caucasoque.* »

P. Mela, dopo di aver detto che i Sarmati giacevano tra il Caspio e l'Eusino, ci parla dei loro costumi « non se *Urbibus tenet et ne statis quidem sedibus invitavere pabula, ut cedens et sequens hostis exigit, ita res opesque secum trahens .... Bellatrix libera indomita usque eo immanis atque atrox ut foeminae etiam cum viris bella ineant* ». In altro luogo li spinge in sulle rive del Caspio: « *Intus sunt ad Caspium sinum Caspii et Amazones sed quos Sauromatidas appellant ..... Sarmatae ipsi quoque Scithae.* » E venendo a parlare dei luoghi da essi abitati dice: « *Sarmatae inter Tanaidem et Hirca-*

num mare », e nel libro XII (p. 831): « *et Scytharum Sauromatarum, sive Sarmatarum nomine obtinuisset.* » Non diversamente parla Cl. Tolomeo: al Capo IX scrive: « *Sarmatia quae in Asia est etc.* »

Dietro questa risposta solenne dataci dai geografi, si vede chiaro che il Breviario non parla dei Sarmati Europei, e in ispecie di quei che si godevano *i fertili campi dell'alta Ungheria;* invece parla dei Sarmati accampati in Asia, i quali non erano gran fatto lontani dagli Etiopi Asiatici che, come sopra s' è fatto parola, non avevano confini ben determinati. Nè questi hanno a credersi della buona gente; di essi, altri vivevano *tentoriis, alii incertis vagantur sedibus.* Ora è a credere che l' Etiopia Asiatica sia stata da questi Sarmati e dagli Arabi e da altri Barbari corsa e saccheggiata.

Le storie di quei tempi, che hanno interesse solo di narrare ciò che è in relazione a Roma, non hanno fatto menzione di questi saccheggi; però ci ricorda di Mango e della sua tribù Sarmatica, che s'era accampata ai confini dell' impero Cinese, che allora si estendeva sino alla Sogdiana e si era attirato lo sdegno di Wu-ti. Or chi ci assicura che questi, ributtati dai Cinesi, non abbiano toccato l' Etiopia e gittato quello spavento e fatte quelle ruberie ed incendii, di cui ci parla il Breviario?

Fermato questo punto, passiamo alla disamina del secondo, cioè della traslazione in Brettagna.

Il Breviario dice che, trasportato il corpo di S. Matteo in Brettagna, fu accolto *ingenti gratulatione* dal popolo e dal re Salomone e depositato nella città di Legio. I soliti critici, sempre facendo a fidanza con

la Geografia, qui si levano contro al Breviario e dicono: « *i Cristiani di Britannia, prima le invasioni* « *dei Sassoni, godettero la luce dell'Evangelo quasi* « *nella sua purezza primitiva; e non potettero perciò* « *ricevere con sommo rendimento di grazie il corpo* « *di S. Matteo.* » Qui, come i lettori hanno potuto comprendere, i critici hanno creduto che la *Brittania,* di cui ci parla il Breviario, sia la *Inghilterra* di oggi. Infatti in altro luogo uno di essi dice: « *Nè troviamo* « *nelle storie d'Inghilterra alcuna menzione di una* « *città capitale, il cui nome era Legio.* » Ora sappiano i critici che vi ha due Brettagne, la Maggiore e la Minore. Quella di cui parla il Breviario è la Minore, detta dai Latini *Armorica,* non la Maggiore (Inghilterra). Essa è una grande penisola, posta al nord-ovest di Francia, la quale si addentra in mare come un triangolo oblungo. Il nostro Giovio, Vescovo di Nocera, ne fa una bellissima descrizione in quel suo latino, che gli meritò il titolo di Livio del secolo XVI.

I fortunati marinari Britanni sbarcarono all'estrema punta di questa penisola, e il promontorio fu detto di S. Matteo, nome, che tuttora serba (1). Su questo promontorio, anche oggi si vedono insigni ruine di un'antica Basilica e di un'Abbazia *O. S. Benedicti.* Questa un tempo fu dedicata a S. Matteo; fino allo scorcio del secolo passato conservò l'*occipite*

---

(1) Questi naviganti furono al Promontorio di Gaboa, che è in Brettagna, secondo Tolomeo e Mela, e che d'allora fu detto di S. Matteo — P. Regio delle Vite dei S. Prot. ecc. p 51.

di questo Santo in un gran vaso d'argento vermiglio, alla cui base stava scritta l'anatema contro chiunque si fosse ardito rubarla, e in un gran braccio d'argento *à l'antique facon* la falange di un dito di S. Matteo (1). Quella Legio poi, che tanto ha dato da pensare a uno dei critici più salamistri, è l'antica *civitas Ocismorum seu Legionensis*, oggi S. Paul de Leon, sede Episcopale sino all'anno 1802 (2).

Non in Inghilterra, quindi, ma in Brettagna Minore fu portato il corpo di S. Matteo. Lo accenna il nostro Mazza e chiaramente il *Chronicon Britannicum* con queste parole — *Translatum est corpus S. Matthaei ex Aetiopia in minorem Britaniam;* e nella vita di S. Suesnoveo, scritta nel 1019 e pubblicatasi il 1884 a Brest, leggesi: *Civitas Ocismorum corpore B. Matthaei fuit longo tempore adornata, quod nunc Salerni habetur, ante tamen septennium particulae corporis S. Matthaei, labore venerabilis Endo* (allora Vescovo di Legio) *in nostram patriam sunt delatae.*

Si obbietta dai critici. Circa quest'epoca, vi fu un re Salomone, ma egli non fu re di Bretagna si bene della sola Cornovaglia. Di quale Cornovaglia s'intende parlare? Noi abbiamo due Cornovaglie. La prima è Contea di Inghilterra, detta dagl'Inglesi *Cornowall* e dai latini *Cornubia*. Essa ai tempi della dominazione Romana faceva parte della *Britania*

---

(1) P. Levot, p. 30.

(2) M. A. Baudrand, Lex. Geogr. — Legio — Leon S. Pol-de-Leon, seu etiam Leondul ab incolis — urbs Galliae Celticae in ora Britaniae Minoris Boreali, episcopalis sub Archiepiscopo Turonensi.

prima. Per trovare l'altra Cornovaglia, bisogna che si lasci la *benedetta Inghilterra*, si venga in Francia e si fermi nella Brettagna Minore. Qui si troverà una grossa città, Quimper, detta anche Cornovailles. Dal Reclus (1) si saprà che questa Quimper fu un tempo *capitale* dell'antica *Cornovaglia*, e che la *Cornovaglia* è una delle regioni più notevoli della Brettagna per *le sue curiosità naturali, i costumi e l'industria* della popolazione.

Più in là di Quimper, isole, scogli, banchi di ciottoli separano l'estuario di Morlaix e quello dell'antica Legio. Sapranno ancora che questa Legio, che essi *non trovano nelle storie d'Inghilterra,* prima che Quimper venisse in potenza e ne ereditasse la ricchezza per opera dei Bretoni (2), era la città capitale di tutta la contrada che veniva detta Leonese (3) oggi Cornovaglia. A tempo del re Salomone questa regione era un ducato tributario e il duca avea nome *Rivallus*.

Le son cose, veramente, che si dovrebbero sapere massime da quel critico, che ci parla con aria magistrale della Brettagna e ci viene a contare che i cristiani di questa contrada, *prima dell'invasione dei Sassoni, godettero la luce dell'Evangelo quasi nella sua purezza.*

---

(1) Francia p. 583.

(2) Quimper è parola Bretone che significa *confluente:* essa è posta alla riunione di due fiumi tortuosi, davanti ai quali si avanza il flutto dell'oceano (Reclus op. cit. p. 582).

(3) *Leon è il Legio* dei Latini. I luoghi, ove si accampavano le legioni: così il Winkelman interpetra Caerleon, onde è che l'Europa e l'Asia sono seminate di Legio. Il Baudrand ne nota più di 40 a p. 371.

Messo in sodo in quale Brettagna fu trasportato il prezioso corpo di S. Matteo e dove era l'antica Legio, veniamo a domandare alle cronache Bretone che ne dicono di questa traslazione.

CAPO VI.

Cronache Bretone.

Che dice la tradizione Bretona di questa traslazione? Si accorda essa con il racconto del nostro Breviario? Salomone e i Bretoni ricevettero con sommo *rendimento di grazie* il corpo di S. Matteo?

Il primo in Brettagna, che avesse di proposito trattato della traslazione di S. Matteo dall'Etiopia in Brettagna, fu Paolino, primo Vescovo di S. Paul de Leon. Il testo originale di questo documento non è a noi pervenuto; però lo troviamo in grandissima parte nella storia di Brettagna di Le Baud (1). Lo ha riprodotto a proposito di Salomone I il De la Borderie nella *Biografie Bretone* (2). Ecco quello che viene narrato dal Le Baud, tratto dalla relazione Paoliniana.

« Il re Salomone sposò una figlia di Flavio, « Patrizio Romano, console nel 419. In quel tempo « furono portate in Brettagna le reliquie dell'Apostolo « S. Matteo, sepolto nel Cairo. Avendo lasciata la « fede di G. C. ed essendosi dato alle carnali con- « cupiscenze, si attirò contro lo sdegno di diverse

(1) Histoire de Bretagne pag. 47 a 50.
(2) t. 11 pag. 825.

« nazioni della terra, cioè Sarmati, Numidi, Arabi,
« Trocoditi, Egizii e Mauri. Questi invasero quella
« contrada, la misero a sacco e a fuoco e abbatterono
« il Cristianesimo. In questo giunsero al Cairo alcuni
« Marinai Bretoni: loro apparve S. Matteo (1). Essi
« portarono con loro le reliquie di questo Santo e
« vennero ad approdare sulle coste di Leon. Ove per
« celebrare l'arrivo di un tanto tesoro in Brettagna,
« il re Salomone, su domanda di Rivallus, signore
« della provincia di Cornovaglia, abolì di vendere ai
« forestieri, in questi stati, i fanciulli, come schiavi
« per sodisfare al pagamento delle pubbliche imposte.
« Salomone si accosta umile alle Sacre Reliquie e,
« toltosi lo scettro e messa la mano sull'arca, entro
« cui stava il corpo di S. Matteo, dice: Io ti dono,
« o glorioso Apostolo Matteo, per la concessione di
« mio privilegio, che questa costumanza, la quale è
« stata tuttogiorno esercitata nel mio reame, sia da
« ora innanzi abrogata per tua riverenza, e, affinchè
« in nessun modo i miei successori non potessero
« questa legge offendere e violare, io ti confermo
« questo privilegio con l'impressione del mio anello.
« Io prometto che quelli i quali, per impinguare il
« tesoro del Principe, si doveano vendere agli stra-
« nieri, siano e dimorino, in avanti, soggetti alla tua
« signoria e a quelli, che serviranno alla Chiesa, nella
« quale è riposto il tuo corpo. »

« Dopo un lungo regno Salomone fu ucciso nella

---

(1) Ainsi qu' ils aucient accostumè ausquels le benoist saint Matthieu s'apparut.

« Chiesa a causa di una rivolta, avvenuta in Legio. « Il Patrizio Flavio ne arse di sdegno e volle ven- « dicarne la morte. A sua istigazione l'Imperatore « Valentiniano, che era alleato di Salomone, ordina « a tutte le città marittime di Puglia, Calabria, Brisia, « Lucania e Toscana di mandare galere con un buon « numero di soldati a punire quel reame e i suoi « abitanti. Queste, raccoltesi, vennero in Brettagna; « qui, dopo sbaragliato e ucciso l'esercito dei ribelli, « devastarono il paese, adequarono al suolo città e « castella. Ciò fatto, le navi dei Brisii vennero a « Legio. Seimila seicento soldati valorosissimi la di- « fendevano. In una sortita seimila furono passati a « fil di spada e seicento messi in fuga. La città « presa, *i vincitori s'impadronirono del corpo di* « *S. Matteo.* » (1)

Qui finisce il transunto che il Baud fa della relazione di Paolino, che sarebbe la più antica, perchè sale al Secolo V, essendo stato Paolino, come dice lo stesso Baud, il primo vescovo di Legio, dopo la morte di Salomone. Questo racconto non differisce gran fatto da quello che M. Colonna raccolse dalle cronache manoscritte Longobardiche, che si conservavano a suo tempo nella nostra Chiesa e da ottimi autori (2). Diamone qui un sunto, onde il lettore

---

(1) Et les vainqueurs emportèrent avec eux le corps de saint Matthieu.

(2) In fine della *de vita et gestis B. Mat. Ap.* così scrive il Colonna p. 101. Haec libuit ex optimis auctoribus et ex manuscriptis in ecclesia nostra Longobardis cronicis..... de Ap. Mat. translatione conscribere.

comprenda quale base storica abbia il racconto del nostro Breviario, che una scapigliata critica vuole a ogni costo cacciare tra le leggende.

La fama della venuta del Corpo di S. Matteo rapida si sparse per i lidi Bretoni e il re Salomone saputolo « accompagnato dalla sua corte con regio ap- « parato sen venne al porto, dal quale non molto « lungi nelle ancore stava l'avventurata nave, che « avea il prezioso corpo di S. Matteo. Egli comandò « che si rimorchiasse al lido; acciò più comodamente « e onorevolmente quel sacro corpo si conducesse a « terra. Il che, quantunque con ogni diligenza e ar- « tificio si fossero sforzati fare i nocchieri, nondimeno « da quel luogo nommai lo poterono rimuovere. Era « ivi gran moltitudine di gente concorsa e tutta vi « si adoprò, ma invano, imperocchè quella nave im- « mobile stava, onde, essendo il re molto dolente, « il duca dei Cornubii (1), per prudenza e per re- « ligione chiaro, gli ricordò la barbara consuetudine « della vendita dei fanciulli. Allora il re promise « abrogare tale consuetudine con giuramento. »

Dopo questo giuramento ogni difficoltà fu rimossa e il Corpo, tolto dalla nave fu deposto nella Chiesa di S. Paolo. In appresso Salomone fece edificare sontuosa Basilica dedicata a S. Matteo e qui *diu permansit et multis Regnum illud miraculis illustravit* (2). Nel resto, la narrazione in nulla differisce dalla

---

(1) P. Regio scrive — *il duca di Cormio* (*Ocestria*) pag. 52.

(2) pag. 43.

Paoliniana. Ciò che abbiamo trovato dippiù è il modo, onde i Lucani vennero a cognizione che il corpo di S. Matteo trovavasi in Legio. Ecco come cotale circostanza ci vien narrata da P. Reggio, che fu coetano del Colonna, e lo seguì nel rilevare dai manoscritti Longobardici il racconto che egli fa della Traslazione di S. Matteo.

« Fra i prigionieri vi era a caso stato preso un « prete, nominato Amelio, il quale, perchè stava ben « vestito, con le mani ligate lo conducevano alcuni « Calabresi ai loro alloggiamenti, sperando da quello « avere somma di denaro. Costui non cessava mi- « serabilmente esclamare, che a torto così lo con- « ducevano, et quelli via più con ingiuriose parole lo « tiravano per forza; per lo che così egli vedendosi, « nelle sue flebili lamentationi invocava l'Apostolo « Matteo e con lagrime chiedea il suo aiuto.....

« Il Capitano di quei soldati, qual era nominato « Gavino, considerando le sue preci dirette al Bea- « tissimo Apostolo Matteo, gli domandò perchè in- « vocasse quel santo. Allora Amelio, dubitando di « peggio, cominciò prima a dissimulare e poscia a « meschiare molte cose vere con le false; il perchè « entrato in suspittione il capitano gli promise, pur « che a lui dicesse la verità di quel che egli sapea « dell'Ap. Mat. di dare la libertà ad esso et a tutti « i suoi congiunti.

« Per questo il prete, desideroso della libertà « sua et dei suoi, considerando il desiderio del ca- « pitano, gli narrò ciò che in quella città era avve- « nuto intorno alla traslatione et i miracoli del glo-

« rioso S. Matteo et appresso da colui disciolto dimo-
« strolli il luoco, ove quel sacro corpo giacea (1). »

Ritorniamo alle cronache Bretone.

Seguono altre cronache, che trattano di questa traslazione. Fra queste la *Cronique de Bretagne*, quella di *Quimperlè*; di *Mont-Saint-Michel*, riportate nella *raccolta della storia di Francia* (2). Queste Cronache differiscono dalla Paolina per l'epoca, poichè mettono la traslazione tra l'857 e 875. La Cronaca di *Saint-Maixent* ricordata dal Morice (3), mantenendo intatta la tradizione, così come la espose il Vescovo Paolino, la vuole acconciare all'epoca, che piace al Cronista dare alla traslazione. Il Cronista la fissa al 954; per conseguenza viene obbligato a cacciare via Valentiniano, Flavio, i Pestani e dice che, morto Salomone I, la punizione dei ribelli venne non dal mezzogiorno, ma dal Settentrione di Europa. I Normanni assalirono i paesi rivieraschi e saccheggiati ed arsi che l'ebbero, distrutta Legio, tolsero le preziose reliquie e le trasportarono in Italia. Nella *Recueil des historiens de France* si porta un frammento di questa Cronica, che determina l'epoca della traslazione con queste parole — *Anno DCCCCLIV Corpus Sancti Matthaei translatum est.*

Prima di venire a fare un esame di queste varie Cronache e vedere della Traslazione un'epoca, più o meno precisa, e indagare la causa, onde nacque la discrepanza in fissarsi dai Cronisti tale epoca, ci piace

---

(1) P. Regio — Vite ec. p. 53.
(2) t. VIII. pag. 273 etc.
(3) Histoire de Bretagne t. 2. p. 96, 97.

qui riportare un'altra leggenda, la quale, in fondo, non distrugge la Paoliniana; l'altera in certo modo, ma accenna a miracoli, che qualche nostro avversario nega sotto lo specioso e strano pretesto, i *Britanni non essersene mai vantati*, senza ricordare che Quimper per i tanti miracoli, ivi avvenuti, è una delle *città della Brettagna più venerata dai Cattolici* (1).

Questa leggenda è stata trovata da Alberto la Grande negli Archivii della Collegiata di Fulgoat. Il Cronista, dopo aver parlato a lungo di S. Tanguy, discepolo di S. Paul de Leon e della tragica fine di Haude, sua sorella e della matrigna, viene a parlare dell'origine dell'Abazia di S. Matteo di Finisterre. Questo promontorio avea avuto Saint Tanguy in eredità da Galone suo padre, signore di Trémazan. Non guari tempo dopo « avvenne che naviganti Le-
« gionesi, iti a trafficare in Egitto, ebbero agio di
« venire in possesso del corpo di S. Matteo e lo por-
« tarono in Brettagna. Avendo questi superato il
« Raz-de-Fontenay senza pericolo e volendo poi girare
« il capo *Pennarted*, la nave, che portava le sante
« reliquie urtò in uno grande scoglio, che usciva a
« fior di acqua. I marinai si tennero perduti e gri-
« darono; misericordia! Ma cosa mirabile! la rupe si
« fende, dando libero passo alla nave, carica di un
« sì prezioso tesoro.

« Ancorati nel porto di Conquet, che è lì presso,
« il sacro deposito fu messo in terra e quel capo, a
« memoria di tanto miracolo, fu detto *Loc-Mazhé-*

---

(1) Reclus — Geog. Univ. Francia, t. 3.

« *Traoun*, cioè a dire capo Occidentale consagrato a « S. Matteo. »

S. Tanguy, saputa la cosa, pensò di costruire in quel capo una basilica, degna di custodire tanto tesoro ed un monastero. Avutone il permesso da S. Paul, Vescovo di Legio, si pose all'opera. Molti, però lo sconsigliarono, dicendo incomodo essere quel luogo, essendo sull'orlo dell'oceano, e per conseguenza esposto ai furiosi venti, e soggetto alle scorrerie dei Corsari; essere, quindi, meglio edificarlo più addentro di terra ferma, a un cinquecento passi di là.

S. Tanguy si lasciò persuadere e fece trasportare il materiale e scavare le fondamenta. Dio, però, volle mostrare con un miracolo che il monastero si dovea edificare nel luogo, che il Santo Apostolo per prima aveva scelto. Onde avvenne che tutto il lavoro fatto in un giorno, l'indomani si trovava trasportato nel luogo primiero. Avvenuto questo più volte, fu necessità continuare là l'edifizio, dove l'Apostolo voleva. Compitosi, S. Paul benedisse il cimitero, dedicò la Chiesa e ordinò che S. Tanguy popolasse questo nuovo monastero, facendovi venire i monaci, che stavano a Gherber e ne fosse signore col titolo di Abate.

Seguita la cronaca a parlare di Tanguy e dice che questo Abate morì il 12 marzo 594 e fu seppellito nel monastero di S. Benedetto. I miracoli che quivi avvennero diedero al monastero gran fama in Brettagna, onde, conclude A. la Grande, il pellegrinaggio a questa Badia è uno dei più celebri della contrada (1).

---

(1) Est l'un des plus celebres de la province.

CAPO VII.

Disamina delle Cronache Bretone.

Venendo ora ad esaminare queste leggende ed altre di simil fatta, noi troviamo in fondo la stessa verità, che cioè il corpo di S. Matteo dall'Etiopia fu portato in Brettagna, dalla Brettagna in Italia. La discrepanza tra esse è l'epoca. Ciò non deve meravigliare il lettore, poichè egli comprende bene che la tradizione, se manda innanzi il fatto, non può mandare l' epoca con precisione; fissare l'epoca tocca al critico. Onde è che i critici Bretoni non si sono accapigliati intorno alla veracità della traslazione, ma allo stabilire l' epoca; e che ciò sia vero, si rileva da questo: la leggenda di S. Tanguy parla di *Chef* e non *Corps;* pure il La Grande, ben conoscendo essere un errore materiale, poichè dal contesto si rileva parlarsi non di una reliquia ma di corpo, non vi fa caso e, parlando dell'armata romana, dice, quei soldati, dopo aver devastato il Leonese, presero il *corpo* di S. Matteo e lo portarono sulle galee, che stavano ancorate a Roscow (1).

La questione quindi fra i Critici Bretoni tutta si versa a stabilire l'epoca.

La Pauliniana vuole il 419; quella di Saint Tanguy il 560; le cronache di Nantes e di Redon, citate dal Le Baud, l'874; quella di *Saint Maixent* il 954; il *Chronicon Britannicum* del secolo XIV

(1) Ayat elevè le *corps* de saint Matthieu, qu' ils porterent dans leurs galères qui les attendaient a Roscow.

l' 830. Tutti però sono d'accordo a rigettare l'epoca Pauliniana e le ragioni sono state raccolte dal *De la Borderie.*

Se questi critici avessero le loro tradizioni messe in confronto con le nostre, avrebbero, senza dubbio, accettata l'epoca stabilita da Paolino. La leggenda Paoliniana è in tutto conforme a quella del nostro Breviario e, saremmo tentati a sospettare che l'una non fosse copia dell'altra, se queste non fossero state scritte in due paesi lontanissimi tra loro, in tempi in cui non si aveva la stampa, nè i mezzi di oggi in comunicarci con rapidità i nostri pensieri. I critici per non accettarne l'epoca sono costretti a violentare la Paoliniana lezione e a un tempo la nostra storia. Essi partono dal sospetto che la cronaca Paoliniana sia stata interpolata da un frate della Badia di San Matteo in Finisterra, per dare alla Badia una origine molto antica e così accrescerle rispetto: quindi dicono che l' Etiopia, invasa dai Maomettani, abbia perduto il benefico lume della cristiana fede e che, in quel tempo, i Bretoni ebbero il prezioso corpo e lo portarono in Brettagna, e poco dopo, invasa questa dai Normanni, questi portarono via il Sacro Corpo e lo deposero in Salerno, innalzando una basilica (1). Il De la Borderie a ciò provare si serve della lettera gratulatoria di Papa Ildebrando ad Alfano 1.° arcivescovo di Salerno.

Il La Grande simili violenze teme di fare, però dà in uno sconcio anacronismo; ammette, cioè, che *Flavio,*

---

(1) V. fol. 94 — Conquestes et trophèes des Naples et de Sicile — Rouen, 1658.

fatto armare più galee di Pugliesi e Calabresi, l'875 con queste venne a vendicare la morte del re, suo genero, predando il Leonese, saccheggiando L'Esnevon, Le Conquet, Saint-Machè, Saint-Paul, Roscow e la ricca villa di Tollente, situata su la riviera Wrakh, che bruciarono e rasero al suolo, avendo prima portato via il corpo di S. Matteo (1). Chi sa bene i fatti di casa nostra può dire se veramente i Normanni furono quelli, che ci portarono il corpo, e se la lettera gratulatoria di Ildebrando ad Alfano sia sufficiente prova pei critici Bretoni. In appresso avremo occasione di parlare di questa lettera ed allora si vedrà che essa parla della seconda invenzione del Corpo di S. Matteo in S. Maria degli Angeli, avvenuta ai tempi di Roberto Guiscardo.

A tali violenze i critici Bretoni si ridussero per non aver voluto accettare la cronaca Paoliniana. Ma quale è la cagione principale che li ha mossi a seguire le cronache posteriori? Il La Borderie dice che Salomone trova essere vissuto nel secolo IX: infatti, aggiunge, alla metà di questo secolo parecchie cronache dicono che Salomone re fu ucciso il 25 di giugno. Ma questo Salomone è il genero del Patrizio e console Flavio, di cui parlano le cronache Longobardiche? (2) Il Salomone del secolo IX fu un martire della fede, ucciso nella Chiesa di *Plounderes*, che poi fu denominata *Merzer Salaun o Martyre de Salo-*

(1) Op. cit. — *Vie de Saint Salomon.*

(2) Ipsam rem curent perferendam ad Salamon, ut *ex manuscriptis Longobardorum Chronicis* ipsi percipimus. De Vita et gest. S. Mat. Ap. et Ev. M. Colonna p. 41.

mon ed oggi *le Martyre:* invece il Salomone Paoliniano fu un pio re, non santo, amico e compagno di Valentiniano, morì in una ribellione, al cui tempo duca di Cornovaglia era Rivallus e non Riwelen. (1)

Ne vale il dire difficile una ribellione sotto l'occhio vigile dei Prefetti di Roma. Anzi con nessun popolo riusciva la ribellione tanto facile, quanto con questi Bretoni, d'indole vana ed inconstante. (2) Essi fin dai tempi dell'invasione dei Sassoni, sotto specie di difendersi dalle scorrerie e allontanare incendi e rapine, che costoro facevano lungo le coste della loro penisola, si erano brigati avere armi proprie e quanta più indipendenza si potesse, onde si venne a tanto che sul finire del secolo V l'imperatore Onorio fu costretto a riconoscere la loro piena indipendenza, serbando alleanza ed amicizia all'impero (3). Non per questo le ribellioni vennero a mancare; fu agitata vieppiù da frequenti e rovinose sommosse (4). Onde è che la lezione Paoliniana bisogna che occupi il posto che le va dovuto, e se la si vuole emendare, si deve solo in due cose, cioè in avere scambiato

---

(1) Sous le vegne dece Salomon, le compte ou duc de Cornouailles s' appelait Niwelin. Ibid. Nell' inno di Clement in onore di S. Gwenolè, rapportato nel cartolaio del de Candèvennec (f. 128) si legge — *Tempore quo Salomon Brettones regebat, Cornuliae rector quoque fuit* Riwelen.

(2) Torva, ferox, ventosa, procax, incauta, ribellis — Incostans, disparque sibi novitatis amore etc. (Erricus Monac. in vita S. Germani).

(3) David Hume St. dell' Ingh., tradotta da A. Clerichetti — t. 1. pag. 46 C. 1.°

(4) Gibbon, p. 148, vol. 11. Dec. e Rov. dell' Imp. Rom.

il Cairo per l'Etiopia, e il terzo Valentiniano col primo.

Quanto al primo errore, si è sopra, in parlare dell'Etiopia, visto ed esaminato quale Etiopia fu il campo dell'Apostolato del glorioso Evangelista e Martire S. Matteo (1); quanto al secondo, ecco ciò che ci induce a credere la traslazione da situarsi a tempo del 1.° e non del 3.° Valentiniano.

La cronaca Pauliniana ci parla di una parentela di Salomone con la celebre famiglia Flavia, e il nostro Breviario aggiunge che Salomone fu compagno ed amico di Valentiniano. Ora ci pare che queste due condizioni vadano ad acconciarsi più col primo che col terzo Valentiniano. Infatti, a tempo del primo Valentiniano, la famiglia Flavia era potente in Roma e il gran generale, che rialzò in Brettagna le sorti dell'impero e umiliò i Pitti e gli Scoti, a questa famiglia si apparteneva (2), mentre, amico e compagno di Salomone, potette essere il 1.° e non il 3.° dei Valentiniani. A tempo del 3.° la Gallia era quasi tutta perduta per Roma, il solo Ezio potè con indicibili sforzi annodare gli Armorici, i Franchi Salii, i Borgundii, i popoli della Gallia, alle romane legioni e guidarli contro Attila e nella gran giornata di Chalons sulla Marna, in cui si decisero le sorti della civiltà di Occidente dell'Europa, dare a Roma un'ultima vittoria, mentre Valentiniano impigriva in Ravenna. Invece, cinquanta anni innanzi, il primo Valentiniano, prima di salire sul trono dei Cesari, era stato al comando

(1) Capo II.
(2) St. dell' Imp. Rom. Hertzbezg, pag.

militare della Brettagna (1) e poi, da imperatore, con spirito veramente Romano, avea lasciata la regia e, a capo delle sue legioni, era andato contro caterve di Alemanni, che, fieri dei varii felici successi avuti per lo innanzi, irrompevano nella Gallia. Ora è possibile che questo Valentiniano, governatore della Brettagna, non abbia conosciuto re Salomone? che gli Armorici, in vedere la Gallia invasa dai Barbari ed essi minacciati nella loro indipendenza, non siano accorsi ad unirsi con le Romane legioni e che il loro re non sia venuto a Parigi, donde Valentiniano regolava le operazioni guerresche e con lui abbia stretto amicizia e sia stato compagno di armi? Inoltre parrebbe difficile, con tanti guai in casa Valentiniano 3.° e, con un impero che dava gli ultimi aneliti di vita, avesse potuto fare una spedizione nell'Armorica.

Ove poi si volesse intendere che la spedizione fosse stata fatta da Flavio, l'epoca seguita dalla Paoliniana avrebbe qualche probabilità. Anche allora gli Armorici avevano stretto alleanza con Valentiniano 3.°, anche allora il nome Romano suonava, su quei lidi, rispettato. Che fiducia ci avevano quei popoli ce lo attesta il Gildas *Sapiens* nel suo *De excidio et conquestu Brittanniae* (2).

Esso fa menzione di suppliche mandate dai Brittanni ad Ezio nell'invasione dei Sassoni, in una delle quali, gli diceano, *gemitus Brittannorum querentes*

---

(1) Gibbon, vol. 3, p. 614.

(2) I Britanni si volsero per la terza volta ai Romani. A Ezio recarono la lettera dei loro compatrioti intitolata i gemiti dei Britanni — (Così D. Hume op. cit.)

inquiunt: repellunt nos barbari ad mare, repèllit mare ad barbaros, e, dopo avere esposto la tristissima loro condizione, imploravano dal suo braccio salute. Nè dovrebbe far meraviglia che un patrizio Romano avesse potuto, da se solo, menare a termine cotanta spedizione: poichè a quei tempi le ricchezze immense dei prischi patrizii Romani erano ite ad accumularsi in mano dei pochi, onde favolose ne erano addivenute le rendite. Basta dire che, a' tempi appunto del 3.° Valentiniano, patrizie famiglie avevano rendite annue più di quattro milioni di lire (1).

Altra ragione, che ci obbliga a non seguire i critici Bretoni, si è il voto fatto da re Salomone sul corpo di S. Matteo. Egli, in memoria del gran fatto e come *rendimento di grazie al cielo* pel gran tesoro mandatogli, abrogava nei suoi stati la vendita dei fanciulli. Se Salomone, di cui parola, fosse quello del IX secolo, voluto dai critici Bretoni, come spiegare questo voto? Forse sull'alba del primo millenio di nostra Redenzione nell'Armorica, che gran numero di Santi già vantava, avea ancora la schiavitù? Valentiniano 1.° fin dal 370 avea nell'impero abrogata l'esposizione dei fanciulli con severissime pene (2), si trovava poi in vigore dopo seicento anni sur un lembo della Francia? Non è più logico argomentare che Salomone, imitando il *suo amico* e *compagno* Valentiniano, abbia applicato ai suoi la legge Valentiniana? Inoltre questo giuramento, che troviamo registrato nella cronaca di Paolino, viene

(1) St. dell'Imp. Rom. — Hertzberg.
(2) Cod. Iustin lib. VII. tit. III.

anche riportato dalle cronache longobardiche che si conservavano nell'archivio della nostra Cattedrale: nè tra essi vi ha grande differenza. Ci piace qui riportarli integralmente quali furono pubblicati dal Le Baud nella sua Storia della Brettagna (1) e dal Colonna nella Vita e Gesta di S. Matteo (2). Je te donne, glorieux apôtre Mathieu, par concession de mon privilége, que cette coutume, laquelle a eté toujours exercée en mon royaume, soit d'oresanavant ostée pour la reuerence de toy, et afin que moy ni mes successeurs ne le puissent enfreindre ny violer, jé te confirme ce priuilége par l'impression de mon anneau: c' est á scavoir que ceux qui pour accroistre le trésor du Prince estoient vendus aux estrangers soient et demeurent dóresnavant sujets á ta seigneurie et á ceux qui seruiront en l'église á laquelle reposera ton corps.

Postquam nullis meis, aut meae gentis meritis exposcentibus.

Regionem hanc invitavere dignatus es Matthaee Beatissime; quó facilius ad aeternam gloriam capessendam instrueremur, tuisque apud Deum precibus, atque intercessionibus muniremur. Placet mihi vectigal, quod hactenus ex iniquo commercio, meo consuevit Aerario pendi, tibi deinceps in perpetuum elargiri; capitaque virorum, quae turpiter vendebantur tuo in posterum dedicare servitio, successoribusque nostris hoc abrogandi decretum penitus licentiam interdicimus.

Haec ut ex toto animo do, dico, addico; ita á

(1) pag. 48.
(2) Ediz. del 1580 pag. 43.

te ut recipiantur summis precibus ego, populusque tuus iste rogamus.

Dato ora che la cronaca di Paolino sia, come vogliono i Critici Bretoni, dell'età Normanna, come si spiegherebbe questo giuramento riportato dalle cronache longobardiche? Del resto le son quisquilie che entrano nel fatto nostro per isbieco. L'importante per noi era annodare le nostre alle Brittaniche tradizioni: vedere come il racconto del nostro Breviario trovi la sua eco fedele nella lontana Brettagna e come vi sia stato un Salomone e che i Britanni, a ragione, hanno menato e menano vanto dei molti e grandi miracoli.

Quanto poi a Gavino, di cui parlano gli storici Salernitani, che sia stato quello dei duci Cesarei che avesse trasportato in Lucania il corpo di S. Matteo o che sia stato un Lucano, non istentiamo a crederlo. Infatti in Pesto potente era la famiglia Gavinia. « Ho presso di me » scrive il Magnoni « una bellissima monetuccia di Pesto con l'effigie della Dea Mente Bona ed in essa, dall'altra parte, si legge l'epigrafe — *Numerio Gavino duumviro* (1). » Sarebbe questo Gavino quel *Iovinus* di cui ci parla Ammiano Marcellino (2) Ammiraglio della flotta romana, spedita in Britannia a cui si aggiunse con pieni poteri quel Flavio Teodosio, il *migliore uomo di origine romana?* (3).

Basti della Bretagna: dovremmo passare alla seconda traslazione, ma il lettore, che ha avuta tanta bontà di seguirci fin qui, prima che sferriamo coi

---

(1) Opuscoli pag. 66.
(2) Lib. XXVII.
(3) St. dell'Imp. Rom. — Hertzberg. pag.

Lucani per l'Italia, ci permetterà di aprire una breve parentesi a questo nostro studio e vedere quell'aggiunto dato da S. Matteo al proprio corpo — *Longe praetiosius praetiosis gemmis* — sia tale da scandalezzare qualche pusillo e fargli *salire in volto un vergognoso rossore.* Ove poi gli tarda di venire alle dolci rive della nostra Lucania, passi oltre questo capitolo.

CAPO VIII.

Corpus praetiosis gemmis longe praetiosius in Britaniam vestram deportabitis.

Questa espressione, posta dalla tradizione in bocca a S. Matteo e riferitaci dal nostro Breviario, ha scandalezzato dei critici come quelli che hanno colto in essa un anacronismo. Il Breviario, essi dicono, ha parlato dei tempi apostolici, come se questi fossero stati in tutto simili ai nostri. In quei tempi, aggiungono, la fede era nella sua interezza, i cristiani ricordavano le parole del profeta — *non vi rivolgete pure indietro: poichè andreste dietro a cose vane, le quali non possono giovare, nè liberare, perchè sono cose vane.*

Nel lamento di questi i lettori ben vi leggono, onde esso nasca, ed il loro scandalo. Ma è veramente qui il caso, di cui parla il profeta? Sono i cristiani così corrivi alla idolatria, come gli Ebrei? Le reliquie dei Santi sono veramente le cose, di cui parla Samuele, che ci conforta a non correre loro dietro? La stessa S. Scrittura non ci parla e ci conforta al

culto dei corpi dei Santi? Questi fin dai tempi apostolici non si ebbero in grande onore?

Niun' altra cosa è più conforme alla ragione di questo culto ai corpi, o reliquie dei Santi. Ed invero, questi corpi non furono essi, nella vita dei Santi, compagni delle loro anime e partecipi di quanti sacrifizî essi sostennero in terra per amore di G. Cristo? Non portarono anche quella croce del dolore, che le anime purifica, e, il più delle volte, non furono essi stessi strumenti di tutto il bene, che questi Santi fecero? Questi corpi, chiamati dalla Bibbia *membri di Gesù Cristo e tempii dello Spirito Santo,* restarono santificati dalla strettissima unione personale, che ebbero con le anime, che le informarono. Non basta, aggiunge il dottissimo Capecelatro: essi, ridotti in servitù, quando si mostravano ribelli, vennero purificati e nobilitati dal martirio del sangue versato per Cristo, o dal martirio di una continua mortificazione. Addivenuti degni della risurrezione pel Sacramento del Corpo e Sangue di G. Cristo, dovranno un dì, secondo la bella espressione dell'Apostolo, essere vestiti dell' indumento della gloria e della spiritualità, e partecipare ai gaudî ineffabili dell'eterno regno. Come mai, dunque, questi corpi non sarebbero degni di onore e di culto; tanto più che essi ci ricordano le anime sante, con le quali furono sposate e quasi ci fanno vivere con esse? Che questo culto inoltre, sia accetto a Dio, vien comprovato ancora dalla Sacra Scrittura e dalle più antiche memorie della Chiesa.

Così nel libro 4 dei Re, a capo 13 si legge di certuni, che, portando a seppellire un uomo, videro i ladroni e gettarono quel cadavere nel sepolcro di

Eliseo; e toccato che ebbe le ossa di Eliseo, quell'uomo risuscitò, si alzò sui piedi. Nell'Ecclesiastico a c. 46, parlandosi dei giudici che si erano serbati fedeli a Dio e nel c. 49 discorrendosi dei dodici Profeti Minori, si dice: *sia in benedizione la loro memoria e le loro ossa di là rifioriscano, dove riposano.* Ora il miracolo avvenuto al tocco delle ossa di Eliseo, ed il rifiorire delle ossa dei Profeti, non indicar vogliono di quanto siano cari a Dio i suoi Santi e vivi e morti? E, tornando agli Atti Apostolici, che è il libro tanto caro a uno dei nostri avversarî, che lo dice *solo ufficiale ed ispirato,* questo pure dovrebbe far *salire quello stesso vergognoso rossore in volto,* che confessa essergli salito alle parole del Breviario, *molto più prezioso delle preziose gemme;* poichè, a c. 19 di questi Atti, sta detto che Dio faceva miracoli non ordinarî per mano di Paolo; di modo che per sino portavansi ai malati i fazzoletti e le fasce state sul corpo di lui e partivansi da essi le malattie e gli spiriti cattivi ne uscivano.

Accusino i critici, che si atteggiano a un purismo religioso, se loro dà l'animo, i primi cristiani, la cui purezza di fede tanto levano a cielo, di superstizione, come quelli che conservavano e, con religiosa cura, custodivano i fazzoletti e le fasce usate da Paolo per valersene a pro dei malati e, se crediamo al Crisostomo, anche a risuscitare dei morti.

Non pure le reliquie degli Apostoli, i primi cristiani stimavano più preziose di qualsivoglia gemma preziosa, ma anche quelle dei Martiri. Così negli atti del martirio di S. Ignazio, avvenuto l'anno 107, si legge che le reliquie di questo santo, avvolte in un

lenzuolo, furono portate in Antiochia *quasi inaestimabilis thesaurus*. Negli atti di S. Policarpo, delle reliquie di costui sta detto: *nos ossa illius, gemmis pretiosissimis exquisitiora, tollentes, ubi decebat posuimus*. Nè è a credersi che la pietà dei primi cristiani si fosse limitata a sepellire i corpi dei fedeli e dei martiri con ogni semplicità: anzi il posto che si dava ai Martiri era il più onorato nel Tempio. Lo vide l'estatico di Patmos nella sua Apocalissi, i cristiani realizzarono la sublime visione e sotto gli altari collocarono le reliquie dei Santi e sui loro sepolcri offrirono i sacrosanti misteri. Altro che *terra a terra, polvere a polvere, cenere a cenere*, dei nostri avversarii!

Le ossa di S. Ignazio (è S. Giovanni Crisostomo che lo dice (1), riposte in una cassa, vennero dai fedeli recate sulle proprie spalle da Roma ad Antiochia ed i cristiani delle città per dove passavano, uscendo loro incontro portavano in processione, quasi in trionfo, le reliquie del S. Martire. San Girolamo, scrivendo sul profeta Abdia, dice che il sepolcro di Abdia e il mausoleo di Eliseo e di Giovanni Battista erano venerati, a suo tempo, in *Sebaste*, detta una volta Samaria. S. Ignazio desiderava che il suo corpo si consumasse per intero, temendo che non venissero inquietati i fedeli per averne raccolte delle reliquie. Potea egli manifestare questo desiderio, se dai cristiani non si fosse avuto il costume di raccogliere le reliquie dei Martiri e tenerle come sacre? Giuliano Apostata,

(1) Hom. in S. Ign. n. 5.

nei suoi libri contro i cristiani, non può smentire questo antichissimo culto: confessa che, vivo ancora S. Giovanni, i sepolcri dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, venivano di già onorati, come che in segreto. S. Ambrogio, parlando delle reliquie dei Martiri Gervasio e Protasio, riposte sotto l'altare, dice « Vengano « pure queste trionfali vittime nel luogo stesso, ove « Cristo si fa ostia; ma egli che ha patito per tutti « stia sopra l'altare; essi che per la passione di lui « furon redenti stiano sotto. Riponiamone pure le « reliquie sacrosante e introduciamole in una stanza « degna di loro e festeggiamone l'intiero giorno colla « divozione più sincera » (1). Il poeta Prudenzio della martire Eulalia canta « Gode l'animo nostro nel « venerarne le ossa e l'altare posto sopra le ossa. « Eulalia, standosi sotto i piedi del suo Dio, tien « l'occhio agli uffizii della nostra pietà, e, fatta pro- « pizia dalla preghiera, conforta i popoli che le son « devoti. (2) »

Il solito critico qui dice: *non pensavasi allora a far fracasso e rumore come avvenne più tardi, per i corpi dei santi, nè si andava attorno come fecero appresso per ricercare le loro ossa.* E la traslazione delle ossa di S. Ignazio, sopracennata, fu essa senza *rumore e fracasso?* E quel fu *portato in trionfo e in processione,* di cui si parla negli atti di questo santo? E quell'annunzio che i cristiani di Roma fecero a tutta la cristianità della morte eroica

---

(1) S. Ambrogio lett. XXII, 15.
(2) Hymn. III. Peristeph. v. 211, 215.

di questo gran Martire, onde quel giorno fosse sacro pei cristiani e testificassero la loro comunione con l'atleta e generoso Martire di Cristo? (1).

Risaliamo ai primissimi tempi, vediamo se veramente non si andò attorno con religiosa sollecitudine per reliquie e corpi di Santi. Ecco ci imbattiamo in una ricchissima matrona Romana; fra i molti fatti che spigolare potremmo qui e là nella storia primeva della ecclesiastica disciplina, ci piace scegliere questo, che, se non riesca a sgannare il salamistro critico, persuaderà certo il lettore, su quali labili basi i critici fanno posare i loro *perchè* e *forse*, che hanno sguinzagliati contro le lezioni del nostro *Breviario*. Aglae, dunque, è la matrona, cui ho accennato. Viveva costei vita rotta a lussuria, e in turpe tresca con Bonifacio, capo dei suoi agenti. Tocca nel cuore, lasciò cotal brago e a vita penitente si diede. Pensando poi che perdono dal cielo essa, lorda di tanti peccati, non potrebbe avere, si rivolse alla intercessione dei Santi. Fede grande avendo nelle reliquie dei martiri, mandò in oriente chi gliene portasse per onorarle e così ottenere, mercè di quei Santi, perdono. Partì l'Agente con dodici cavalli, tre lettighe e molti profumi. A Tarso ebbe ad assistere al martirio di alcuni Cristiani. Egli si raccomandò alle loro orazioni e di poi di tanto entusiasmo fu la sua anima ripiena per la fede Cristiana che non pure la abbracciò, ma ne fu pubblico

---

(1) Ut tempore eius martyrii convenientes, comunionem nostram testificemur cum athleta et generoso martyre Christi c. 7.

confessore, nè dubitò lasciare la vita per essa fra i più atroci tormenti. La fama di questo fatto rapida ne andò ad Aglae: essa ne ricomperò il cadavere a gran prezzo e si ritirò dal mondo. (1)

Basti qui, chiudiamo la parentesi e ritorniamo alla disamina delle lezioni, che ci parlano della traslazione del corpo di S. Matteo in Lucania.

CAPO IX.

Traslazione del Corpo di S. Matteo in Lucania.

Il Breviario narra che dopo cinquanta anni, dacchè il prezioso corpo di S. Matteo fu portato in Brettagna, si levò quivi una ribellione contro il religiosissimo principe Salomone e, per colmo della scelleragine questo principe fu miserabilmente ucciso. Di tanto delitto Dio volle farne vendetta. « Valentiniano Au-
« gusto, che era stato compagno ed amico di Salomone,
« mandò celeramente in Brettagna una poderosa flotta,
« che saccheggiò e distrusse Legio e molte altre città
« di quel regno. I Duci Cesarei venuti in possesso
« del Sacro Corpo di S. Matteo lo presero e lo por-
« tarono sur il loro naviglio. Sciolte le vele, con lieto
« vento e tutti lietissimi per la celeste preda, dopo
« non lungo viaggiare, eccoli di ritorno in Italia. Già
« avea il naviglio gittata l'ancora nelle acque di Ostia
« Tiberina, quando si seppe che il prefetto della città

(1) Ruinart, Acta Sanctorum, 14 maii.

« per invidia pensava rapire quel sacro tesoro. La « nave, che n'era carica, improvvisamente esce dal « porto: da Dio guidata, per gravi procelle prestissi- « mamente perviene alle spiagge della Lucania ».

« Il sacro Corpo fu riposto, presso la contrada « marittima in una basilica e risplendette di frequenti « miracoli ».

Fin qui il Breviario; in qual parte però della Lucania fosse stato depositato questo sacro corpo, il Breviario non dice. Si ha per questo a chiamarlo in colpa? L'è questa ragione sufficiente, onde servircene per confinare il racconto fra le leggende?

Prima però di entrare in questa disamina, chiediamo al buon lettore la solita venia di permetterci che un pochino di tempo spendiamo per rasserenare un critico del nostro Breviario. Questi in leggere che i buoni e pietosi Lucani di Ostia partirono, come che il mare fosse grosso, gli si agghiada il sangue e tal matto timore gli si aggraticcia che è obbligato a esclamare essere « strano e fantastico, per non dire « altro, questo fatto della nave, che da Ostia Tiberina « in mezzo a fiere procelle approda in riva della Lu- « cania. »

Ma veramente un viaggio da Ostia alla Lucania, sia pur procelloso il mare, è tanto difficile da mandarsi tra i viaggi strani e fantastici? I Fenici prima dei Greci e questi dei Romani non fecero viaggi molto più lunghi ed in mari più procellosi? I Romani dove non giunsero con le loro navi? E che, Ostia è di là dell'estrema Tule? Ostia quale sbarbatello non sa essere situata alle foci del Tevere, a un trar di mano da Gaeta, a poche ore di navigazione

da Napoli? Un tale fatto, che gitta tale sgomento nell'animo di questo critico da far pensare a una tredicesima fatica d'Ercole, vi pare egli degno di annodarsi ai celebri viaggi fatti per l'Ambra, per il famoso Vello?

Quelli, che avean tolto agli incendi e alla profanazione la salma preziosa di S. Matteo in Brettagna, erano Lucani, Lucano, per giunta, il Duce. Fin dal primo momento, che ebbero la gran fortuna di venire in possesso di quel gran tesoro, primo loro pensiero fu quello di arricchirne la terra, che li vide nascere. Al critico, che è poco o nulla tenero dei Corpi dei Santi, pare la cosa strana e fantastica: ma la spanna, di che altri si serve per misurare sè stesso, non si vuole adoperare a misurare gli altri. Mettiamoci un po' nei panni di Gavino, dei Lucani; facciamo che i nostri cuori siano riscaldati di quella fede e avanti ci abbiamo il corpo del gran Vangelizzatore dell'Etiopia: quai marosi avrebbero la potenza di spegnere nei nostri cuori il gran desio di presto afferrare la riva del nostro paese, di arricchire la Chiesetta, ove fummo fatti Cristiani e che tante memorie suscita in chi si trova balestrato in estranei lidi. Domandi il lettore a sè stesso e veda se veramente il viaggio, tenuto dai buoni Lucani, fu *strano e fantastico*.

Ma lasciamo Ostia Tiberina: fermiamoci in Lucania.

In qual punto della Lucania fu posto il prezioso corpo di S. Matteo? *Nulla si dice del luogo preciso* dal Breviario. Lo accuseremo per questo? Le lezioni del *Divino Officio* debbono in succinto contenere le

vite, gli atti o leggende dei Santi, che in antico si leggevano prima dell'Epistola, o dell'Evangelo, ed il Vescovo soleva spiegare ai fedeli. Indrodottesi nell'*Uffizio divino*, non poche Chiese le ampliarono di molto, onde i Pontefici, saggiamente, provvidero a tale sconcio e vollero che l'Uffizio Divino, avesse non più di tre lezioni, contenenti in iscorcio *passiones sanctorum vel gesta* (1). Essendo tale la natura del Breviario, si può da esso ripetere che di ogni Santo, che commemora, ci dica ogni cosa e ne faccia una biografia secondo tutte le regole volute dai retori e secondo tutti i gusti dei lettori? Se dunque dal Breviario non si ha diritto di chiedere, ove dai Lucani fu riposto il corpo di S. Matteo, tanto meno lo si può richiedere dalle storie generali del regno. Certo i singoli casi di questo, o quel paese, che non hanno relazione stretta coi destini di una nazione, non si vogliono registrare nella storia di quella nazione. Che Guaimaro sia stato ucciso o no sulle nostre riviere, che Pietro Barliario sia stato valente chimico, o. filosofo, interessava al Giannone, che ha scritto la storia del nostro reame? Forse Livio e Tacito, tra noi, Erodoto e Senofonte tra i Greci, si sono brigati gli uni a narrare l'origine del mio paesello, perduto su di un arida riva del turbinoso Tusciano, gli altri, che avvenne a Corinto il giorno, in cui la poetessa Saffo si fracassò le ossa su di uno scoglio?

Non si abbia a confondere la storia con la monografia, nè questa con la cronaca. Che cosa sia av-

(1) Il Brev. Rom. commentato dal Maugère p. 285.

venuto in un lembo della Lucania nello scorcio del primo millenario di nostra salute, non dobbiamo domandarlo al Giannone, o ad altri storici del nostro reame, ma ai cronisti della Lucania, ai monografi del principato di Salerno: a questi mette bene domandare, « il luogo preciso, *ove fu riposto il corpo di San Matteo* », quando questo prezioso tesoro di Ostia venne portato ai Velini lidi. Questi, concordi, diranno di un luogo ove a disegno, fu edificato un tempio ad *duo flumina*, là ove congiungonsi i due fiumi Alento e Ceraso presso Casalicchio, tempio rifatto a nostra memoria dall'Ab. Granata e che il marinaio ancor oggi saluta scantonando i Velini scogli (1).

Se si toglie il Zappullo, dietro cui è andato il Volpe, tutti che scrissero di questa Invenzione e Traslazione, vanno d'accordo a sostenere che il corpo di S. Matteo fu deposto ad *duo flumina*. L'Anonimo Salernitano, che visse intorno quel tempo, così scrive. *In ipsis temporibus inventum est corpus B. Mat. in Lucaniae finibus* (2). Il Cronista Cavense: *In Lucania inventum est pro Dei Omnipotentia corpus S. Mat. Apost.*: e così gli altri, che dai critici certo non si ignorano, come non si ignora che in quel luogo vi si formò un casale sotto il nome di S. Matteo *ad duo flumina*, come si rileva da un istrumento del 1187 tra Guglielmo signore di Sanseverino e l'ab. Benincasa, riportato dal Ventimiglia Iuniore (3). « Dove

(1) Guilleaume.
(2) C. 160, 1, 11.
(3) App. dei Mon. n. X pag. 36.

l'Alento, segue il Ventimiglia (1), si unisce al fiume, che da Ceraso discende e poi scarica nel mare presso Velia, fu il luogo di ritrovamento del corpo di S. Matteo ed ivi era il posto e vi si edificò la Chiesa, il Monastero ed il Casale, che si nominarono *ad duo flumina.* » Questo Casale nel 1339 non era ancora distrutto. Tommaso di Santomagno, Vescovo di Capaccio nel 1363, rammenta questa chiesa di S. Matteo di giurisdizione dell'Abate della Cava, e ne fa la restituzione. « La Chiesetta è anche oggi, dice il di Blasio, e vi si addita il mausoleo, ove era stato trovato il corpo (2) », luogo tenutosi nei tempi antichi in grande venerazione, tanto che fin dai lontani paesi veniva visitato. Infatti nella vita di San Pietro (3) leggiamo essere lui venuto con dei Calabri a questa Chiesa e aver celebrate delle messe. Questa terra fu data dalla moglie di Roberto Guiscardo alla Badia di Cava l'anno 1086.

Che se questa pur non basti a svanire i *forse* che tenzonano nella mente di qualche dubbioso, la Bolla di Amato, Vescovo di Pesto, mi penso sia suf-

---

(1) ibid. pag. 43.

(2) Il de Blasio, Chron, 1054 scrive, *sacrum corpus B. Ap. et Ev. quod loci incolae ibi in Arca plumbea olim reconditum, inde sublatum, asserunt, relicta arca, quam ad huc vacuam in rei testimonium ostendunt.*

V. anche Dit. Ven. t. III. pag. 206.

(3) *Vir namque idem venerabilis (s. Petrus) cum calabros fratres vellet invisere ad Eccl. B. Ap. et Ev. Mat. quae in lucano litore circa vetus eius sepulcrum sita est, declinare et missarum etc.* — Vite di S. Pietro ms. nembr.

ficiente. In questa Bolla si narra di una Teodora, figlia del *quondam* Gregorio, Console e Duca dei Romani, vedova di Pandolfo, figlia del *quondam* Principe Guaimaro III già vestita monaca in S. Maria, che, avendo edificato dalle fondamenta la Chiesa e il Monastero di S. Matteo *ad duo flumina* nei confini della Lucania la consacrò e la rese esente da ogni giurisdizione Vescovile. Or mi si dica di grazia a che tanto interesse per una chiesetta perduta là sugli aridi lidi di Velia? Nè si voglia credere che questo studio sia stato di un sol tempo, di una sola generazione: anche oggi, dopo nove lunghi secoli, la si vede elevarsi quasi solitaria sur d'un piano deserto dove fiorì un tempo Elea, o Velia, patria dei filosofi Parmenide e Zenone. La ragione si è, dice il Guillaume, perchè fu in questa Chiesa per molti secoli conservato il corpo dell'Apostolo ed Evangelista S. Matteo. Fu di là che nel 954 il prezioso deposito fu trasportato a Salerno.

Il gran fatto le generazioni non dimenticarono ed ogni secolo ha gareggiato con l'altro in onorare l'arca, che custodì per più centinaia di anni quel prezioso corpo, che una critica senza cuore ci vuole strappare. A confondere questa critica che tutto svilisce, e le cose più care per una generazione, per un paese, per una famiglia mette alla berlina rovesciandole intorno un turbinio di *forse*, non è egli gran tempo che fra le rovine dell'antica chiesa, fu trovata una specie di tomba *(loculus)* confermata da una iscrizione, scoperta poco dopo sotto le macerie, indicante esser quello il

luogo, ove fu trovato da Pelagia ed Attanasio il corpo di S. Matteo. (1)

La iscrizione si chiude con questi affettuosi versi:

Ploremus igitur cum orbata Velia et pessumdato
Caputatio, dum felix Salernum exultat.
Hinc disce viator temporis vices et perge.

CAPO X.

Invenzione del Corpo di S. Matteo ad duo flumina.

Il Fleury nella sua storia, accennando alla invenzione del corpo di S. Matteo, scrisse: « Gregorio VII « fu sepolto a Salerno, nella Chiesa di S. Matteo, il « cui corpo vi era stato ritrovato circa cinque anni « prima, ed il Papa se ne era felicitato con l'Arcive- « scovo Alfano con una sua lettera del 18 settembre « 1080. Ma non si dice come questo corpo era stato « portato in Salerno, nè come si sapeva che questo « fosse il corpo di S. Matteo. »

Di quest'ultimo periodo si è servito uno dei critici per mettere in dubbio la narrazione, che il *Breviario* ci fa dell'invenzione del corpo di S. Matteo *ad duo flumina*. Se ne sono serviti ancora i critici

---

(1) Dalla St. della Badia di Cava di Guilleaume a p. 440 si legge che l'Ab. Granata, mentre faceva a Casalicchio una Visita Pastorale, gli venne mostrato il luogo dove fu ritrovato il Corpo il S. Matteo: egli lo riconobbe osservando fra le ruine della primitiva Chiesa una specie di tomba *(loculus)* di semplici mattoni.

Bretoni per infermare la cronaca di Paulino, come sopra dicemmo. A noi, invece di seguire il Fleury e giurare sulle sue parole, piace attenerci alla tradizione. Che ne dice questa?

Nel Breviario di Alfano, a pag. 276, leggiamo come nell'anno 954, essendo principe Gisolfo, una vecchia a nome Pelagia, nei confini della Lucania, abbia avuta la visione di un uomo *colobio indutus;* come costui le abbia ordinato di andare col figlio Attanasio in cotal luogo, ove troverebbe un antico bagno e a sinistra un diruto tempio, e qui, da un altare coverto di spine tolto via il marmo, troverebbe il corpo di S. Matteo.

« La pia donna il dimani ebbe vergogna di parlare « al figlio della visione avuta. La notte seguente riap- « parve *ille vir splendidissimus.* E costei, imman- « tinenti levatasi, va dal figlio e gli dice per ordine « ciò che aveva visto. Costui le dice: *Vade, mater,* « *proprium perficito opus, quod malignus spiritus* « *senilem frequenter decipit mentem, perversisque* « *ludit ambagibus.* Si tacque la madre; ma la terza « notte ecco riappare l'*uomo splendidissimo* dicendo: « In nessun modo conviene più oltre dubitare della « invenzione del mio corpo. Sappiate: io sono Matteo « Apostolo ed Evangelista: andate, e il corpo mio « cercate sotto l'altare a voi mostrato: se ciò non « fate, *negligentes poenitere vos faciam dignos exti-* « *tisse ulcione divina.*

« Da cotale minaccia spinto Attanasio, va con « falce al luogo predettogli e *curiosa indagacione* « *coepit inquirere.* Ma il luogo era coverto da tante spi- « ne e ortiche, che non si poteva punto vedere. Allora,

« tagliate le spine e ortiche, di cui era ingombro, vi « si accostò e con grande cautela tentò di osservare. « Tolta poi la lastra di marmo, che lo covriva, scorge « un luogo quadro, formato di mattoni, *in quo corpus « sanctissimum Apostoli quiescebat. Inde Atanasius « tremebundus corpus Apostoli detegens cum multa « diligencia in sindone munda involvit suisque im- « ponens humeris ad proprium habitaculum remea- « vit et preciosum thesaurum matri custodiendum « dedit.* »

Che ne sia avvenuto e come sia il corpo venuto in potere del Vescovo di Pesto e di quivi a Salerno portato, avremo occasione di dirlo in appresso. Basta per ora il sapersi che ne dica la più antica tradizione di questa invenzione.

A questa narrazione non contraddice in nulla quella, che leggiamo negli atti della Chiesa Beneventana; tanto meno il Colonna, il Regio, nelle opere innanzi citate e il Borgia nelle sue storie (1).

E il nostro Breviario? Esso ha sfrondata la narrazione sopra citata, e semplicemente ha detto: « Volendo Iddio diffondere le ricchezze del suo amore « su Salerno, essendo Principe Gisulfo e Vescovo « Bernardo, per mezzo dello stesso Apostolo, di nuovo « mostrò ove un tanto tesoro era nascosto. Poichè, « avendo Matteo tre volte in sogno avvisato Pelagia, « Attanasio, figlio di costei, recise le spine e, tolto « via l'ammasso di rovine, onde era coverto l'altare « designato, ivi rinvenne il Sacrosanto Corpo ancora

(1) Vol. I, pag. 352.

« integro, esalante mirabile odore. Ravvoltolo in un « bianchissimo lenzuolo, che la pietosa madre aveva « portato, messoselo in sulle spalle, lo portò a casa. »

Onde allora è nato l'errore del Fleury?

Questo abate, se fu tanto scrupoloso nelle sue ricerche, osiamo dubitare che, in questo fatto, si sia fermato solo a leggere la lettera di felicitazione di Papa Ildebrando, che al nostro Alfano scrisse, e dei cronisti solo il Cavense, che scrisse: *Corpus S. Mat. ab Alphano arch. inventum est; eius facti descriptio facta est per Marinum suum Archidiaconum.* Quindi egli ebbe a confondere le due Invenzioni; seppe di quella del 1080, di cui parleremo appresso e non di quella del 954, di cui ci parla il Breviario e gli altri sopra cennati. Ad entrare in questo pecoreccio, se non mi sbaglio, prima del Fleury, fu Filippo Ferrara nel suo Catalogo dei Santi *XII menses distributus.* Costui arruffa in modo la cosa, che in fine gli riesce difficile trovare il bandolo. Il nostro Pastore, in vista di questo arruffio, scrisse nel suo *cronologico dei principi e vescovi salernitani,* che si conserva nell'Archivio della Mensa — *Namque diximus illam (translationem) fuisse ex Paestana civitate Salernum; hanc vero dicimus ex dicta maiore ecclesia ad novum templum, aere ducis Roberti aedificatum ..... quod veluti per novam translationem Greg. VII tempore fuit exportatum.*

Lasciamo il Fleury, ed invece entriamo un po' in disamina di questo racconto per vedere se vi ha ragione di doverlo annoverare fra le leggende, o considerarlo come storico e degno, per conseguenza, di ogni fede.

Per dirsi un fatto storico, esso deve avere accordo intrinseco tra le parti e porgere spiegazione di esso. *A un cotal fatto,* dice il Fornari, *niun uomo potrà, o dovrà negare il suo assenso.* Ora nella invenzione del corpo di S. Matteo, così come è narrata dal Breviario, che ci vieta prestare il nostro assenso? Ove manca l'accordo intrinseco delle parti? Domandiamolo ai soliti critici, che a ogni costo si studiano con istrani sofismi di cacciarla tra le leggende.

CAPO XI.

I Critici e la Invenzione del Corpo di S. Matteo ad duo flumina.

Il primo fatto, che i critici non sanno menare buono, nella narrazione del Breviario, e per cui sostengono essa non essere storica, è questo: Attanasio, dicono, era un furbacchione: lo stesso Breviario lo dipinge come avaro. Ora è egli ammissibile *che Iddio abbia in tal modo privilegiato un uomo di simil fatta?* — Perchè no? Che vi ha di irragionevole? I miracoli, le profezie e le rivelazioni sono grazie *gratis datae* e non *gratum facientes.* Balaam infatti, di cui parla la Bibbia, non era un uomo furbo ed avaro? Un empio non era Caifas, quello scettico Sadduceo, intinto di un falso zelo religioso, che è passato nella storia con la fronte grondante il sangue dell' uomo Dio? Eppure di costoro leggiamo nella Scrittura che profetavano.

E poi dove sta scritto che S. Matteo si sia ri-

velato ad Attanasio? Dal Breviario ben si vede che Iddio privilegiò la madre, non il figlio; Pelagia donna religiosa e pia, non Attanasio, che intendeva far mercato di quel sacro Corpo. Anzi la tradizione vuole che Attanasio pel suo empio mercimonio venne da Dio richiamato. Lo tolgo dal volume 4.° degli atti dei Santi della biblioteca Beneventana. « Ma in breve il « demonio prese Attanasio per l'avarizia e gli inspirò « il disegno di trasferire il Corpo in città più famosa, « sperando grande riconoscenza. Fatto un tal disegno, « senza dirne parola a sua madre, portò il Corpo in « un'arca vilissima, con una barca recossi ad Amalfi, « e di là partì per Costantinopoli; ma, respinto a terra « da una fiera tempesta, credè Roma più degna di « tal tesoro, e, di nuovo postosi in mare, s'incam- « minò per questa volta. Ma che? Una più atroce « tempesta lo fece rientrare in sè, e fu salvo col pro- « mettere al Santo che più non penserebbe a tra- « sferirlo altrove. Fermato in sua casa, lo ripose in « una piccola ed umile Chiesa.....

« Con tuttociò nella notte (in cui il Vescovo di « Pesto col clero furono obbligati, in trasportare il « Corpo da Casalicchio a Capaccio, fermarsi nella « chiesa di S. Pietro), Attanasio volle per una finestra « entrare nella chiesa ed involare il corpo; ma tal « rumore si udì nell'arca, che Attanasio restò semivivo. « Tutti, destati, corsero nella chiesa e quivi, veduto « Attanasio, questi confessò il suo peccato ed ottenne « non solo il perdono, ma anche un dente del Santo.

L'altro fatto, che irrita i Critici in questo racconto, sono i miracoli, avvenuti in quella circostanza. Dicono che ammetterli sarebbe « *un abbassare Iddio al*

di sotto delle creature ragionevoli. » Che molti miracoli operasse Iddio in tale occasione lo attesta l'Anonimo Salernitano, scrittore contemporaneo: *Quot signa et miracula et quomodo fuerit repertum, omnimodo nunc pondere obmittimus; postmodum annuente deo fidelibus innotescamus* (1).

Veramente il fare miracoli abbassa Dio al di sotto delle Creature ragionevoli? Di quale Dio intendono parlare i Critici? Del Dio forse del Renan, per cui la natura e lo svolgimento dell'umanità non sono che regni limitati fuori di Dio, misere realità, sottomesse all'ordine di un desolante empirismo? Del Dio di Hume, Gibbon, Loke, Hegel? Se di un Dio siffatto, sta benissimo la sentenza dei nostri Critici. Il Dio però dei Cristiani non è *un ente vago ed indefinito, ma colui che è,* un Dio personale, un Dio che tutto regge e governa. Con un tale Dio niuna cosa gli è più conforme, quanto la potestà di far miracoli — Il miracolo è un'opera sensibile, stupenda, divina, che, in alcuna parziale congiuntura, si adempie di là dalle leggi della natura.

Così considerato il miracolo, in che non potrebbe convenire al Dio dei Cristiani? Se il mondo venne dal nulla da Dio creato e viene ognor retto dalla divina sua provvidenza, chi oserà negargli di intervenire in questo mondo e per modi insoliti e al tutto superiori all'umano vedere? Eppure non manca a' nostri giorni chi, preso da vertigine intellettuale, si leva orgogliosamente contro Dio, e osa sostenere l'impossibi-

(1) C. 60.

lità del miracolo. Impossibile il miracolo? Impossibile per logica conseguenza Dio stesso, la creazione, l'uomo. Impossibile Dio, perchè, negatagli la potenza di sospendere la legge da lui stesso fatta, cadrebbe sotto la necessità e la legge di cosa finita, mutabile, e temporanea. Un Dio di simil fatta non è, nè può essere: impossibile la creazione, perchè se colui, che crea liberamente le cose e dà ad esse le leggi, è sottoposto a queste cose e a queste leggi, egli è piuttosto Creatura che Creatore, piuttosto effetto che causa: impossibile, infine, l'uomo, perchè l'uomo quale è, non si può concepire, se non come l'effetto di una Causa infinitamente sapiente, onnipotente, liberissima; onde se questa causa liberissima e onnipotente non esiste, non esiste neanche l'uomo (1).

Il miracolo, signori Critici, è possibile, possibilissimo, nè abbassa Dio. *Il discuterne*, dice il Rosseau, *seriamente sarebbe empio, se non fosse assurdo. Egli sarebbe un far troppo onore a colui che la risolvesse negativamente, punirlo: converrebbe rinchiuderlo* (2). Comprendete? *rinchiuderlo.*

Ma lasciamo simile quistione, da valentuomini discussa con solidi argomenti e tali da chiudere la bocca ai nebulosi teologanti; fermiamoci invece ai fatti.

Quale è il fatto, che più induce i Critici a non aggiustar fede alla invenzione del Corpo di S. Matteo *ad duo flumina?*

---

(1) V. Capocelatro — *la Dottrina Cattolica.*
(2) Lettere dalla Montagna — let. 111.

Il fatto della triplice visione, essi dicono. Sapevamcelo. Dopo i miracoli, i pruni, che più molestano i nemici del Cattolicesmo, sono le *Visioni*. Queste nei libri Santi e presso gli Scrittori Ecclesiastici, dice il Bergier, significano una rivelazione, che viene da Dio, in cui non può aver parte nè l'immaginazione, nè altra naturale causa; accadono esse all'uomo in sogno, od altrimenti. Ora, così considerata la visione, non vediamo ragione, perchè debba scartarsi quella del Breviario: eppure ce ne ha di altre molto più portentose. Così mirabilissima è quella fatta a S. Ambrogio dalle reliquie dei Santi Martiri, Gervasio e Protasio; e i prodigi avvenuti in quell'occasione ci sono attestati da S. Agostino, testimone oculare e da altri. Nè meno importanti sono quelle di S. Martino, scritte dal suo discepolo Sulpizio Severo, e tante altre, che riguardarono l'elezione de' Santi Vescovi (1).

Non neghiamo, però, che in ogni tempo ci è potuto essere troppa credulità da una parte e falso zelo dall'altra: ciò accadde anche a tempi degli Apostoli. S. Paolo, infatti, prescrivea cautela per non prendere abbagli in tale proposito, e S. Giovanni ordinava ai fedeli di non prestar fede a qualsivoglia spirito, ma di far prova se venisse da Dio (2). E prova ben ne ebbero e smagliante i Pestani e i nostri Maggiori; onde essi furono indotti a credere la visione di Pelagia non provenire da inferma fantasia. I miracoli, in quella congiuntura, furono tali da indurre alla credenza

---

(1) Bergier — t. 1. p. 705.
(2) 1. ap. IV. 1.

non pure il popolino, corrivo all' immaginoso e sovrannaturale, ma Principi e Prelati, nonchè i dotti della celebre scuola, allora, per giunta, nel suo pieno rigoglio.

La tradizione, le cronache di quei tempi ne hanno tramandati a nostra cognizione di parecchi: e dei critici qualcuno dovrebbe pur sapere che anche oggi presso Rutino ci ha una polla, che spiccia acqua cristallina. Quegli abitanti la chiamano *Acqua di S. Matteo.* Se ne cerchi la ragione ad una di quelle contadine, ed esse diranno, come quei di Rutino erano travagliati da lunga sete, quando di là passò in grande processione il prezioso corpo dell'Apostolo ed Evangelista: tutti umilmente dalle sacre reliquie impetrarono la grazia dell'acqua, e questa abbondante venne. Non è questo un fatto attestato anche oggi dalla fonte stessa e da una antica tradizione mai interrotta, consagrata negli Atti dei Santi della Chiesa Beneventana? Mentiron forse costoro? E perchè quella lapide sul sommo della fonte che dice:

D. O. M.
SISTE GRADUM, VIATOR
SALUBERRIMUM HUNC FONTEM
VENERATOR ANIMO, ORE DELIBATO
AD UTRUMQUE AESTUM TEMPERANDUM
PERENNIS EMANAT, NATURAE OPIFICIO NE CREDE
AST DIVO MAT. BENEFICIO MIRACULOQUE ESPRESSUM SITIENTIB.
OLIM VIRIS
DUM HAC EIUS OSSA SALERNUM TRANSFERRENT

Or che diritto si ha di chiamare questo fatto ed altri strani? La Sacra Scrittura non ci parla di fatti

simili? Non dissetò Moisè il popolo Ebreo in modo pressochè simile e diede loro mangiare in maniera più mirabile? Ed Elia ed altri Veggenti del popolo d'Israello non compirono meraviglie molto più straordinarie di quelle avvenute nella Invenzione e Traslazione di S. Matteo? Se queste abbassano Dio, non l'abbassano i critici, aggiustando fede ai tanti miracoli, narratici dalla Sacra Scrittura? Se con la S. Bibbia la storia delle nazioni e con entrambe la logica non vogliamo in un fascio mandare a rotoli, accusiamo piuttosto la nostra ragione in non sapere scernere le relazioni tra i fatti; ma non mai ci sia lecito negare i fatti, che i monumenti ci attestano, le cronache e la tradizione integri ci hanno, attraverso la bufera dei tempi, tramandati.

CAPO XII.

Traslazione del Corpo di S. Matteo a Salerno.

Il nostro Breviario così narra la traslazione del Corpo di S. Matteo dalla Lucania in Salerno:

« Giovanni Vescovo Pestano, saputo della inven-
« zione del predetto celeste tesoro, subito col suo clero
« andò da Attanasio. Ma costui, preso da avarizia,
« aveva cercato portarlo su di una nave in lontane
« regioni. Ciò non riuscitogli per una tempesta mi-
« racolosamente sorta, pur nel suo maligno proposito
« durava. Pertanto, spaventatolo il Vescovo con gravi
« minacce, mostrò il luogo a stento, ove il sacro corpo
« aveva nascosto. Di che oltremodo allegro il pio Ve-

« scovo, con cantici ed inni, religiosamente lo trasportò « alla sua cattedrale . . . . . La fama di questo venne « a Gisolfo, principe, il quale, per certo suo diritto, « chiese quel tesoro celeste, come colui che aveva « saputo lo stesso Matteo aver rivelato a Pelagia « volere egli di nuovo venire in luce; affinchè, ripo- « sando nella Metropolitana chiesa di Salerno, dive- « nisse patrono di quella città antica e cara a Dio. « Il Vescovo Pestano non si negò, e Bernardo, pre- « sule di Salerno, il Clero e i Vescovi ed Abbati com- « provinciali convoca; accompagnato da costoro, da « Gisulfo, da Patrizi e da altri molti cittadini per « più miglia si va incontro al Sacro Corpo. Coronati « e con rami di palme in mano, lieti e cantando « dovuti inni a Dio, largitore di un tanto dono, lo « ricevono e nella Chiesa Cattedrale con alte acclama- « zioni di tutti pongono e amorevolmente collocano. »

Anche qui la critica ha posto il suo zampino ed ha detto che *scrittori accreditati sostengono che a tempo dell'invenzione del corpo di S. Matteo era Vescovo un tal Pietro, quinto di questo nome, e non Bernardo, come si dice nel racconto del Breviario.*

Chi sono questi scrittori? Nel Cronologico dei Principi e Vescovi Salernitani, sopra citato, a p. 25 leggiamo: — *Bernardus II, trigesimus Episcopus Salernitanus, vir sane magnae felicitatis, cum ipso praeside a Gisulpho Principe translatum fuerit corpus B. M. Apostoli et Ev. ex Paestana civitate in maiorem Ecc. Sub vocabulo S. Mariae Ang. a. d. DCCCCLIV Sub Agapito II Pont. Max.*

Da questo cronologico si rileva che non pure nel 954 fu Vescovo Bernardo, ma che questo Pietro,

quinto di questo nome, non sia esistito. — Il primo, infatti, visse all' 854, parente del Principe Grimoaldo, già Vescovo di Canosa, fuggito a Salerno. Costui fu quello, che eresse la Chiesa di S. Giovanni Battista. Il secondo fu parente di Ademario, anche Principe, e pontificò tre anni. Al 950 fu Vescovo il famoso medico del Principe Pietro di Acerno, terzo di questo nome: Pietro IV successe a Bernardo II intorno al 958.

A questo Cronologico non contradice il Mazza, cultore esatto delle nostre cose. Egli a p. 81 *de rebus Salern.* ci dà questo Catalogo dei nostri Vescovi.

947 Petrus II; 950 Petrus III; 954 Bernardus II; 958 Petrus IV; 969 Joannes postremus Episcopus. Ed altrove, parlando di Gisolfo, dice a un dipresso, come Gisolfo, figlio di Guaimaro, regnò, anche piccolo, succedendo al padre suo. Egli l'anno 954, a tempo del *Vescovo Bernardo II,* con grande venerazione trasferì dalla città di Pesto il corpo del Beato Apostolo S. Matteo, trovato nei confini della Lucania (1). Gaspare Mosca nel Compendio della vita di S. Matteo, scrive: « Nell'anno 954, essendo Papa Agapito, *Bernardo,* secondo Vescovo di questo nome, e Gisulfo, Principe di Salerno, nel giorno 6 maggio, fece trasferire il Corpo dell'Apostolo S. Matteo a Salerno nella Chiesa di S. Maria degli Angioli, nella quale stette 121 anni. » Parlando poi di Pietro, lo fa predecessore di Bernardo, lo dice oriundo di Acerno e medico eccellente, secondo i documenti, che aveva

(1) De Reb. Salern. c. 5, n. 15.

potuto consultare nell'Archivio della Cattedrale, e dei quali esso archivio era allora ben ricco. — L'anonimo Salern. inoltre, parlando del soccorso prestato da Gisolfo, Principe di Salerno a Landolfo, Principe di Capua, contro il ribelle Gastaldo di Aquino, fa conoscere che un tale Sighelmondo propose un suo modo di espugnare la città *a Pietro clerico,* favorito di Gisolfo, medico valente e che poco dopo fu eletto Vescovo di Salerno (1). Ora il de Renzi calcola che questo fatto non avesse potuto succedere prima del 950 e però intorno a questo medesimo tempo dovette essere elevato alla Cattedra di Salerno (2).

L' Ughellio, quantunque discordi dal Mazza e citati autori nel determinare non le epoche, ma il numero dei Pietri, poichè mette nel 958 un Pietro V, pure nel 954 mette Bernardo, e dice che da costui venne fatta la traslazione di S. Matteo; quando poi dice che Pietro V era *artis medicae insignis*, chiaro dimostra la non esatta conoscenza, che si ebbe di questo periodo della nostra storia (3).

Seguendo poi la Cronologia dei Pietri, Vesc. di Salerno, che si potrebbe rilevare dai varii rogiti, o bolle, firmati da questi e conservati nell'Archivio della Badia di Cava, avremmo quattro Pietri e uno spostamento nelle epoche. Infatti nell' 882 troviamo un diploma di un Vescovo di Salerno, che concede alla Chiesa di S. Massimo di Salerno, al suo Abate ed

---

(1) C. 160, t. II.
(2) Collectio Salern. t. II.
(3) It. Sacr. t. VII.

ai suoi chierici esenzione dalla giurisdizione del Vescovo, consenziente Capitolo e Clero (1).

Nel 917 troviamo un contratto di permuta fatto da *Ursus Notaio*, e firmato da Pietro Vescovo di Salerno (2).

Si trova nel 940 un terzo Pietro che fece una concessione enfiteutica della Chiesa di S. Felice *de Casale Funtis* a Lupeno e Leone Amalfitano; (3) e nel 942, lo stesso Pietro Vescovo di Salerno permuta una terra vuota in Metiliano, appartenente alla plebe di S. Cesario, con una terra spettante a Pietro di Tempo (4).

Da questa epoca non troviamo parola di altro Pietro. Allo scorcio del 969 troviamo un quarto Pietro, che concede esenzione ed altri privilegi alla Chiesa di S. Matteo e S. Tommaso, eretta in Salerno da Pietro Castaldo del *quondam* Landolfo (5).

Chi dunque, seguendo questa Cronologia, porremo per Vescovo nel corso di tempo tra il terzo e quarto Pietro? Vogliamo dare un episcopato lunghissimo al terzo?

Che Bernardo sia stato Vescovo nel 954 e che egli abbia ricevuto il prezioso corpo di S. Matteo, lo rileviamo ancora dall'antico Breviario della Chiesa Salernitana. In esso a p. 258 leggiamo:

Sequenti autem die venerabilis Abbas Ioannes

---

(1) Arc. 1. n. 84.
(2) Arc. 2. n. 7.
(3) Arc. 11. n. 43.
(4) Arc. m. a. n. 6.
(5) Ar. m. a. n. 10.

cum eo missi sunt, inaestimabili thesauro onusti reverterentur, sed antequam urbem propius accederent una cum Bernardo venerabili praesule, tota civitas obviam pergit ire. Ubi autem apostolicum corpus adepti sunt, tanto repleti sunt gaudio, ut gestu et vocibus esultantem laeticiam obstentarent.

Nell'elenco dei Vescovi Salernitani, che si legge a principio dell'antichissimo *Scrupulario*, o *Direttorio* dell'ufficio della Chiesa Salernitana, alla parola *Bernardus* sta aggiunto: « *huius tempore corpus Matthaei Apost. et Ev. translatum Salerni. An. Dom. 954 die VI Mai* ».

Il primo, che abbia dubitato dell' esistenza di Bernardo II, pare sia stato il Di Meo. Egli è tratto a questo dubbio dal titolo di Arcivescovo, che gli Atti dei SS. Beneventani danno a Bernardo; però, trovandosi su di un letto di Procuste in negando l'esistenza di Bernardo II, conchiude, che anche quando vi fosse stato un Bernardo II, è certo falso che era Arcivescovo. Altra ragione, che ci pare forse avesse tratto il di Meo a dubitare dell'esistenza di Bernardo II, è un documento da lui citato e pubblicato nell'opera *Regni Napoletani Archivii monumenta edita* (1).

Questo documento a primo aspetto dà a vedere che vi sia stato un Pietro, che abbia retta la Chiesa di Salerno per 23 anni, dal 940 al 963: cosa inaccettabile perchè i Pietri si ridurrebbero a due, e Pietro di Acerno e Pietro V dei Critici andrebbero via. Questo rogito parla di una donazione fatta a tempi

(1) Neap. 1843 doc. XLV.

di Pietro Vescovo nel 947. Or chi nega che in questa epoca fu Vescovo un Pietro? Solo si ha a dire che questo Vescovo al 950 era morto e gli era successo Pietro di Acerno, terzo di tal nome.

Colui, che poi ha sostenuto che la traslazione fu fatta da Pietro e non da Bernardo, fu il Pratilli nelle annotazioni, che egli ha fatto all'An. Salern. (1). Il buon Pratilli in questo errore fu tratto da un' iscrizione trovata nella Chiesa *ad duo flumina*, e pubblicata nelle lettere scritte al Barone Antonini. Il Ventimiglia nelle memorie del principato di Salerno (2) dice che questa lapide si pose in tempi posteriori. Infatti la traslazione il Pratilli è obbligato a portarla al 950, mentre la mettono al 954, tra gli antichi, l'Anonimo Salernitano (3), il Cavense (4), Leone Ostiense (5), il Cronista di S. Sofia (6), Romualdo Salernitano (7), il Cronista Cassinese (8) e, tra i moderni, il Baronio (9), Ughelli (10), Maz-

---

(1) c. 160.

(2) p. 170.

(3) An. Sal. apud Ratilli 11, 188.

(4) ms. membr. n. 3, fol. 124 e presso Murat. Rer. Italiano 920.

(5) loco cit.

(6) Chronicau, t. IV.

(7) a. 954.

(8) Secundo huius abatis anno qui est a natività te 954 Beatissimi Ap. et Ev. Matt. corpus, quod primo apud Aethiopiam ubi passas fuerat, postmadum autem apud Britannium per tempora diversa quieverat, tandem eiusdem revelatione repertum, atque Salernum translatum.

(9) a. 954, t. X.

(10) It. s. t. 7.

za (1), Ventimiglia (2), il Paesano (3) e Paolo Guilleaume (4).

Uno dei Critici ha aggiunto: Nè Bernardo, nè Pietro essendo Arcivescovo, ma semplice Vescovo, *potea mai convocare per quella solenne circostanza i Vescovi e gli Abati Comprovinciali?*

In prima ci riesce nuovo che il solo Arcivescovo possa convocare i Vescovi; e perchè non ancora i Vescovi? E poi chi convoca, ha sempre il diritto di imporre ai convocati di intervenire? Il verbo *convocare* non fu spesso tolto per semplice *invitare?* Anzi crediamo in questo senso doversi qui prendere, e ciò lo indica la parola *comprovinciales.* Infatti, se stesse nel significato, che gli si vuole affibbiare per cogliere un anacronismo nel Breviario, questo avrebbe dovuto dire *suffraganeos;* perchè è noto la provincia del principato Longobardico di Salerno avere altri confini che oggi; anzi non tutti i Vescovi ed Abati comprovinciali di allora erano tutti, nè sempre furono, suffraganei. Nei primi tempi i suffraganei non doveano essere tutti determinati e fissi come a' dì nostri. Nelle Bolle, che si lasciavano ai nuovi eletti dai Pontefici, si assegnavano quali volessero per suffraganei. Solo così spiegar possiamo quella varietà, che di sovente vediamo nelle Bolle Pontificie. Spesso questi suffraganei si sceglievano di fuori provincia, come troviamo un tempo

---

(1) De reb. Sal. p. 29.
(2) Loco citato.
(3) Mem. della Chiesa di Sal.
(4) St. della Badia di Cava.

suffraganei di Salerno il vescovo di Cosenza e di Bisignano. Spesso, vivente il Vescovo, gli si togliea qualche Suffraganeo, come avvenne ad Amato II. Questi successe a Benedetto ed il Pontefice con Bolla del 27 Dic. 1019 gli confermava tutti i diritti del predecessore, radiava poi, nel marzo 1021, la diocesi di Nola (1). Di qui poi quelle dispute fra la chiesa di Napoli e Salerno, e quel garbuglio, che fin dal sec. XII non si seppe distrigare; poichè mentre si assegnava ad Alfano II la chiesa nolana, si aggiungeva nella Bolla « *salva Neapolitanae querela Ecclesiae* (2). Ond' è che, nel caso nostro, si ha ad intendere che il Vescovo di Salerno invitò a questa solenne e comune festa tutti i Vescovi ed Abati ed altri Dignitarî della Provincia, come Gisolfo tutti gli Ottimati.

Inoltre i critici, che sanno quale importanza, di quei dì, si dava alle Reliquie, non avrebbero diritto a scandalezzarsi, se un semplice Vescovo abbia chiamato a raccolta dignitari della Chiesa ed il Clero a fare onore al prezioso tesoro trovato, e di cui Salerno si sarebbe arricchito, acquistando gran nome fra le cattoliche città e un posto eletto avanti ai Cieli. Quando l'abate di Montecassino ebbe ad avere una reliquia di S. Matteo, qual festa non ne fece? Quale entusiasmo non empì tutti i frati di Cassino e i Fedeli di quella contrada? (3) Or se tanta festa si fece per una piccolissima parte del pre-

(1) Arch. St. Nap. A. XII, fasc. II. Storia del Princ. Long. a Salerno — M. Schipa.

(2) Remandino — Ch. Nolana vol. I. pag. 157.

(3) Cron. Cass. loco cit.

zioso corpo, quanta maggiore non dovette essere quella dei Salernitani? Essi già da un pezzo si aspettavano dal Cielo un gran dono, loro predetto da un santo Vescovo (1); essi tra i più potenti della terra, a quei dì, anelavano rendere la loro città ricca non pure di derrate, ma di un qualche corpo di Santo; chè, in quel tempo, non vi era popolo, che non bramasse averne e farne vanto.

Ma lasciando pure il *convocat* nel senso voluto dai critici, non vediamo Bernardo essersi regolato contro la disciplina della chiesa.

Ed in vero, a quei dì, la Chiesa di Salerno, quantunque giuridicamente non fosse stata dalla S. Sede dichiarata *Metropolitana*, pure nel fatto esercitava in tutta la provincia tali diritti, che naturalmente le venivano dalla sua posizione politica. Essa, dopo la distruzione di Picenza, era divenuta centro della contrada, come quella che, posta sulla via, che da Reggio va a Roma, comunicava coi Bruzî e Lucani da una parte e dall'altra con i ricchi e laboriosi Campani. Coll'andare del tempo crebbe sempre più in potenza. Costantino pel nuovo assetto dato all'impero, del Piceno, della Lucania e dei Bruzii formò una sola provincia retta da magistrati, detti *Correttori*. Di questa grande provincia sedi furono Salerno e Reggio: in appresso Reggio cedette in potenza, massime quando Salerno divenne sede del fiorente Principato

---

(1) Nell' *Off. Sanc. Ec. Sal.* di S. Gramazio si dice — praenunciato gloriosissimi Apostoli et Ev. Matt. corporis in Salernitanam urbem adventu,... animam placidissime deo reddidit — vol 1. pag III.

Longobardico. Ora, come politicamente Salerno diveniva il centro di tutto il Principato, anche religiosamente la nostra Chiesa andava acquistando quella primazia morale, che poi le fu riconosciuta. Nè questo è a credersi difforme dallo spirito della Chiesa.

Il 34.° dei Canoni detti Apostolici dispone che « bisogna che i Vescovi di qualsivoglia nazione, *quello che è primo in fra loro, lo stimino come capo* » Or tra i Vescovi e Abati del Principato chi aveasi a conoscere come primo? Inoltre il 9.° Canone del Concilio Antiocheno stabilisce « che è necessario che i Ve- « scovi, che sono in ciascuna provincia, *riconoscano* « *il Vescovo, che risiede nella metropoli e che egli* « *intraprenda la cura di tutta la provincia, poichè* « *nella metropoli per ogni banda concorrono tutti* « *coloro che hanno negozii* » Da questo Canone si vede bene che si parla di Vescovo e non Arcivescovo; e per conseguenza Bernardo, quantunque non Arcivescovo, si serviva di un suo diritto in invitare i Vescovi Comprovinciali; diritto che gli veniva afforzato dall'essere stata Salerno è la prima fiaccola del Cristianesimo nel Principato, e dall'essere stata bagnata dal sangue di molti Martiri, ed anche perchè niun'altra sede potea vantare tanti santi Vescovi.

Infine i critici non debbono dimenticare che *ab antico* nella Chiesa si volea che nella invenzione delle reliquie di alcuno santo, il Vescovo dovesse non pure convocare i Suffraganei, se era metropolitano, ma anche i Comprovinciali, e ciò sia per esaminare se veramente quelle erano reliquie di Santi, sia per rendere pompose le loro traslazioni. La Sinodo tridentina, infatti, che tante cose chiamò ai principî e

sanzionò con l'alta sua autorità, venendo a parlare della sacre reliquie, ordina che, sorgendo un dubbio, il Vescovo senta il parere e del Metropolitano e *comprovincialium Episcoporum.*

Ma basta di ciò: veniamo alla seconda invenzione del corpo di S. Matteo in S. Maria degli Angioli.

CAPO XIII.

Invenzione del Corpo di S. Matteo in S. M. degli Angioli.

« Essendo sommo Pontefice Gregorio VII e reg-
« gendo la Chiesa di Salerno Alfano I, Roberto Gui-
« scardo, pio principe dei Salernitani, all'Apostolo, pei
« nuovi e grandi miracoli sempre più risplendendo,
« una splendida basilica a sue spese costrusse, ove,
« quasi per nuova traslazione, le sacre reliquie ven-
« nero finalmente riposte e anche ora con somma
« divozione si venerano. » Così il Breviario narra la seconda invenzione del Corpo di S. Matteo, avvenuta ai tempi di Alfano in S. M. degli Angioli. Anche in questa semplice narrazione i critici hanno cercato di trovare dei nei, per travolgerla con le altre, sopra esposte, fra le leggende. Essi dicono: *Si dovrebbe sapere se, quando esso corpo fu rinvenuto nel fabbricare la basilica, si sia trovata qualche iscrizione sull'urna, in cui era rinchiuso* — E perchè questa iscrizione? Ci era paura che si confondesse questa con altre? Era forse la Chiesa di S. Maria degli Angioli un cimitero, o che si sarebbero i Salernitani dimenticati che in

quella *Crypta* si conservava un tesoro, più prezioso di qualsivoglia altra gemma? Se non vogliamo tenere i critici per della gente, che scrive a vanvera, bisogna dire che a disegno si va in cerca di un'iscrizione, onde, questa non trovando, possasi ingenerare nell'animo dei lettori il dubbio che quel corpo, ritrovato in S. Maria degli Angioli da Alfano, non sia quello ripostovi da Bernardo. E che a ciò costoro mirino, ce lo spiegano quelle parole del Fleury, lanciate in mezzo come a caso: « *Ma non si dice come si sapea che questo fosse il corpo di S. Matteo.* » Al Fleury rispose il Ventimiglia, dicendo (1) che si seppe dai diversi segni, che spinsero i popoli di quell'età a siffatta credenza. Lo stesso argomento, comprendiamo, non si può usare con i critici, che temono *abbassare Dio al disotto delle creature ragionevoli.* Invece, se quello, ci facciamo lecito a domandare a costoro, non era il corpo traslatato da Capaccio e deposto da Bernardo, o come dicono da Pietro, di quell'altro che n'era? S'era perduto forse, o era stato involato? E quale argomento si ha? La mancanza d'iscrizione — Ma vi fu posta?

Noi sappiamo che il prezioso corpo fu depositato in S. Maria degli Angioli, che, da allora, al titolo che aveva, aggiunse quello di S. Matteo. Infatti sin dal 977 si pensò da Giovanni, Vescovo, abbellire la Basilica, che tanto tesoro custodiva. A questo scopo vendette la metà della Chiesa di S. Felice « *ad conciandum Ecclesiam Nostri Episcopii vo-*

(1) Op. Cit. p. 248.

cabulum Sancti Matthaei (1) ». E che avesse avuto questo titolo si rileva anche da un diploma portato dal Muratori (2), che attesta la Chiesa di S. Maria degli Angioli, dopo la traslazione di S. Matteo aver preso il titolo: *Sanctae Dei Genitricis ac B. Matt. Ap. et Ev.*

Anzi stando alle varie Bolle e Diplomi, che si conservano nella Badia di Cava, è da credere che a ridosso della Chiesa di S. Maria degli Angioli (3) e propriamente nel così detto *Orto grande,* al di sopra della piazza, che andava a porta *Elina*, al di sopra della Chiesa di S. Gregorio Magno (4), e a un trar di mano dalla Chiesa di S. Andrea, fu edificata una cappella da Pietro Castaldo, del fu Landolfo, e dalla moglie Fasana, figlia di Leone Napolitano, dedicata all'Apostolo ed Evangelista S. Matteo (5). Crediamo in questa Cappella abbiasi dovuto riporre il prezioso Corpo di S. Matteo; a che siamo indotti dai privilegi e doni, di cui fu detta Chiesa da Vescovi e Principi e fedeli arricchita. Infatti subito dopo che questa Cappella fu eretta venne dichiarata dal Vescovo esente da ogni giurisdizione della Curia, *cum potestate ordinandi Presbyteros in eadem Ecclesia* (6).

---

(1) Ventimiglia — Op. cit. p. 244 in nota.

(2) Ant. Med. diss. V, p. 187.

(3) Joannes presbiter Ecclesiae S. Matthaei sitae prope Archiepiscopalem Ecclesiam Salernitanam etc. Ar. VIII. n. 84.

(4) Traditio Ecc. S. Matt. intus civitatem Salerni aedificatam in Horto magno Ioanni clerico ut officiet et gubernet eam etc. Ar. X. n. 11.

(5) Quae constructa est super et prope ipsam Eccl. Sancti Greg. — Ar. XI, n. 16.

(6) Ar. M. a. n. 10.

Fu, in appresso, dai Principi ordinato conservarsi in questa chiesa una *coloma*, su cui stava disegnata la misura agraria, di cui gli agronomi doveansi servire nella misurazione e partizione dei campi (1). Poco dipoi Stefano, del fu Urso, l'arricchì di tutte le terre ed arbosti siti in Nocera, *ubi pacem dicitur* (2). Nel 1050 la troviamo già eretta ad Abazia e grandemente arricchita da Alfano di Ademario e da Alfano del fu Guaimaro, e da Pietro del fu Adalberto. Questi obbligano l'Abate di tenere otto tra Chierici e Sacerdoti ad officiare nella Chiesa, a tenerla illuminata di giorno e di notte, ad edificare un atrio dinanzi alla Chiesa ed edificarvi una casa *in qua ipse Abbas residet* (3). Nel 1057, e in seguito, ebbe in dono dei beni presso il Tusciano, bagnati dal Lama, altre terre *de suptus Monte Corbino* e gran numero di ricchi arredi ed argenteria (4): infine le fu donata giurisdizione sulle

(1) Mauronto figlio di Corbo e Pietro Rettore della Chiesa di S. Massimo convengono a dividersi certe terre *iuxta mensuram in columna Ecc. S. Matthei designatam*. Arc. IV, n. 3.

(2) Ar. VIII. n. 84.

(3) Ar. X. n. 11.

(4) Ar. XI. n. 16 — *liber duo de circoitu anui, et omelie tres una de Adventu domini et usque quadragesima: alia da initum quadragesima usque pascha domini: alia da pascha domini usque adventu: et duo manuali et antifonaria duo, unum de die aliud de nocte et psalterio unum, cortine due, una maiore et alia minore, sindones sex et panno serico; calicem unum de argentu manuale serico unum, concolina una, recentario uno, sicclisellum, colcitra et plomacio.* In una seconda donazione: *Una planeta serica, et unum pannum sericum super altare habente et una sindone laborata ad acu et unus alio panno serico supra alio altare et unum turivulum de argentu pesante libra una et uncie quattuor.*

Chiese di S. Maria *quae aedificata est intus castello de Iufuni, di S. Salvatore*, che è posto nel monte Mariliano, di S. Maria *quae sita est in pino* ai confini di Nocera.

Questo corpo si tenea ben custodito in una *crypta* per timore delle invasioni barbariche (1), timore che aveva invaso tutti ed a segno che in città furono portati i corpi dei SS. Martiri e fabbricate a posta delle Chiese (2), e molto più per le gelosie dei vicini; poichè da guari tempo era invalso l'uso che il vincitore toglieva ai vinti quante reliquie avesse potuto. Così Benevento, espugnata Napoli, portò via il corpo di S. Gennaro e in appresso tolse a Lipari quello di S. Bartolomeo e ad Amalfi quello di S. Trofomena.

Intanto eran passati oltre cento anni, e in cento anni quante mutazioni e rivoluzioni non erano avvenute? Landolfo, cugino di Gisolfo, di notte fattolo a

---

(1) I Saraceni aveano preso di mira la nostra città — Abila, essendo principe Guaiferio (866) con 62,000 uomini la cinse di assedio. Coll'aiuto del Principe di Benevento 15 mila furono uccisi presso l' Irno, luogo che fu detto la Carnale. Questo Abila è quello che venne ucciso da una trave, cadutagli sul capo nella Chiesa dei SS. Caio, Fortunato, e Ante « nell'atto di commettere *crimina obscaena cum puella faedissima.* » Gli successe Abimelec, alfine furono scacciati — Ritornarono l' 880, sbarcarono a Fondi e di qui snidati dai Salernitani — Regnando Guaimaro 1.°, furono altra volta espulsi. Più numerosi vennero a tempi di Guaimaro *il calvo* e questi con l'aiuto dei Normanni li distrusse.

(2) In S. Giovan Battista furono deposti i corpi dei SS. Fortunato, Caio ed Ante — In un'altra chiesa i corpi dei SS. Quingesio e Cerino, traslatati da Faiano.

tradimento rapire e con la moglie Gemma confinatolo in Amalfi, a disegno sparsa la voce ch'erano morti, s' impossessa della città. Non portano la cosa in pace gli amici di Gisolfo: con l'aiuto di Benevento, cacciato lo sleale Landolfo, richiamano da Amalfi il Principe e Gemma (974). Gisolfo si adotta a figlio e associa al governo il secondogenito del Principe di Benevento, Pandolfo (1). Morto Gisolfo, questi regnò solo. Dopo non guari Salerno gli si ribella e, cacciatolo, sceglie a Signore Mansone duca di Amalfi. Pandolfo sdegnato ricorse ad Ottone II, e lo induce a muovere contro Salerno e a cingerla di assedio. Alfine si venne ad un accordo, e fu stabilito che entrambi regnassero. Mansone, partito Ottone, riespulse Pandolfo. I Salernitani, stanchi di entrambi, si ribellano e invitano Giovanni Lamberto di Toscana (2): l'Arcivescovo Dauferio per scampare la vita fugge Roma.

Questo Principe morì maledetto da tutti il 994 (3). Gli successe il figlio Guaimaro IV. Sotto costui la città fu assediata dai Saraceni e liberata dai Normanni. Glorioso fu il regno di Guaimaro IV. Egli aggiunse al Principato quello di Capua, conquistato con l'armi: umiliò Amalfi, acquistò Sorrento e Gaeta,

---

(1) P. Blasi op. cit. p. 126.

(2) Salernitani suos Principes expulerunt et in eorum Principem extulerunt Ioannem de Lambierto Tuscaneusem — Chr. Cav. a 983.

(3) In maledictione sempiterna — Chr. Cav.

tolse il titolo di duca di Calabria e Puglia (1). In una congiura, il 1052, fu stilettato. Successegli Gisolfo II. Costui, dopo un lungo contendere con il cognato Roberto Guiscardo, dopo un lungo assedio della città ed un altro del castello, dovette lasciare il Principato. Con Gisolfo II finisce la famiglia Longobarda ed incomincia la Normanna. Il più gran principe dei Normanni e della Cristianità aveva tolto a sede del suo vasto reame Salerno. Egli, sia per affezionarsi i Salernitani, che avevano perduto un principe caro al Papa ed erede di antenati non meno gloriosi, sia per rendere la città sempre più degna sede della nuova dinastìa, e di un reame, che egli agitava in mente di sempre più ingrandire, si volse ad abbellire la città, ed arricchirla di monumenti. In quest' opera lo imita il dottissimo e santo Arcivescovo Alfano. Un tempio degno di Salerno, pensò erigere. Si pose all'opera: in ciò fare si trovò il corpo di S. Matteo. La lunga stagione e le vicende del Principato fecero sì che parve nuova una tale invenzione. L'annunzio riempì di gioia non pure quei di Salerno, ma la Cristianità. Alfano della santa sua gioia cantò:

Adesto, sancte Spiritus,
Nobis tuas canentibus
Laudes in hac apostoli
Festivitate nobili.

Quem pro lucri cupidine,
Foro vacante, sedule,
Ex pubblicano protinus
Facis replens apostolus,

(1) Il Pratilli e l' Ugheli lo dicono *Signore d' Italia* — Op. cit.

Hic languidis pectoribus
Perustione criminum
Verbis medelam praebuit
A te sibi iam creditis.

Lavit sacro baptismate
Regem simul cum conjuge,
Quorum potenter filium
Resuscitavit mortuum.

Sermone iusto nuptias
Confuderat tyrannicas,
Pro quo decorus laurea
Martyr polum transcenderat.

Concede iam, Paraclite,
Ut nos in isto tempore
Possimus omnes libere
Eius triumpho vivere.

Tuae refertur gratiae
Nostrae quod idem patriae
Civis, paterque dicitur,
Quod et patenter creditur.

Summo Parenti gloria,
Et Filio victoria,
Tibique laus sit debita
Per saeculorum saecula. Amen.

Alfano, fatta fare esatta descrizione del modo come la cosa era andata dal suo Arcidiacono Marino, incontanente ne fece partecipe il Romano Pontefice. Costui si affretta a rispondergli congratulandosi e, a un tempo, esortando Roberto Guiscardo e la sua moglie a volere erigere una basilica, degna di contenere nel suo seno il sepolcro del gran Martire della Chiesa, l'Apostolo ed Evangelista S. Matteo.

Comprendiamo che tutto questo non soddisfa i

critici. Essi vogliono ad ogni costo una iscrizione: nulla valgono le testimonianze dei Cronisti, della lettera di Alfano e di Ildebrando, tanto meno la grande Basilica eretta da Roberto; si vuole un'iscrizione, e noi anche in questo vogliamo contentarli. Essa, però, sappiano, non fu scritta sul freddo marmo: il marmo, attraverso i secoli si spezza, va in polvere, i nostri antenati invece la incisero con caratteri adamantini nel loro cuore. Sono 900 anni e questa iscrizione è rimasta indelebile; ne andranno altri secoli, verranno su miriadi di dubbii, ma la iscrizione non si cancellerà. Il dubbio sulla autenticità del prezioso corpo di San Matteo cominciò con quel prete, che lo portava sul dorso nel valico del fiume (1). Satana ha cercato insinuarlo in ogni tempo negli animi dei credenti; ma come il prete fu sgannato da un prodigio, così, nella fuga dei tempi, Satana è stato sempre sconfitto dai prodigi, che mai mancarono. Onde la fede dei Salernitani fu sempre viva, nè conoscerà sua sera. Ridano pure i critici delle *volute* liberazioni di Salerno per l'intercessione appo Dio del glorioso nostro Protettore; i Salernitani però in ogni tempo vi hanno prestata piena fede e cara la memoria hanno a noi, tardi nipoti, tramandata.

---

(1) Costui in passare il fiume *Malla* dubitò che quello fosse il corpo di S. Matteo: ecco, cade sotto il peso, nè il Corpo, nè la Sindone, che l'involgeva fu bagnato. Dal vol. IV. degli Atti dei Santi della Bibl. Benev.

CAPO XIV.

Perchè il Breviario in prima disse: *Corpus integrum* e poi *Sacrae reliquiae?*

Il nostro Breviario, parlando dell'invenzione, fatta da Pelagia e Attanasio del prezioso Corpo dell'Apostolo ed Evangelista, dice *Corpus adhuc integrum.* Venendo poi a parlare della seconda invenzione in Santa Maria degli Angioli e della traslazione nella nuova *Crypta* in grembo alla Basilica di Roberto Guiscardo, dice: *in qua sacrae reliquiae demum repositae sunt.* Di questo si scandalezzano taluni, inarcano le ciglia e gridano alla contradizione. Però costoro, prima di fare la voce grossa, avrebbero dovuto ricordarsi in che senso la parola *Corpus* venne ed è tuttora presa dalla Chiesa. Questa parola è stata spesso tolta ad indicare parte del corpo. Ed infatti la Chiesa nelle preci, che ha prescritte per la benedizione delle teche, da conservare reliquie di Santi, fa dire: « *Quatenus fideles tui magnitudine, sive universitate beneficiorum tuorum in parte modica reliquiarum integra Sanctorum corpora se percepisse gratulantur.*

Sia pure il *corpus* del Breviario tolto a libito dei critici, che meraviglia è che poi passi a dire *reliquiae?* La invenzione e traslazione avvenne in tempi, che in tutta la Cristianità si dava, per così dire, la caccia alle Reliquie. Le traslazioni e divisioni di queste, poco avute in pregio fino ai tempi di S. Gregorio, erano diventate comunissime. Una città che non avesse avuta una reliquia di qualche Santo

parea che fosse indegna di portare tal nome. Le si solevano rubare. Nelle traslazioni fin la forza, o la frode, non si sdegnava mettere in opera. I personaggi più qualificati e più illuminati non risparmiavano nè cura, nè spese per procacciarsene (1); e chi sa le faccende di nostra casa, non ha dimenticato quanto sia avvenuto per il possesso del corpo di S.ª Trofimena. Ora, stando così le cose, è egli mai immaginabile che nella traslazione del Corpo di S. Matteo da Casalicchio a Capaccio, da Capaccio a Salerno, nulla dal corpo si sia tolto? che de' Vescovi, Abati, Ottimati e fedeli dell' intera provincia intervenutivi, nessuno abbia avuto il desiderio di avere qualche reliquia? Io al crederlo non mi ci saprei indurre. L'uomo è sempre quello, finchè nel suo petto batte un cuore, non lo si potrà nei suoi affetti mutare coll'avvicendarsi dei tempi. Se oggi avvenisse quello che avvenne 900 anni or sono, son certo il più scettico sarebbe tentato, anche lui, ad avere un brandello della veste, che ricoperse il gran Vangelizzatore dell' Etiopia. E che ciò sia veramente avvenuto, la tradizione ci conforta a crederlo.

Dopo non guari che la sacra salma fu depositata in S. Maria degli Angioli, avvenne che la casa del Principe fu funestata da doloroso fatto. Un familiare della sorella del Principe fu invaso dal Demonio. Attanasio per mezzo di una reliquia, tolta dal corpo di S. Matteo, lo liberò. Questo riempì di meraviglia quanti nella corte stavano. Landolfo, principe di Be-

---

(1) Henrion, st. della Ch. v. n. pag. 344.

nevento, saputolo, per suoi legati pregò strettamente il Principe Gisolfo, suo nipote, e il Vescovo Bernardo a volergli mandare una qualche reliquia Questi, a compiacerlo, gli mandarono il braccio destro, che dal corpo *summa reverentia abscindunt.* Inoltre fra i patti della resa del castello di Salerno non pose Roberto a Gisolfo l'obbligo di restituire una reliquia di S. Matteo, che presso di lui si trovava? E non fu per questa reliquia ritardata la pace fra i due principi, auspice Sighelgaita, sposa dell'uno e sorella dell'altra? (1)

Dunque fin dal 954 il corpo non potea dirsi integro. Or nulla si perdette nella seconda traslazione? E quelle reliquie, che insieme con altre furono poste in una cassa di legno e con un anello di S. Matteo, *cum lapide torchesca*, in un altare *Basilicae Inf.* alla presenza del Capitolo, del Clero e di altra gente? (2) Via, dato anche che nulla fosse stato tolto, certo però Roberto tolse l'altro braccio. Ond'è che il corpo, quando fu deposto da Alfano nella nuova Basilica, non era integro, ed il Breviario, in mettere in rilievo questo, dovette di necessità dire — *Sacrae reliquiae demum depositae sunt.*

Se il corpo era integro, aggiunge il solito critico, *Roberto non avrebbe potuto estrarre un osso* — E perchè? Chi lo impediva? A un corpo, non dico morto, ma vivo non si può torre un osso? Non l'aveva tolto Bernardo II e datolo al Principe di Benevento? Roberto

---

(1) Archivio St. Nap. — *I Long. a Sal.* del Prof. M. Schipa.
(2) Registro 1.° p. 27 — Archivio della Mensa.

stesso non l'aveva tolto? Qual meraviglia? Piuttosto le meraviglie dovremmo farle noi Salernitani, quando ci si viene ad insegnare che fu estratto un osso e questo *fu mandato da Roberto a Montecassino.* Mai no, la bisogna andò diversamente, tranne se si voglia acconciare anche il latino in bocca ai Cronisti di quella Badia. Ecco il Cronista Ostiense (1) come narra il fatto. *Hoc interea cum Robertus dux, qui cum costantinopolitano Imperatore, eiusque exercitibus multa iamdudum praelia prospere gesserat, multasque eius urbes occupaverat, cum esset in eadem expeditione, obiit; corpusque eius Italiae delatum et in Venusina civitate conditum est. Hic interea ad diem obitum sui brachium S. Apostoli et Ev. Matthaei Cappellanis suis, filio suo Salerni reportandum, atque reddendum reliquit.*

Ed ecco spiegato il *disfacimento del corpo di S. Matteo*, o per parlare più logicamente, perchè il Breviario, in parlare dell'invenzione del prezioso corpo di S. Matteo, disse una volta *Corpus integrum* e poi *Sacrae reliquiae.*

Quanto poi alla domanda, perchè al 954 il corpo si dice *esalante mirabile odore* e al 1080 *emanante celeste liquore*, sarebbe inutile il rispondere; poichè a prima vista si vede la vacuità della stessa dimanda; giacchè questa equivarrebbe a quest'altra: Perchè alle calendimaggio Pierangiolo andava colle grucce, oggi arzillo e gaio ed in zazzera ben pettinata? I critici, che hanno una matta paura che non loro salga un

(1) Pag. 413.

vergognoso rossore in parlare di miracoli, pur una volta potrebbero portarlo in pace e dire con la tradizione di 900 anni che il prodigio del celeste *liquore* cominciò non nel 954, ma nel 1080. E poi, veramente il Breviario parla di questo *celeste liquore?* Ho dinanzi tre Breviarii uno del 1696, un secondo di epoca molto più antica, il terzo del 1798, e questa espressione non trovo. In quale edizione i critici l'hanno letta?

Quello però che non entra in mente di taluni si è come questo *liquore celeste vada nel secchietto.* Il modo lo ripongono in questo, che cioè il secchietto, non essendo in contatto con le sacre reliquie, vi sarebbe di bisogno un altro miracolo, acciò il *celeste liquore possa trovarsi annualmente* dentro quel secchietto. E costoro, che sentono venir loro addosso l'uscio ed il malanno, quando si parla di miracoli, immagini ognuno, se danno nei lumi in questo nostro caso e in quali escandescenze. Ma vostro danno, dir loro vorrei, perchè alla domanda — *quel secchietto è in contatto col corpo di S. Matteo?* rispondono: *Ci pare che no.* Non si sia tanto facile a dar fuori il si ed il no, siccome ci attalenta, massime quando si ha il pericolo di dare uno strappo alla storia. Veramente per certi critici la storia è un arnese molto malleabile, e quando la non si possa avere pronta a giustificare certe fantasticherie, le si grida la croce e la si confina tra le leggende. E di vero un Serappuntino qualunque, che avesse un granello di senno, potrebbe dire: Che ne sanno loro? hanno visto che il secchietto non tocca le reliquie? Nè male s'apporrebbe, poichè il Mazza, che non fu molto lontano dal tempo in

cui avvenne il furto, non pure del secchietto, ma delle lampade, della tazza pensile e dei cancelli d'argento non dice che questo secchietto non tocca le reliquie; solo ci dice che dopo il sacrilego furto fu chiusa la *Cripta* ed acconcia così come oggi si vede (1). Prima di chiudere la *crypta* vi pare logico che quel Vescovo non si sia brigato di acconciare il secchietto in modo da toccare le reliquie? Nè varrebbe il dire che non si sapea in qual punto situarlo, poichè la *crypta* era aperta, ed il Vescovo ogni anno il *celeste liquore* riponeva in una tazza, che stava sospesa in detta *Crypta* in mezzo a grosse lampade di argento. Si è mutato col tempo il posto? Che ne sanno i severi censori? hanno il dono di Linceo che leggea nel grembo della terra?

La manna, è vero, da quell'epoca in poi è stata

---

(1) Ecco gli oggetti che il Colonna dice rubati » Poco dopo il 1527 furono rubati — parati per l'altare, molti calici, croci d'argento, che sotto la stessa mensa si custodivano, gli stessi cancelli di argento, donde le sacre reliquie si vedevano, una tazza pensile, ove si raccoglieva la manna, *fistulae partem qua liquor ille divinus ex Apostolicis artubus undatim saliebat.*

Il ladro fu Valerio Guadagno. Posto in carcere per altre colpe, confessò il sacrilego furto commesso. La sua morte fu spaventevole. Ecco come la descrive il Regio, che visse un venti anni di poi — « Dopo alcuni giorni appresso da tanta « afflittione et bruttezza fu fuorapreso che corrotta la propria « carne a poco a poco in pedocchi si converti, dei quali tanta « era la quantità che non solo le vesti sue ne eran piene, « ma tutto il corpo putrefatto, secondo la divina vendetta « richiedeva, miserabilmente se ne morì, facendo di sè a tutti « horrendo spettacolo (op. cit. 71).

più scarsa; ma non per questo dee argomentarsi che il secchiolino non tocchi le reliquie. Infatti a' tempi di Marsilio Colonna se ne ebbe una volta una grande quantità.

« Ultimamente ci piace non tacere (è il Colonna « che narra) quello che a noi stesso intervenne (1578). « Da quel giorno in quel luogo, ove riposano le ossa « del gloriosissimo Apostolo, pel sacrilego furto con- « taminato, *divinus liquor perexignus* sempre si « ebbe (1)..... Essendo da noi venuti dalla Sarmazia « illustri personaggi, Giorgio *Nadziroil*, vescovo Coa- « diutore di Wilna e Alberto, di lui fratello duca « in Olica, e divotamente domandando di vedere la « tomba dell'Ap. S. Matteo e di portare in patria un « po' della *Manna*, volentieri l'uno e l'altro conce- « demmo, e *Lagenam ipsam quae pridie arida pene « fuerat, sacro humore adeo repletam udantemque* « trovammo, che liberamente potemmo darne ai Prin- « cipi e al loro seguito. Se ne ebbero di avanzo due « ampolle che mandammo al pontefice Gegorio XIII, « *quas ei gratissimas extitisse per litteras accepimus.*

Ma è autentico il Corpo di S. Matteo?

Questo è l'ultimo perchè, che chiude lo studio critico, dei nostri avversarii sulle lezioni del Breviario riguardanti S. Matteo. La risposta vien lasciata ai lettori Salernitani. Vediamo se questi vi hanno risposto e che cosa.

---

(1) Dopo il furto « quel sacro et salutifero liquore, detto « *Manna*, che pria a quantità n'usciva, era mancato; et ne « usciva sì poco, che per molto spatio di tempo se ne potea « empire una carrafella ». P. Regio op. cit.

CAPO XV.

È autentico il Corpo di S. Matteo?

La risposta i critici l' hanno lasciata nella penna: l' aspettavano dai millanta loro lettori. Nella fervida loro fantasia immaginarono che davvero la tomba, innanzi a cui per 800 anni una miriade di generazioni era accorsa a prostrarsi, dietro il calcio da essi datole, sarebbe stata scoverchiata e le ceneri gittate ai quattro venti. Però la Basilica di Roberto Guiscardo non è S. Dionigi. I fieri nipoti di Giovanni da Procida non sono leggeri, nè amanti di novità, come gli andarini della Senna. La critica di costoro lasciò il tempo, che avea trovato; anzi posso assicurarlo, i Salernitani non si sono punto accorti del loro gracchiare. La coscienza del popolo Salernitano non si suole scuotere per moltiplicarsi di libercoli e libelli: la tomba del glorioso Apostolo ed Evangelista è la sintesi della loro vita. Essa sta lì, nunzia delle glorie che furono e di quelle che saranno: raccoglie le infinite lagrime, che i nostri maggiori vi versarono, or in impetrare dal Santo la salute della patria, or in ringraziarlo della salute ottenuta. Chi non piegò la fronte dinanzi a quella tomba? Quale dei grandi della terra, venuto a Salerno, non si è lì fermato a piegare il ginocchio?

Ma è autentico il Corpo?

Vi rispose Gisolfo coi principi, con gli ottimati, con il Clero e le molte migliaia di Salernitani al 954. Rispose Alfano, Roberto Guiscardo il 1080. Rispose in quell' epoca stessa il terribile Ildebrando, il santo

abate Desiderio e tutta quella schiera di Cardinali, che seguirono il Papa nel suo esilio tra noi e che sulla tomba di S. Matteo ritemprarono i loro animi e lena presero a combattere le grandi battaglie del Signore, contro il dispotismo dei Cesari di Lamagna e la corruzione e la nuova barbarie di oltremonte invadente. Ci vollero essi ingannare? Furono essi ingannati? Chi avrebbe ardire di affermarlo? Furono quelli forse per Salerno tempi barbari? Signoreggiava forse a quei dì tra noi tale cieca fede, tanta superstizione e sì supina ignoranza e badiale mattezza, da plaudire al primo arfasatto, che ci fosse in casa capitato e avesse con stentorea voce gridato *eureca?* I chiarissimi nostri avversarii, che pare si siano dilettati di studiare le cose nostre, possono in fede loro ciò sostenere? Non furono quelli i tempi che si ebbe la nostra città il glorioso nome di *ippocratica* per la sua famosa scuola di medicina?

Se la caligine medioevale si addensò su varie contrade d'Italia, Salerno non ne fu offesa; anzi essa, allo sfasciarsi del romano impero, in quel rovinio di cose, con poche altre città d'Italia fu la rocca della civiltà romana e la custode vigile della scienza; e quando altre contrade d'Italia gareggiavano in viltà dinanzi allo straniero, che superbo veniva a dettarci il suo capriccio, dicendolo legge, Salerno, con le repubblichette del suo ampio golfo, tenea viva la sacra scintilla della prisca grandezza d'Italia.

L'amicizia era ricercata dai signori di Oriente e dai Romani Pontefici. Si veniva d'oltremonti in questa novella Atene d'Italia non pure a cercare la salute dai nostri medici, ma il vivere gentile, il sa-

pore del dolce idioma del cigno mantovano. A' panni del gran discepolo d' Ippocrate trovate Alfano e Romualdo, entrambi solenni scrittori; il primo poeta di polso, il secondo gran ministro della corte siciliana. Ora in tanta vitalità, nel colmo della cultura, nel pieno sviluppo del commercio avviene la invenzione del Sacro corpo di S. Matteo; tutti pigliano parte all' immenso gaudio, che inonda i cuori; tutti vi prestano fede; il dubbio non entra nell' animo di chicchessia. E come entrarvi se tutto venne regolato con la più scrupolosa disamina?

Il Vescovo di Pesto con il suo clero si porta sopra luogo, si fa custode del prezioso tesoro, lo porta nella sua Chiesa, tutto esamina, tutto scandaglia, è presente ai varii prodigi. La fama ne va rapida per la contrada; Gisolfo, Bernardo, i grandi del Principato, i Dignitarii Comprovinciali accorrono, assistono, accompagnano il Sacro Corpo a Salerno; lo si depone in S.ª Maria degli Angioli. Cento e più anni dipoi lo si ritrova, sotto gli occhi di Alfano, uno dei più dotti d' Italia, di Roberto, il più gran Principe di Europa, e dei suoi duci; lo si ripone nella *Crypta;* vi si erige una delle più ricche e grandi Basiliche d' Italia; il grande Ildebrando la dedica al *Divo Matthaeo.* E chi di essi ne dubita? Furono orbi? Si lasciarono tutti abbindolare da un farabutto? Avea Atanasio, un'eremita, tanta finezza, tale eloquenza da ingarbugliare gente così dotta e così esperta delle umane voglie? Il sospettarlo solo sarebbe un grande insulto alla memoria di quei nostri antenati, che una pagina sì splendida ci lasciarono nei fasti della nostra storia.

È autentico quel corpo?

Le generazioni, che dipoi vennero non ne dubitarono: ebbero quella tomba cara più che tesoro. Matteo dall'alto dei cieli seppe in ogni tempo patrocinarle dinanzi al trono di Dio. Nei più gravi momenti della loro vita, quando tutto facea temere che dovesse addivenire la loro città un mucchio di cenere, Matteo fu lì a dire ai superbi:

È mia città Salerno ed io la difendo.

Comprendiamo che tali liberazioni a certi inquilini della nostra città non piacciono; piacciono però a noi. Esse sono congiunte alla storia del nostro caro paese; esse ci ricordano tempi iniqui, quando i nostri maggiori, a combattere la tirannide, si servirono della tomba del gran Martire di Etiopia, quella tomba, su cui Giovanni da Procida venne a ritemperare il bollente suo animo prima di partire per lontani lidi. Questa tomba che una insana critica vorrebbe spezzata, vide ai suoi piedi ed accolse le lagrime di Bernardo da Chiavalle e di Tommaso di Aquino; l'uno venuto tra noi a spegnere la scisma, e con la potenza del suo argomentare a ridurre i nostri avi all'ovile di Pietro ed a confondere i biechi disegni di altri inquilini (1); l'altro ad illustrare la nostra Università, ancora a quei tempi faro di civiltà nell'Europa (2).

---

(1) V. Paesano op. cit. vol. 2.

(2) S. Tommaso (Opusc. II *de virt. et vit.*) scrive: *quatuor sunt urbes coeteris praeminentes, Parisiis in scientiis,*

È autentico quel corpo?

Vi risposero già i dottori della nostra scuola, che a loro spese vollero arricchire il sepolcro; le nostre accademie, che sotto la protezione di questo glorioso Apostolo fiorirono tra noi (1); col Genovesi quel drappello di artisti e scienziati, che all'ombra di questo sepolcro passarono i loro primi anni e le loro anime nutrirono di quella sana sapienza, che non gonfia, nè calcitra; vi rispose a nostra memoria il grande Pio IX, che su questa tomba venne a piegare la fronte e a torre da Matteo quella forza, che gli facea bisogno per combattere gl' Irtaci dei nostri tempi, e ripetere a costoro il terribile *non possumus*, che Matteo avea consagrato dinanzi all'altare da lui stesso eretto.

È autentico quel Corpo?

Rispondono nel momento che io scrivo le campane del Duomo. Sin dall'alba esse suonano a festa. È il 6 maggio: epoca memoranda! Sono novecentoquarantatrè anni da che in questo giorno, le cam-

---

Salernum in medicinis, Bononia in legibus, Aurelianis in Actoribus.

Leander Alberto chiama Salerno nelle sue *Descript. It. Accademia omnium scientiar.*

Tom. Costa — Salernum primaria urbs, metropolis artium et disciplinarum alumna mater.

(1) Da S. Bonaventura e da S. Tommaso fu fondata un'Accademia *sub concordum titulo* che per stemma avea nel mezzo *siringam cum scommate Disparibus iunctis.* Oltre di questa vi fu un'altra *sub titolo rudium* con lo stemma rappresentante un incominciato simulacro di marmo con uno Scommate — *His delicatior Minerva.*

pane suonano a festa; sono novecentoquarantatrè anni da che in questo giorno, ogni anno, i Salernitani accorrono festosi al Sepolcro di Matteo: uno è il pensiero, una la fede.

Su, accorrete, o critici, accorrete anche voi, e a quell'onda di popolo rivolgete, se vi dà l'animo, il vostro mefistofelico interrogativo:

È autentico quel corpo?

CAPO XVI.

Posuerunt me custodem.

Sul sommo della porta orientale di Salerno a piè della statua di S. Matteo sta scritto a grandi caratteri — *posuerunt me custodem* — Queste parole, quella statua indicano al forestiero, che viene a visitare la nostra città, quale è la nostra religione, quale fu la religione dei nostri gloriosi Avi. Ora questa confessione così aperta, così chiara e di cui andiamo orgogliosi, a chi ha insultato alla tomba del gran Martire di Etiopia, al certo non può tornare grata; ond'è che quelle parole, quel mausoleo sono nei loro occhi dei pruni pungentissimi. Salernitani, essi dicono, a che *mettervi sotto la protezione di S. Matteo? Chiediamo noi, si dice nulla in ordine a questi Protettori o Patroni nella Bibbia, unica e sola regola di fede e morale?* e, senza aspettarsi la risposta, escono trionfanti nel solito monosillabo *no.*

Ma chi vi assicura, signori critici, di questo *no?* veramente la Bibbia non fa motto di questi *Patroni*

E gli Ebrei gementi nella schiavitù di Babilonia, a che diceano a Dio: *Tu sei il nostro padre, e Abramo non sa chi siamo. Tu, Signore, padre nostro, redentor nostro* (1)? Chi cotale espressione non stimerebbe stolta, se gli Ebrei non avessero mai creduto che Abramo potesse interporsi a favor loro presso Dio? Gesù Cristo in S. Luca (2) dice: *Fatevi degli amici per mezzo delle inique ricchezze, affinchè, quando venghiate a mancare, vi diano ricetto nei tabernacoli eterni.* Ci dicano i critici in qual modo ci possono gli amici essere di utile nel cielo se non mercè il loro intervento a pro nostro? Nello stesso luogo (v. 37) il Salvatore ci presenta un reprobo, che fra gl'infernali supplizii ha l'anima rivolta alla salute dei propri fratelli e ardentemente desidera che alcun dei defunti si mova ad avvertirli. Ora non parrebbe egli illogico, se si presumesse i Santi nel cielo avere pei dannati tanta carità e nulla pei vivi?

Ma studiamo questo argomento sotto un altro aspetto, e guardiamo se sia da lodare, e donde derivi il costume cattolico d'invocare pietosamente i Santi, e d'aver grande fiducia nelle loro preghiere. « All'amor di Dio, dice il dottissimo Capecelatro, corrisponde il culto di Gesù Cristo Dio, e corrisponde pure la *invocazione* di G. C. Dio, ed unico mediatore di giustizia tra Dio e l'uomo. All'amore del prossimo, a cui corrisponde il culto dei Santi, corrisponde pure l'*invocazione* dei Santi, la quale è tutta

---

(1) Is. LXIII, 16.
(2) Op. cit.

di grazia. E come l'amor di Dio e del prossimo sono due precetti distinti, ma tali, che il primo comprende il secondo, ed il secondo riesce ad esaltazione del primo; così avviene delle due invocazioni di Gesù Cristo e dei Santi. La teorica quindi dell'invocazione dei Santi è in piena armonia con quella del culto pei Santi, e deriva anch' essa dall' amore di Dio e dall'amore del prossimo bene intesi. In vero la carità interiore stringe tutt' i Cristiani in un solo corpo e in una medesima famiglia spirituale. Sebbene ciascuno di noi sappia che nella vita soprannaturale, tutto ci è misericordiosamente donato da Gesù Cristo, pure ei sa insieme che Gesù Cristo il quale volle essere vero uomo, le sue infinite grazie, quasi sempre ce le dà per mezzo degli uomini. Tutti, fanciulli o vecchi, deboli o forti, nelle cose dello spirito ei c'invita insieme a salire l'erto monte della cristiana perfezione; e perchè ci amiamo, anzi viviamo del mutuo nostro amore, ciascuno aiuta l'altro, e fa che l'opera sua sia in parte anche opera del suo fratello. Ciò vale in tutta la vita cristiana; ma soprattutto nelle preghiere. Però l'Apostolo S. Paolo che pure erasi unito con Dio, e sì infocato amatore di Gesù Cristo, umilmente scriveva ai Romani (XV): « *Vi scongiuro, o fratelli, pel Signore nostro Gesù Cristo, e per la carità dello Spirito Santo, che mi aiutiate nelle vostre orazioni per me al Signore* ».

« Ora questi dolcissimi vincoli d'unione non si sciolgono per la morte tra i Cristiani. Coloro che si addormentarono nel Signore prima di noi, noi li amiamo ancora come nostri fratelli, ed essi ci amano. Perchè dunque essi che pregavano viventi per noi,

non pregherebbero ora che ci amano più di prima e possono molto di più di prima? Perchè anzi non diremo che il pregare per noi, essendo frutto della carità di Dio e del prossimo, sia quasi una parte costitutiva della dolcissima beatitudine dei Santi, la quale è tutta in carità? Perchè a noi non sarebbe consentito di invocarli affinchè essi già trionfatori delle battaglie della vita, intercedano pei loro fratelli, turbati e affranti ancora dalle lotte, che sostengono, e dal timore della sconfitta? Perchè non li invocheremmo noi, mentre sappiamo che furono invocati sempre nella Chiesa? mentre leggiamo presso Geremia che Iddio, per provare la gravezza d'una colpa, dice enfaticamente che a perdonarla non sarebbe bastata neanche una preghiera fattagli in cielo da Mosè o da Samuele? « *Quando* (ecco le parole del testo) *Moisè e Samuele si presentassero avanti a me, non si piegherebbe l'animo mio verso di questo popolo* » Ma la cosa è anche detta altrove più chiaramente. Nel II dei Maccabei al XV si legge che Onia, sommo sacerdote, già morto, aveva molto pregato pel popolo; e di Geremia, anche lui morto da gran tempo, dicesi: « *Questi è colui che molto prega per il popolo* ». Nell'Apocalisse poi si parla pure della intercessione dei Santi, quando enfaticamente si dice che i *ventiquattro seniori si gittaron giù davanti all'Agnello, avendo ciascuno delle cetere e coppe d'oro piene di profumi, che sono le orazioni dei Santi* (1). Quanto agli Angeli poi la Scrittura insegna in moltissimi

(1) Apoc. Vedi pure VIII, 3, 4.

luoghi ch' essi pregano per noi e si prendono gran cura di noi (1) ».

« Nè ci faccia difficoltà il pensare che la mente umana non comprende agevolmente come i Santi possano aver notizia delle nostre preghiere lassù nel regno del Signore. Noi nol comprendiamo, perchè abbiamo un'idea imperfettissima sì dello stato delle anime separate dai corpi, sì di quel grado di cognizioni che esse possono acquistare nella gloria, sì infine della luce che Iddio, sole d' infinita verità, può voler comunicare ai loro intelletti, come sappiamo che fece coi profeti. Sia dunque che, come s'insegna da alcuni teologi, i Santi conoscano le nostre preghiere per ministero angelico, sia che le conoscano per particolare rivelazione di Dio, sia che infine le veggono per la visione beatifica in Dio medesimo, come mi par più probabile; noi, senza occuparci del modo onde conoscono le nostre preghiere, seguiamo con grande allegrezza e con gran frutto l'antichissimo uso della Chiesa, invocandoli pietosamente. In questo uso trova vita la nostra fede, conforto la nostra speranza, ed alimento grande la nostra carità. Questo uso ci solleva sempre più dalle miserie del terreno pellegrinaggio, e ci avvezza sempre meglio a guardar Gesù Cristo nelle creature e le creature in Gesù Cristo. »

« Che dir poi dell'efficacia viva e continua delle preghiere, che i Santi innalzarono a Dio, sin da

---

(1) Genes. XLVIII; Tob. XII; Zac. I; Daniel. VIII; Matt. XVIII; Apoc. X.

quand' erano in vita? Pregando essi per la Chiesa, una, continua, vivente, le loro preghiere perdurano in benefizio dei buoni, affinchè costoro perseverino nel bene e si facciano sempre di più migliori; in benefizio dei peccatori, affinchè si convertano; in benefizio degli stessi poveri morti, affinchè sia affrettata la loro purificazione. Oh! chi può dire il valore ineffabile della preghiera che scoppia da un cuore pieno della carità di Gesù Cristo? Chi può circoscrivere nel tempo la durata della sua efficacia, se il valore e l' efficacia le viene dai meriti di Gesù Cristo, il cui cuore è un' ara perenne di offerta all' Eterno Padre? ».

. . . . . .

« Del rimanente non sarà inutile notare in ultimo che questa dottrina della potente intercessione dei Santi è in piena armonia con tutto il sistema già esposto intorno ai meriti di Cristo ed all' applicazione di essi. Ogni merito deriva da Cristo: ma Cristo stesso, che ama infinitamente le sue creature, li applica tutti quasi sempre per mezzo di esse. Qual meraviglia che Gesù Cristo, il quale diede tanta virtù di diffondere i propri tesori all' acqua battesimale, o al sacro crisma; che ne accordò pure tanta al ministero sacerdotale, e tanta infine alle opere soprannaturalmente buone, ne abbia pur concessa un' assai grande anche a coloro che si sacrificarono a lui sulla terra, ed ora vivono unicamente del suo amore in Cielo? Cristo è che conferma, Cristo è che vive nei suoi sacerdoti, Cristo è che battezza, Cristo che ispira e vivifica le opere buone. Perchè mai dunque Cristo non vivificherà i Santi nel cielo, quando essi, pregati da noi

e preganti il Celeste Padre, diffondono sopra di noi i tesori di Cristo? I protestanti, un tempo nostri fratelli ed ora separati da noi, si persuadano dunque che i cattolici, quando non siano goffamente superstiziosi, non separano mai i Santi da Gesù Cristo; non separano altro dai Santi che la diffusione d'un tesoro, che non è loro, ma è tutto di Cristo. Quanta maggior fiducia dunque pongono in essi, tanta maggiore ne hanno in Gesù Cristo. Se li separassero da Gesù Cristo, sarebbero di certo superstiziosi; ma sino a che li guardano in lui, li amano in lui, e l'invocano in lui, non c'è a temere che possono uscir di via ed errar mai ».

CAPO XVII.

Un' ultima parola.

Eravamo per posare la penna e accomiatarci dal nostro lettore e chiedergli venia, se non avevamo perorata la causa della grande gloria di Salerno con quella forza che la si meritava, quando per posta ci è pervenuto un libercoluccio di un dei critici, gravido delle solite bestemmie e dei soliti insulti alla coscienza di trentamila di Salernitani. Ecco di che si tratta. *Pietro Barliario:* la solita leggenda, nota ai *lippi e tonsori:* la ci si è voluta scodellare, non già per rinverdire la memoria del gran chimico, ma per dar rilievo a due cose — *Alla ciurmeria del Clero e al niun culto che si dee alle Statue ed Immagini.*

Nella leggenda del Barliario il Clero ci entra come il cavolo a merenda. Chi fu il primo a torle ogni veracità storica, a dire ai Salernitani di guardarsi dall'accettare come moneta corrente la leggenda, scritta nel 1403 da un tal Roberto e ripubblicata dal Sarnelli? Lo ha detto lo stesso critico, fu Giuseppe Paesano. Ora sappia il critico che il Paesano fu prete, anzi Teologo della Cattedrale e maestro di Teologia nel Seminario. E questo solo basta per addimostrare che valore si abbia a fare di quel gratuito e *poco gentile* asserto — *tutta ciurmeria di clero.*

Quanto poi al culto delle sacre Imagini, l'è una quistione antica quanto l'aneddoto del *giuggiolo,* che leziosamente il critico riferisce *essere avvenuto non guari a Firenze* senza pensare che l'aneddoto toscano del *giuggiolo,* non differisce punto da quel nostro del *pero* o del *sorbo*, che non dava frutto. Pure ci piace fare osservare al critico che egli o non ha compreso la forza del Culto *delle Sacre Immagini,* o vuole fare a fidanza con i Salernitani, stimandoli dei gonzi non dissimili da quel suo tanghero di Toscana, che credea la pietosa donna aver rivolta la sua preghiera al giuggiolo trasformato in Crocefisso e non a G. C., che siede lassù nei Cieli. Senta un poco in che senso i Salernitani, e con questi tutti i Cattolici di tutti i tempi e di tutti i luoghi, hanno inteso ed intendono il culto che danno alle sacre statue o Immagini, e lo senta da una gloria vivente della repubblica letteraria e scientifica italiana, il Capecelatro.

« Le immagini, ciascuno sa che quando sieno di persona cara, esse ci riescono carissime, e che noi

volgiamo a loro la venerazione e l'affetto che abbiamo per gli originali, particolarmente quando miseramente l'averli sott'occhio non c'è più concesso. Nè per ciò alcuno pensa che quest' amore e questa venerazione per le immagini si riferisca ad una tela, sia pur dipinta da Raffaello, e ad un marmo sia pure scolpito dal Buonarroti; molto meno che per tal modo si diminuisca l'amore e la venerazione alle persone care. Niuna madre, guardando, baciando, stringendo al seno, coprendo di lagrime e dirò pure venerando l'immagine del perduto figliuolo, pensò mai che tutto questo gran tumulto di pensieri e d' affetti nascesse in lei dalla tela dipinta, e non dal figliuolo perduto. Noi dunque cattolici ci lasciamo muovere da un sentimento naturalissimo e affettuosissimo quando veneriamo le immagini di Cristo, della Beata Vergine e dei Santi; perchè esse ci rappresentano e ricordano gli originali, ci fanno dolcemente pensare a loro, e poi alla vita soprannaturale, che ei godono, e verso la quale si innalzano i nostri più santi desideri. Tanto più sicuramente facciamo ciò, che la Chiesa primitiva, anche nelle catacombe, ebbe le sue immagini, e tra le altre una, prediletta dai primi fedeli, che rappresentava Cristo buon pastore con una pecorella sulle spalle ».

« Ma ci si oppone che il culto delle immagini era proibito agli Ebrei, dicendosi nell'Esodo al XX: « *Non ti farai scultura, nè rappresentazione alcuna di quel ch'è lassù in cielo* ». Questo nodo si striga facilmente. Perciocchè in prima non si può sostenere di buona ragione che fosse assolutamente proibito agli Ebrei ogni scultura e pittura religiosa, avendo Iddio

stesso ordinato che si facesse il serpente di bronzo e poi che si scolpissero i Cherubini, i leoni e le palme nel tempio. E poi si vede dal contesto del luogo addotto dell'Esodo che il Signore proibisce qui non la scultura e la pittura delle immagini; sì bene quella che allora era in uso da per tutto, cioè la scultura e la pittura degl'idoli. Anzi in un altro luogo similissimo a questo si dice apertamente la cosa. « *Non vi farete idoli o sculture* ». Del resto quanto al culto delle immagini presso gli Ebrei, o vi fu assoluta proibizione, o almeno grandissimo riserbo; perchè essi, come fanciulli nella via del Signore e tormentati dalla febbre dell'idolatria, potevano facilmente confondere il culto delle sante immagini con quello degl'idoli. Presso i Cristiani poi questa confusione è impossibile; tanto è sfolgorante la luce che splende per la grazia di Cristo e per l'insegnamento della Chiesa, su tutti i fedeli; tanto è scolpita in tutti nostri insegnamenti la distinzione tra Dio e la creatura, tra l'Infinito e il finito ».

« Pertanto importa pur sempre che questa luce, che ci fa evitare ogni confusione di dottrina si diffonda sempre più; epperò, affinchè si comprenda bene in qual senso la Chiesa onori di culto le immagini, riferisco qui le parole stesse del Concilio di Trento sul proposito: « Noi, dice il Concilio, rendiamo onore alle immagini dei Santi non perchè crediamo che in esse si trovi qualche divinità o virtù, per le quali debbonsi venerare, nè perchè in esse immagini sia da porre qualche fiducia, secondo che usavano i Gentili, i quali ponevano la loro speranza negl'idoli. Le veneriamo, invece, perchè l'onore, che ad esse

rendiamo, *si riferisce ai prototipi che rappresentano.* Laonde allorchè onoriamo le immagini o baciandole o sovrendo il capo o piegando il ginocchio, in verità adoriamo Cristo, e veneriamo i suoi Santi ».

I recenti lavori Archeologici del de Rossi, dell'Armellini e del Marucchi vengono a dare un ultimo crollo alla pretesa degli Iconoclasti odierni. Li legga il critico e quelli della sua compagnia, e da questi eruditissimi lavori imparerà a quale epoca rimontino le sacre immagini e con quanto onore fossero collocate. E se tanta pazienza non ha, in andare a Roma, si fermi all'antichissimo cimitero di Priscilla, vi scenda, e un poco consideri quelle pitture, quelle che Archeologi di polso fanno risalire a tempi dei primi Cristiani istruiti e battezzati dagli Apostoli. Ivi in un dei cubicoli avrà la bella occasione di sgannarsi o almeno non aver più la tentazione di predicare contro le immagini. Troverà l'annunziazione dell'Angelo a Maria; in un altro Maria col divino infante tra le braccia; in un terzo la Vergine col bambino sulle ginocchia nell'atto di accogliere i Magi, e poi un'altra con un pargoletto in grembo e a un fianco il profeta Isaia, il quale, fiso il guardo in Maria, tiene un volume nella sinistra e la destra levata in alto in atto di esultanza in vedere adempiuta la sua profezia, mentre una stella brilla in alto tra la Vergine Madre ed il Profeta. Nè le sole pareti si trovano avere di antichi dipinti, testimoni viventi dell'antichità del culto delle Sacre Immagini; ma si conservano altri graffiti nei vetri, altri scolpiti sui sarcofagi, ed altri effigiati in encolpi di metallo e in altra forma di cimelio.

Che più desidera il nostro critico? il cimitero di Priscilla è anche una *ciurmeria* del Clero? *ciurmeria del Clero* la testimonianza dei più solenni Archeologi dei nostri tempi? — Più cauto, signor critico, maggiore sincerità, signori critici, per l'avvenire. La storia si fa imbrattandosi di polvere negli Archivii, squadernando volumi, confrontando cronache, esaminando ogni sorta monumenti e documenti a solo scopo della ricerca del vero. La passione dee tacere, unico polo la verità.

Fine.

INDICE

A S. E. Monsignor Valerio Laspro. . . . . Pag. III
Ai Lettori . . . . . » IX
Capo I. — Le lezioni intorno S. Matteo del Breviario Salernitano. . . . . » 1
Capo II. — Predicazione e Martirio di S. Matteo in Etiopia . . . . . » 6
Capo III. — Altre accuse contro le lezioni del Breviario che parlano dell' apostolato di S. Matteo in Etiopia. . . . . » 15
Capo IV. — Reliquie di S. Matteo . . . . . » 24
Capo V. — Traslazione del corpo di S. Matteo in Brettagna . . . . . » 30
Capo VI. — Cronache Bretone. . . . . » 37
Capo VII. — Disamina delle Cronache Bretone . » 45
Capo VIII. — Corpus praetiosis gemmis longe praetiosius in Britaniam vestram deportabitis . . . . . » 54
Capo IX. — Traslazione del corpo di S. Matteo in Lucania . . . . . » 60
Capo X. — Invenzione del corpo di S. Matteo ad duo flumina. . . . . » 67
Capo XI. — I critici e la invenzione del corpo di S. Matteo ad duo flumina . . . . » 71
Capo XII. — Traslazione del corpo di S. Matteo a Salerno . . . . . » 77
Capo XIII. — Invenzione del corpo di S. Matteo in S.ª M.ª degli Angioli . . . . . » 88
Capo XIV. — Perchè il Breviario in prima disse: *Corpus integrum* e poi *Sacrae reliquiae* . . . . . » 97
Capo XV. — È autentico il corpo di S. Matteo? . » 104
Capo XVI. — Posuerunt me custodem . . . . » 109
Capo XVII. — Un' ultima parola. . . . . » 115

Centro Bibliotecario di Ateneo
3789FC
FONDO CUOMO

Ca
ST
CR
UNIV
BI